

# LA SECONDA GUERRA MONDIALE A FIUME E DINTORNI

La situazione politica e militare a Fiume dal febbraio 1944 al gennaio 1946.  
Fine della guerra e l'esodo (PARTE III - *LA FINE*)

MARINO MICICH

*Sommario:* 1. Bombardamenti aerei angloamericani. Inasprimento della guerriglia partigiana nei dintorni di Fiume nella primavera-estate 1944 e rappresaglie tedesche. Subalternità italiana ai Comandi militari germanici. – 2. Proseguimento delle attività dei movimenti autonomisti e ciellenisti. Le incomprensioni tra CLN italiano e MPLJ. – 3. 20 aprile 1945, la battaglia per la conquista di Fiume. Le truppe partigiane jugoslave conquistano Fiume il 3 maggio 1945. – 4. Instaurazione del nuovo potere jugoslavo a Fiume. La prima ondata di repressione contro gli italiani di Fiume ad opera dell'OZNA. – 5. Organizzazione e stabilizzazione dei poteri popolari in città. L'inconsistenza politica dei CLN clandestini e degli autonomisti. Si profila l'esodo in massa dei fiumani. – 6. Epurazione politica e nazionalizzazione delle aziende economiche e commerciali. Il ruolo delle organizzazioni italiane controllate dalle autorità jugoslave. L'esodo da Fiume. – 7. Conclusioni.

## **1. Bombardamenti aerei angloamericani. Inasprimento della guerriglia partigiana nei dintorni di Fiume nella primavera-estate 1944 e rappresaglie tedesche. Subalternità italiana ai Comandi militari germanici**

L'Italia sembrava allontanarsi sempre più dal Quarnaro. Fino a tutto il mese di dicembre del 1943 a Fiume non vi furono bombardamenti aerei, ma si verificarono solo casi in cui dei caccia britannici o americani spararono pericolose mitragliate lungo alcune zone del porto. Fiume conservava ancora un notevole potenziale economico e, insieme a Pola, era diventata un punto strategico-militare molto importante nel quadrante istro-quarnerino. Le forze aeree angloamericane dipendevano in gran parte dal Comando Forze Alleate del Mediterraneo, ma vi erano anche delle squadriglie comandate dal *Balkan Air Force* che facevano base nei dintorni di Foggia.

Nella prima metà di gennaio del 1944 si scatenarono sulla città pesanti bombardamenti aerei. Il primo attacco fu il 7 gennaio, verso le ore 12, ad opera di una squadra composta da una trentina di bombardieri, preceduti da ricognitori, che danneggiarono parzialmente alcune abitazioni civili vicino alla stazione ferroviaria, l'Ospedale civile di Santo Spirito, l'entrata della Raffineria di Oli Minerali (ROMSA) e una parte della caserma dei vigili del fuoco. Il 21 gennaio, dalle 20 alle 21.45, ci fu un secondo bombardamento più devastante che colpì nuovamente la ROMSA, il porto nafta e molte abitazioni civili, causando diciassette vittime. In base alle più recenti stime i danni dei bombardamenti causarono circa 150 morti e alcune centinaia di feriti; ven-

nero distrutte 680 case, 75 obiettivi di carattere economico-commerciale, 18 edifici pubblici, 4 scuole e 5 caserme. Solamente sulla ROMSA furono lanciate almeno 250 bombe<sup>1</sup>.

Un altro cospicuo numero di bombe colpì il porto, il Silurificio “Whitehead” (gran parte delle strutture del silurificio era stata evacuata a Fiume Veneto nel corso del 1943) e i Cantieri navali del Carnaro. La ROMSA fu, ad un certo momento, talmente danneggiata che l'impianto “Edeleanu” per la distillazione dei lubrificanti fu smontato e trasportato con trenta vagoni in Italia settentrionale. Il corpo dei vigili del fuoco si distinse, in quei drammatici momenti, per coraggio e spirito di sacrificio; alcuni vigili persero la vita nelle delicate operazioni volte al salvataggio dei beni e delle persone ferite. In totale si contarono ben 27 bombardamenti aerei, l'ultimo dei quali avvenne il 19 aprile 1945<sup>2</sup>. Le ingenti distruzioni subite per via dei bombardamenti generavano sempre più malumori e preoccupazioni tra la popolazione.

In questa grave situazione molti fiumani rimasero fedeli a Mussolini e assunsero ruoli piuttosto delicati e di grande responsabilità. Tra questi, oltre a Riccardo Gigante, si distinse il professore Gino Sirola, allievo in gioventù di Giovanni Pascoli, che il 9 febbraio 1944 fu nominato podestà di Fiume dal Supremo Commissario del Litorale Adriatico, il *Gauleiter* Friedrich Rainer. Esisteva, evidentemente, nella maggior parte dei fiumani ancora una flebile speranza di scongiurare l'avvento in città delle truppe del Movimento Popolare di Liberazione Jugoslavo (MPLJ).

I partigiani comunisti jugoslavi erano molto temuti e di conseguenza iniziarono a sorgere alcuni movimenti politici antifascisti alternativi alla soluzione politica comunista, ma, come vedremo in seguito, troppo deboli per incidere sulle sorti politiche della città. I tedeschi erano considerati da molti fiumani italiani, sempre con le dovute distinzioni, il male minore. In Italia le forze fasciste rimaste fedeli a Mussolini si stavano riorganizzando, addiventando anche a una sorta di resa dei conti con coloro che avevano preso le armi contro i tedeschi, dopo la resa incondizionata dell'Italia annunciata l'8 settembre 1943 alla radio dal generale Badoglio.

Il 28 gennaio 1944, il quotidiano *La Vedetta d'Italia* dava notizia della reazione fascista a Roma nei confronti di quei capi militari che dopo l'8 settembre 1943 si erano allineati sulle posizioni di Badoglio. Ben dodici capi militari erano già stati deferiti al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato; tra essi figurava anche il generale Mario Robotti il quale fu tra i primi a fuggire da Fiume, lasciando al generale Gastone Gambarà il difficile compito di difendere la città dall'imminente occupazione partigiana slava. Come ab-

<sup>1</sup> Mihael Sobolevski, *I bombardamenti aerei anglo-americani su Fiume nella seconda guerra mondiale (dal 7.1.1944 al 26.4.1945)*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 15, 2007, pp. 11 sg.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 20 sg.

biamo visto nelle puntate precedenti, senza la pronta azione militare di Gambarà avrebbero potuto approfittare della situazione non solo i partigiani di Tito ma anche gli ustascia di Ante Pavelić, i quali avevano già dichiarato la volontà di annessione di Fiume, assieme a una gran parte della Venezia Giulia, allo Stato Indipendente croato.

Intanto, il dramma degli ebrei a Fiume e dintorni continuava ad aggravarsi. Nonostante la mancanza di zelo nell'opera di persecuzione da parte italiana, i tedeschi procedevano inflessibili ad applicare le disposizioni antiebraiche con la deportazione nei lager di sterminio in Germania. Lo stesso Gigante, coniugato con una ebrea di origini ungheresi, dovette più volte fornire in quei frangenti adeguata documentazione comprovante la conversione della moglie alla religione cattolica. Il senatore fiumano al momento dell'emanazione delle leggi razziali si era addirittura preoccupato di favorire l'espatrio di alcuni ebrei da Fiume, per dar loro una possibilità di un futuro migliore all'estero. Qui di seguito alcuni punti di una lettera di Gigante, a favore dell'ebreo Andrea Tanzer, inviata il 9 ottobre 1938 al Capo della I Divisione del Ministero dell'Interno, il Comm. dott. Luigi Cirelli:

Gentilissimo Commendatore,

mi permetto di preannunciarvi la visita del dott. Andrea Tanzer cui ho rilasciato un biglietto di presentazione per Voi. Egli è un funzionario della sede di Trieste della Banca Commerciale Italiana. Il dott. Tanzer ha avuto la disgrazia di nascere ebreo e di conseguenza perderà la cittadinanza italiana che ha conseguito soltanto nel 1930, credo.

Prima di stabilirsi a Trieste il Tanzer aveva soggiornato in America, ed in vista della perdita della cittadinanza italiana, egli desidera ritornarsene in America, dove potrebbe ricominciare la sua vita, tanto più che ha moglie e figli [...]. Egli vi chiederà di agevolarlo e di fargli ottenere il passaporto richiesto. Io lo appoggio caldamente in quest'aspirazione che considero legittima e lo raccomando alla Vostra benevolenza ed al Vostro sentimento di umanità [...]. Vi ringrazio per quanto vorrete fare per il dott. Tanzer e chiedendoVi venia del disturbo che Vi arredo Vi porgo i miei migliori saluti.

F.to Riccardo Gigante. Senatore del Regno<sup>3</sup>

A Fiume ci furono casi di delazione nei confronti di alcuni ebrei, ma il fenomeno non fu così esteso come nella vicina Trieste. Il capoluogo quarnerino, assieme al vicino territorio istriano e alla città di Zara, andava incontro a una nuova fase, in cui i tedeschi e i partigiani jugoslavi avrebbero preso il

<sup>3</sup> Archivio Museo storico di Fiume (AMSF), Fondo Personalità Fiumane, sf. Gigante Riccardo, fasc. 2. Esiste, conservata nello stesso fondo, un'analogha lettera di Gigante in favore dell'ebrea Ingrid Riedlein indirizzata al Ministero dell'interno il 15 marzo 1940.

sopravvento politico e militare a discapito degli italiani. Nel versante del MPLJ il 25 dicembre 1943 a Račice, vicino Pinguente d'Istria, ebbe luogo la prima conferenza ufficiale del Partito Comunista Croato dell'Istria (PCC) e del Litorale croato alla quale erano presenti circa una quarantina di esponenti. A rappresentare il Partito Comunista Italiano (PCI) vi erano solo due membri, Vincenzo Gigante ed Ermanno Solieri detto Marino. In sostanza, da quel momento in poi l'Istria, per l'organizzazione comunista jugoslava, veniva praticamente inglobata nel territorio jugoslavo tramite l'unione, a livello circondariale e organizzativo, con il PCC della zona di Fiume e del Litorale croato. In quel travagliato periodo, il dirigente del PCI Giordano Pratolongo rilevò più volte quanto le direzioni del PC sloveno e croato non attribuissero all'organizzazione comunista italiana alcuna autonomia decisionale nella maggior parte del territorio giuliano. Gli italiani, comunisti e non, se volevano partecipare alla lotta del MPLJ in Venezia Giulia, dovevano assolutamente sottostare alle direttive del PC sloveno o croato<sup>4</sup>.

Il 23 gennaio 1944 si ricostituì un efficiente Comitato Popolare di Liberazione Jugoslavo (CPLJ) nella zona di Pinguente con presidente Joahim Rakovac, segretario Ante Čerovac, responsabile tecnico-militare l'italiano Aldo Negri e responsabile della giustizia popolare Ivan Motika. Nel consiglio direttivo di quel Comitato militava anche un altro italiano, Aldo Rismondo. In quello stesso periodo a Pola, oltre a un Comitato cittadino del PCC con a capo il croato Egone Marojević, ma composto da una maggioranza di italiani (Bruno Brenco, Romano Billich, Giulio Smareglia, Ermanno Gatti, Domenico Cernecca e altri), operava un piccolo gruppo di partigiani italiani collegati al Partito d'Azione, che confidavano in uno sbarco degli Alleati. Tuttavia, quest'ultimi rimasero piuttosto isolati<sup>5</sup>. A Fiume, come già riportato in precedenza, si erano riorganizzati il 21 dicembre 1943 il nuovo Comitato cittadino del PCC e il Comitato Popolare di Liberazione Fiumano (CPL).

Durante il gelido inverno del 1944, nel circondario di Fiume, soprattutto nel versante occidentale e quindi lungo la strada statale che portava a Trieste, la guerriglia partigiana andava intensificandosi sempre più. In base ai verbali delle riunioni dei vari CPLJ, si può evincere che a fine gennaio del 1944 la lotta armata e l'organizzazione politica partigiana si stavano rafforzando, dopo il grave indebolimento avvenuto durante le offensive tedesche dell'ottobre e primi di novembre del 1943. Il 3 gennaio 1944 il capitano della Gestapo Franz Reichleitner fu ucciso in un agguato nei pressi di Castelnuovo (Podgrad), ma forse non si trattò di un'azione ordita dai partigiani sloveni.

<sup>4</sup> Luciano Giuricin, *La difficile ripresa della resistenza*, in *Quaderni*, vol. XII, Trieste-Rovigno 1999, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, pp. 29-40.

<sup>5</sup> Petar Strčić, *O nekim zapisnicima Oblasnog NOB Istre*, Zbornik Pazinski Memorijal, n. 13, Pazin-Pisino 1984, Katedra čakavskog Sabora, p. 403.



**Bombardamenti anglo-americani su Fiume (1944-1945).  
In alto scuola "Daniele Manin" sede del Comando militare germanico (AMSF)**



L'attentato, secondo Paolo Venanzi, rientrava forse in un regolamento di conti tra polizie segrete tedesche, in quanto nella stessa zona operava, assieme alla Gestapo (*Geheime Staatspolizei*, polizia segreta di Stato), anche la polizia segreta denominata *Sonderkommando* (Unità speciali) i cui dirigenti spesso entravano in rotta di collisione tra loro per diversità di vedute. Sembra che Reichleitner facesse parte di quel gruppo di ufficiali propensi a stringere un'alleanza temporanea con Tito, per respingere un eventuale sbarco angloamericano sulle coste istriane<sup>6</sup>.

La guerriglia partigiana riprese agli inizi del 1944 a premere su Matteredia, dove la locale guarnigione della Guardia di Finanza, tra il 12 e il 13 gennaio, fu attaccata da un gruppo di quaranta partigiani che circondarono l'edificio. I militi italiani, forse convinti con qualche stratagemma, finirono con l'arrendersi e consegnarono le armi ai partigiani. Erano in tutto 22 finanzieri comandati dal brigadiere Serafino Ricci Lucchi, appartenenti in parte all'XI Battaglione e in parte alla Compagnia autonoma di sicurezza "Basovizza". I finanzieri dopo essersi arresi furono condotti al vicino paese di Vatovlje per essere fucilati, purtroppo sulla loro sorte non risultano fino ad oggi notizie certe<sup>7</sup>. Il 28 marzo del 1944 un'altra pattuglia di finanzieri venne attaccata vicino a Castelnuovo (Podgrad), nello scontro a fuoco due militi rimasero uccisi e altri tre vennero catturati.

Da parte tedesca, in base a quanto dichiarato dal generale Ludwig Kübler, dal 1° gennaio al 15 febbraio 1944 le perdite superarono le 500 unità. L'andamento sfavorevole del conflitto non predisponneva gli alti comandi germanici a stringere compromessi con i partigiani jugoslavi, ai quali non riconoscevano ufficialmente lo status di combattenti regolari considerandoli dei banditi. Ogni partigiano, preso prigioniero, doveva essere fucilato o impiccato<sup>8</sup>. Le perdite tra i combattenti partigiani erano notevoli come anche considerevole era il numero dei militanti nelle varie organizzazioni del MPLJ fatti prigionieri dai tedeschi, che dall'ottobre 1943 al febbraio 1944, ammontava a oltre 6.000 unità<sup>9</sup>. Secondo lo storico istriano Luciano Giuricin, nonostante la forte repressione tedesca nella tarda primavera del 1944, ci fu un ulteriore rafforzamento nello schieramento armato antifascista, tanto che i partigiani italiani inquadrati nell'Esercito Popolare Jugoslavo di Liberazione (EPLJ), nella vicina Istria, arrivarono ad essere poco più di 2.000<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> Paolo Venanzi, *Conflitto di spie e terroristi a Fiume e nella Venezia Giulia*, Milano 1982, Edizioni L'Esule, pp. 148 sg.

<sup>7</sup> Aldo Viroli, "Un finanziere scampò alla strage", in *La Voce di Romagna*, 1.2.2010.

<sup>8</sup> Ivan Kovačić, *Otok Krk u drugom svjetskom ratu (1943.-1945.)*, pp. 112-114; dato ripreso anche da Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna 2007, Il Mulino, pp. 256 sg.

<sup>9</sup> P. Strčić, *Op. cit.*, p. 472.

<sup>10</sup> Luciano Giuricin, *Istria teatro di guerra e di contrasti internazionali (Estate 1944-Primavera 1945)*, in *Quaderni*, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, vol. XIII, 2001, p. 183.

La Chiesa non rimaneva di certo indifferente di fronte ai drammatici eventi di questo tormentato periodo. Un comunicato dei vescovi del Litorale Adriatico, riunitisi a Trieste il 14 marzo 1944, descriveva in poche righe la gravità della situazione e la barbarie ovunque in atto nel territorio della Venezia Giulia<sup>11</sup>. A Fiume l’Azione Cattolica si occupava, tramite gli uffici parrocchiali, esclusivamente degli affari di culto e dei problemi legati all’assistenza dei più bisognosi, ma, come vedremo in seguito, alcuni sacerdoti inizieranno presto a operare clandestinamente in campo antifascista.

Ad aprile ripresero a essere operativi i CPLJ della zona di Castua, Laurana e Abbazia, mettendo a segno alcuni attentati nei confronti dei tedeschi e dei loro collaboratori. Nei dintorni di Fiume gli scontri erano molto aspri, aumentarono le rappresaglie e altre rese dei conti tra tutte le parti in conflitto. Il 30 aprile 1944 avvenne una crudele rappresaglia ordinata dai tedeschi contro il villaggio croato di Lipa<sup>12</sup>. In un solo giorno furono uccisi in massa ben 269 civili croati senza distinzione di età e sesso, accusati di aver dato in qualche modo sostegno e copertura a un gruppo di partigiani comandato dal leggendario Viktor Pajo Širola. Tale gruppo aveva attentato qualche tempo prima alla vita di un alto comandante tedesco con lancio di bombe a mano e, successivamente, aveva compiuto un altro grave attentato nel tratto ferroviario Seppiane-Giordani, in cui 8 persone erano rimaste uccise e circa 70 ferite<sup>13</sup>.

Al I Battaglione di SS del Reggimento sudtirolese “Bozen” (Bolzano), che materialmente condusse a termine la strage di Lipa, parteciparono almeno 80 guerriglieri cetnici serbi e una quindicina di italiani della Milizia Volontaria di Sicurezza nazionale (MVSN) di Giordani (Jurdani), comandati dal capitano centurione Alberto Celligoi di Fiume soprannominato “Piaz”<sup>14</sup>. Dal 1° al 5 maggio continuò l’opera di repressione tedesca che colpì in maniera efferata la popolazione civile croata nei paesi intorno al Monte Maggiore: Mala Učka, Potoki, Breza, Velih Mune e Male Mune, Zejane, Lisac. Molte case di quei villaggi furono incendiate e ben 36 abitanti furono passati per le armi. Il resto dei sopravvissuti venne allontanato.

<sup>11</sup> Antonio Santin, *Al tramonto, ricordi autobiografici di un vescovo*, Trieste 1978, Lint, p. 92: “Hanno dovuto con dolore rilevare che in vari luoghi il disprezzo e le lesioni della dignità e dei diritti inerenti alla persona umana, lo spargimento del sangue, le torture si ripetono con una frequenza così impressionante, da costituire un’involuzione paurosa verso uno stadio di barbarie.”

<sup>12</sup> Rodolfo Decleva, *L’eccidio di Lipa*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 7, 2003, pp. 112-117.

<sup>13</sup> “Lipska tragedija” in *Glas Koncila*, 20.9.2009. L’articolo ricorda la tragedia di Lipa attraverso la testimonianza diretta di Milojka Božić.

<sup>14</sup> Državni Arhiv u Rijeci / Archivio di Stato di Fiume (d’ora in poi DAR), Commissione per i crimini di guerra per l’Istria, Ju/b. 6. Vi è un documento in italiano che riporta un elenco dei nominativi dei militi italiani che, presumibilmente, parteciparono all’eccidio di Lipa.

Qualche giorno dopo furono messi a ferro e fuoco dai tedeschi, tra il 17 e il 18 maggio 1944, i villaggi nel Carso sloveno di Gorednje Bitne, Mereče, Tominje, dove furono impiccati 70 civili sloveni con l'accusa di collaborazionismo<sup>15</sup>.

Nell'aprile del 1943 fu costituita dai vertici del MPLJ la "Commissione per la repressione delle quinte colonne e del terrorismo" e in tale occasione avvenne la fondazione di un primo nucleo di polizia segreta sotto il comando diretto del Ministero della Difesa, che assunse, dal 13 maggio 1944 in poi, la denominazione ufficiale di *Odjel za Zaštitu Naroda* – Sezione per la Difesa del Popolo (OZNA). All'organizzazione dell'OZNA venne affiancato il corpo militare del KNOJ (*Korpus Narodne Obrane Jugoslavije* – Corpo di Difesa Popolare Jugoslavo), preposto alle liquidazioni fisiche dei presunti "nemici del popolo". Una prima rete informativa segreta era già stata creata nel settembre 1941 da Tito, con il compito di occuparsi di affari interni e di sicurezza nei territori liberati; ma nel voler gradualmente porre la lotta di liberazione sotto il controllo comunista, si era resa sempre più necessaria la formazione di una sezione più complessa e qualificata. Solo dopo diversi mesi dalla fine del conflitto, con esattezza il 31 gennaio 1946, ci fu la riorganizzazione dell'OZNA in UDBA (*Uprava državne bezbjednosti* – Amministrazione per la sicurezza statale), sottoposta al comando del Ministero jugoslavo degli interni e con a capo il serbo Aleksandar Ranković. I metodi dell'UDBA non furono diversi da quelli dell'OZNA<sup>16</sup>.

La sequenza di dure rappresaglie tedesche in risposta agli attacchi dei partigiani, che a volte avevano provocato vittime civili, non finiva qui. Il 5 maggio 1944 dopo un altro attentato partigiano a un treno, che deragliò sul tratto Villa del Nevoso-Primano, alcuni passeggeri furono colpiti da raffiche di mitra. Alla fine della sparatoria ci furono alcuni morti e una trentina di feriti. Fece seguito, il 18 maggio, un'altra dura rappresaglia tedesca a Tomigna, una frazione di Villa del Nevoso, in cui il paesino fu completamente distrutto; 31 corpi di civili furono trovati carbonizzati fra le rovine delle case. A queste dure azioni di rappresaglia i tedeschi associavano di solito qualche miliziano italiano o cetnico, ma non permettevano a nessuna autorità italiana di inter-

<sup>15</sup> Anton Giron, *Zapadna Hrvatska u Drugom Svjetskom ratu*, Rijeka-Fiume 2004, Adamić, pp. 303 sg.

<sup>16</sup> Diana Mikšić, 1945. *Razdjelnica Hrvatske Povijesti*, Zbornik, Zagabria 2006, Istituto Croato per la Storia di Zagabria, pp. 473-475. Nel saggio si dà notizia anche dell'entità del fondo OZNA conservato presso l'Archivio di Stato di Zagabria e che conserva, tra gli altri, fascicoli dell'OZNA relativi alle sezioni di Gravina e Bari attive almeno fino al 1945, p. 489; sull'OZNA cfr. William Klinger, *Ozna. Il terrore del popolo. Storia della polizia politica di Tito*, Trieste 2015, Luglio editore; Orietta Moscarda Oblak, *Potere Popolare in Istria (1945-1954)*, Rovigno 2017, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno.

ferire, nemmeno per portare eventuali aiuti alla popolazione civile<sup>17</sup>. Tra il 22 e il 23 maggio i tedeschi scompagnarono la Brigata proletaria “Učka”, operativa sul Monte Maggiore, causando nuovamente molte vittime tra i partigiani e facendo numerosi prigionieri anche tra la popolazione civile. Ai primi di giugno, invece, si tenne a Fiume la solenne cerimonia del giuramento degli ufficiali di una unità della Milizia di Difesa Territoriale (MDT), comandata dal Tenente colonello Giuseppe Porcù, che rafforzava l'intesa armata tra italiani e tedeschi. Nel luglio 1944 il comando germanico emanò il secondo bando di reclutamento obbligatorio, che aumentò la presenza di giovani fiumani soprattutto nella Todt<sup>18</sup>.

Il 31 maggio ad Abbazia ci fu l'esplosione di due bombe che causò alcuni ferimenti tra i civili. La matrice dell'attentato era sempre partigiana, difatti non distante dal luogo dell'attentato comparvero scritte inneggianti al MPLJ. Il 23 e 26 giugno, sempre vicino a Matteria, alcuni finanzieri italiani vennero uccisi durante uno scontro a fuoco e altri in un primo momento furono fatti prigionieri, ma poco dopo vennero soppressi. Il 30 giugno 1944 ebbe luogo alle falde del Monte Maggiore un nuovo furioso combattimento tra i soldati tedeschi e i partigiani jugoslavi, ben visibile anche da Fiume. In base ad alcuni articoli apparsi sulla *Vedetta d'Italia* e al racconto del fiumano Nereo Dubrini (allora impiegato presso il Consiglio provinciale delle Corporazioni e collaboratore della *Vedetta d'Italia*), anche a Fiume iniziarono, a partire dalla metà del 1944, a verificarsi alcuni atti di terrorismo che allertarono le autorità germaniche.

Il 2 agosto 1944 dei partigiani titini fecero scoppiare una bomba ad orologeria nel ristorante “Ornitorinco”, dove persero la vita quattro persone e rimasero feriti una decina di soldati tedeschi. L'attentato era diretto a colpire un certo Ferrari, torturatore e spia filonazista. Per questo atto furono incolpati Emilio Randich, autista meccanico, assieme a Giuseppe Prospero, torntonore; entrambi dopo un breve interrogatorio furono immediatamente fucilati a Trieste il 5 agosto<sup>19</sup>. Il 9 settembre, appena fuori del cimitero di Cosala,

<sup>17</sup> Amleto Ballarini, Mihael Sobolevski, *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947)*, Società di Studi Fiumani/Istituto Croato per la Storia di Zagabria, Roma 2002, Ministero per i beni culturali, p. 64.

<sup>18</sup> L'organizzazione Todt, che prende il nome dal suo fondatore Fritz Todt, fu in sostanza un'impresa di costruzioni, che sorse dapprima nella Germania nazista e successivamente fu utilizzata nei territori occupati dalla *Wehrmacht* per lo scavo di trincee, macerie e lavori di difesa.

<sup>19</sup> *La Vedetta d'Italia*, 6.8.1944. Oltre alla notizia della fucilazione di Randich e Prospero, il quotidiano fiumano diede i nomi delle vittime dopo lo scoppio dell'ordigno: Gilberto Madacchi, Antonio Finetti, Giuseppe Bisesti e Giuseppe Locatelli, tutti fiumani. Inoltre, nello stesso articolo si annunciava che, su sentenza del Tribunale Speciale di Trieste, il 5 agosto erano stati fucilati anche due partigiani croati, Milotin Juretić e Josip Ban, attivi a Mrkopalj, paese dei Distretti di Montagna (Gorski Kotari).

un reparto di SS fucilò 9 partigiani catturati negli immediati dintorni di Fiume. Il 15 settembre ci fu lo scoppio di una bomba nel Comando Militare tedesco (ex Casa del fascio); forse si trattò di un incidente, comunque sia il 16 settembre vennero fucilati per rappresaglia 12 attivisti del MPLJ sempre nei pressi del Cimitero di Cosala. Il 18 settembre un'altra bomba deflagrò nel Comando dei Vigili urbani a Piazza Parini<sup>20</sup>. Sempre a Fiume, in località Torretta, il 1 dicembre ci fu uno scontro a fuoco tra SS tedesche e un gruppo di partigiani, che causò due morti in entrambi i campi<sup>21</sup>. Ogni parte in conflitto contava i suoi caduti. Ormai la lotta tra i vari schieramenti si faceva sempre più violenta e senza quartiere. In caso di vittoria dei partigiani jugoslavi, secondo molti notabili fiumani, Fiume non sarebbe stata più la stessa. I fatti successivi diedero loro drammaticamente ragione.

## **2. Proseguimento delle attività dei movimenti autonomisti e ciellenisti. Le incomprensioni tra CLN italiano e MPLJ**

Mentre gli avvenimenti bellici incombeano, negli immediati dintorni di Fiume, seppur con molti limiti e difficoltà, continuavano le attività clandestine di alcuni raggruppamenti partigiani contro i tedeschi e le formazioni italiane della RSI. Nella tarda primavera del 1944 la collaborazione tra CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia), CVL (Corpi Volontari della Libertà) e EPLJ sloveno assunse una parvenza di ufficialità che non soddisfaceva la parte italiana. Tali accordi in ogni caso prevedevano una pariteticità solo per le zone del Carso triestino e del Friuli orientale. Nessun accordo venne preso per l'Istria, che rientrava di fatto sotto la giurisdizione dei comunisti croati. Secondo il PCC in Istria l'etnia slava era preponderante, mentre la presenza italiana veniva considerata maggioritaria solo in alcuni centri costieri indicati come «isole italiane nel mare slavo». Nella penisola istriana le formazioni antifasciste italiane vennero inquadrare, come abbiamo visto, nelle formazioni controllate dal MPLJ e sottoposte al rigido controllo dell'OZNA. Il secondo Battaglione fiumano partigiano, come già riportato nella seconda sezione di questo saggio, fu a un certo punto sciolto e alcuni combattenti finirono nella III Brigata Istriana, altri invece confluirono in alcuni reparti della 43<sup>a</sup> Divisione dell'EPLJ.

Lo stesso Comitato di Liberazione Nazionale triestino (CLN) rimase, almeno fino al giugno 1944, scollegato dal CLNAI di Milano e questo fatto non facilitò l'azione degli antifascisti non comunisti italiani dell'Istria e di

<sup>20</sup> Nereo Dubrini, *Anno di piombo il 1944 a Fiume e qualche buon ricordo*, in *La Voce di Fiume*, 30.6.1998.

<sup>21</sup> *Vjesnik historijskog arhiva u Rijeci*, sv. VI-VII, Rijeka 1961-62; *Glas Istre*, 20.12.1944.

Fiume. I vertici del MPLJ si guardavano bene dal favorire lo sviluppo dei rapporti tra il CLNAI e gli altri CLN italiani, puntando invece all'indebolimento di ogni tentativo italiano volto a mantenere i territori giuliani sotto il proprio controllo a guerra finita. I ciellenisti, senza la componente comunista italiana, erano deboli e quindi impossibilitati di influire in maniera importante sul corso degli eventi<sup>22</sup>. Per limitare al massimo la presenza italiana, il capo comunista sloveno Edvard Kardelj propose, in una riunione del Comitato centrale del Partito Comunista Sloveno (PCS), di non arruolare più partigiani italiani nelle formazioni slovene per inquadrarli solamente nei battaglioni di lavoro<sup>23</sup>. Un altro problema serio per Kardelj era rappresentato dai combattenti sloveni anticomunisti, denominati *domobranzi* o *belogardisti*, che confidavano nella vittoria del Reich tedesco per il riconoscimento di una nuova Slovenia pienamente autonoma e anticomunista. Guidati da Leon Rupnik, ex ufficiale dell'esercito regio jugoslavo, i *belogardisti* raggiunsero il numero di circa 13.000-14.000 membri, che furono equipaggiati soprattutto con le armi sequestrate dai tedeschi ai soldati italiani dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Dopo la sconfitta della Germania i *belogardisti* sloveni subirono pesanti liquidazioni di massa da parte dei reparti del KNOJ.

Oltre al tentativo di attivare un CLN fiumano e dopo la scelta di campo dei comunisti italiani di passare alle dipendenze del MPLJ, si erano sviluppati a Fiume, sin dall'autunno del 1943, altri tre movimenti resistenziali antifascisti, che fondavano la propria azione politica richiamandosi alle secolari tradizioni autonomiste<sup>24</sup>.

I suddetti movimenti intendevano influire non solo sulla questione nazionale, ma anche sul futuro sistema economico che, in caso di vittoria jugoslava, avrebbe penalizzato pesantemente la classe imprenditoriale fiu-

<sup>22</sup> Galliano Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Udine 1961, Del Bianco, p. 88.

<sup>23</sup> Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna 2007, Il Mulino, p. 260.

<sup>24</sup> La tradizione autonomista fondava le proprie radici lontano nella storia. Sin dal 1779 col rescritto imperiale di Maria Teresa d'Austria, che definiva Fiume "Corpus Separatum" annesso alla corona d'Ungheria, la città aveva goduto di un'ampia autonomia, con qualche interruzione temporale, fino alla fine dell'Ottocento. Successivamente il progetto politico autonomista, dopo le vicende del primo conflitto mondiale, si realizzò nuovamente nel novembre del 1920 con la stipula, tra Italia e Stato dei Serbi Croati e Sloveni (poi Jugoslavia), del Trattato di Rapallo nell'ambito del quale fu riconosciuto lo Stato Libero di Fiume. Nel 1921 ci furono le prime elezioni popolari per l'Assemblea Costituente e il Movimento autonomista di Riccardo Zanella ottenne 6.558 voti, mentre il Blocco Nazionale, fautore dell'annessione all'Italia, ne ottenne solo 3.443. Per la storia dell'autonomismo fiumano cfr. Ester Capuzzo, *Da "fedelissima" a "irredenta" l'autonomia della città di Fiume*, in Atti del Convegno *L'autonomia fiumana (1896-1947) e la figura di Riccardo Zanella* tenutosi a Trieste nel 1995, Roma 1996, Società di Studi Fiumani, pp. 19-51; A. Ballarini, *L'antidannunzio a Fiume. Riccardo Zanella*, Trieste 1995, Italo Svevo.

mana. Anzitutto c'era il ricostituito movimento autonomista fiumano di Riccardo Zanella, così definito nei vari documenti dell'epoca per distinguerlo dalle altre due organizzazioni similari, il "Partito liburnico" di Giovanni Rubini, noto anche come Movimento federalista liburnico e la Federazione Autonoma Italiana (FAI) di don Polano. Il FAI prevedeva anche, a differenza degli autonomisti zanelliani propensi a non organizzare una forza armata, di poggiarsi su una organizzazione militare di riferimento che andava individuata tra i militi italiani<sup>25</sup>. Tutti e tre i movimenti di ispirazione autonomista avevano compreso che una vittoria jugoslava avrebbe condizionato pesantemente il futuro politico ed economico non solo di Fiume ma di tutta la Venezia Giulia. I capi dei tre movimenti autonomisti vennero, a un certo momento, a conoscenza dei presunti piani da parte statunitense di concedere a Fiume e a Trieste lo *status* giuridico di porti liberi; di conseguenza, essi iniziarono a sperare in un possibile sbarco alleato sulla costa istro-quarnerina, che avrebbe dovuto limitare l'influenza comunista sull'intera regione giuliana<sup>26</sup>.

L'ipotesi dello sbarco era trapelata dopo l'incontro tra Tito e Churchill avvenuto a Napoli nell'agosto del 1944. Tito comprese bene che, con lo sbarco

<sup>25</sup> Su Don Luigi Polano v. [http://eliovarutti.blogspot.com/2018/05/monsignor-luigi-polano-esule-da-fiume.html#:~:text=Monsignor%20Luigi%20Polano%2C%20preste%20dell,vicario%20di%20Blessano%20\(UD\): "Il prete dell'esodo fiumano, istriano e dalmata Don Luigi Polano nacque nel 1904 a San Daniele del Friuli, in provincia di Udine. Ordinato sacerdote a Udine nel 1927, fu cappellano di Ampezzo, Colza e Maiaso \(in Carnia\) e cappellano e poi vicario di Blessano \(UD\). Lasciò la Diocesi di Udine nel 1935 e si incardinò in quella di Fiume, nel golfo del Quarnaro. Dopo l'esodo del 1945 fu in servizio in veste di cappellano di bordo sulle navi che portavano i profughi istriani in America. Negli ultimi anni del suo servizio sacerdotale fu premiato con la nomina a Monsignore. Ricovertato all'Ospedale Civile di Udine, morì il 6 gennaio 1955. Fu insegnante di religione all'Istituto Nautico di Fiume, cappellano e quindi parroco della Chiesa di S. Antonio a Borgomarina e infine nella chiesa del SS. Redentore, anzi fu proprio lui il promotore dell'erezione di questo ultimo tempio. Nel triste periodo successivo all'8 settembre 1943 aveva compreso la situazione e cercato d'agire in conseguenza per salvare il salvabile. Creò con pochi animosi la F.A.I. \(Federazione Autonoma Italiana\). Per merito di don Polano, la F.A.I. fiumana fu in contatto con i movimenti partigiani anticomunisti di Trieste e del Friuli. Purtroppo l'opera di don Polano fu frustrata dall'avversità degli eventi e anche dalla miopia politica di chi lo circondava \[...\]. Nel tragico periodo seguito all'occupazione, dopo essere sfuggito alla cattura da parte dei titini, che l'avevano condannato a morte, riuscì a riparare a Trieste presso la sorella. Anche nella città giuliana i titini tentarono due volte di catturarlo. Rifugiatosi da ultimo nella nataia San Daniele, fu insegnante di religione in quelle scuole professionali e quindi cappellano sui transatlantici che trasportavano gli emigranti italiani nelle due Americhe".](http://eliovarutti.blogspot.com/2018/05/monsignor-luigi-polano-esule-da-fiume.html#:~:text=Monsignor%20Luigi%20Polano%2C%20preste%20dell,vicario%20di%20Blessano%20(UD):%20%22Il%20prete%20dell'esodo%20fiumano,%20istriano%20e%20dalmata%20Don%20Luigi%20Polano%20nacque%20nel%201904%20a%20San%20Daniele%20del%20Friuli,%20in%20provincia%20di%20Udine.%20Ordinato%20sacerdote%20a%20Udine%20nel%201927,%20fu%20cappellano%20di%20Ampezzo,%20Colza%20e%20Maiaso%20(in%20Carnia)%20e%20cappellano%20e%20poi%20vicario%20di%20Blessano%20(UD).%20Lasci%C3%B2%20la%20Diocesi%20di%20Udine%20nel%201935%20e%20si%20incardin%C3%B2%20in%20quella%20di%20Fiume,%20nel%20golfo%20del%20Quarnaro.%20Dopo%20l'esodo%20del%201945%20fu%20in%20servizio%20in%20veste%20di%20cappellano%20di%20bordo%20sulle%20navi%20che%20portavano%20i%20profughi%20istriani%20in%20America.%20Negli%20ultimi%20anni%20del%20suo%20servizio%20sacerdotale%20fu%20premiato%20con%20la%20nomina%20a%20Monsignore.%20Ricovertato%20all'Ospedale%20Civile%20di%20Udine,%20mor%C3%AC%20il%206%20gennaio%201955.%20Fu%20insegnante%20di%20religione%20all'Istituto%20Nautico%20di%20Fiume,%20cappellano%20e%20quindi%20parroco%20della%20Chiesa%20di%20S.%20Antonio%20a%20Borgomarina%20e%20infine%20nella%20chiesa%20del%20SS.%20Redentore,%20anzi%20fu%20proprio%20lui%20il%20promotore%20dell'erezione%20di%20questo%20ultimo%20tempio.%20Nel%20triste%20periodo%20successivo%20all'8%20settembre%201943%20aveva%20compreso%20la%20situazione%20e%20cercato%20d'agire%20in%20conseguenza%20per%20salvare%20il%20salvabile.%20Cre%C3%B2%20con%20pochi%20animosi%20la%20F.A.I.%20(Federazione%20Autonoma%20Italiana).%20Per%20merito%20di%20don%20Polano,%20la%20F.A.I.%20fiumana%20fu%20in%20contatto%20con%20i%20movimenti%20partigiani%20anticomunisti%20di%20Trieste%20e%20del%20Friuli.%20Purtroppo%20l'opera%20di%20don%20Polano%20fu%20frustrata%20dall'avversit%C3%A0%20degli%20eventi%20e%20anche%20dalla%20miopia%20politica%20di%20chi%20lo%20circondava%20[...].%20Nel%20tragico%20periodo%20seguito%20all'occupazione,%20dopo%20essere%20sfuggito%20alla%20cattura%20da%20parte%20dei%20titini,%20che%20l'avevano%20condannato%20a%20morte,%20riusc%C3%AC%20a%20riparare%20a%20Trieste%20presso%20la%20sorella.%20Anche%20nella%20citt%C3%A0%20giuliana%20i%20titini%20tentarono%20due%20volte%20di%20catturarlo.%20Rifugiatosi%20da%20ultimo%20nella%20nataia%20San%20Daniele,%20fu%20insegnante%20di%20religione%20in%20quelle%20scuole%20professionali%20e%20quindi%20cappellano%20sui%20transatlantici%20che%20trasportavano%20gli%20emigranti%20italiani%20nelle%20due%20Americhe%22)

<sup>26</sup> A. Giron, *Op. cit.*, pp. 348-350. Secondo lo storico croato l'idea dello sbarco doveva essere pervenuta in Istria e a Fiume dopo l'incontro tenutosi tra Tito e Churchill il 12 e il 13 agosto del 1944 a Napoli. In quella sede si discussero vari argomenti tra cui un possibile sbarco alleato in Istria che non avvenne mai, in quanto le operazioni militari di terra da parte jugoslava contro i tedeschi nell'autunno di quell'anno incontravano sempre più successo e in definitiva agli jugoslavi una presenza angloamericana in Istria non conveniva.

alleato in Istria orientale, i britannici avrebbero potuto condizionarlo nell'ambito della politica interna jugoslava. Churchill, difatti, utilizzando il croato filomonarchico e di idee liberali Ivan Šubašić (capo del governo monarchico jugoslavo in esilio a Londra), cercò più volte di controbilanciare lo strapotere di Tito con varie iniziative di ordine politico durante il conflitto. I britannici temevano già in quel periodo un'eccessiva avanzata del comunismo in Europa e riuscirono a stabilire, dopo la riunione di Stalin con Churchill a Mosca (ottobre 1944), che riguardo alle future zone d'influenza la Jugoslavia fosse divisa in due zone di influenza. Tanto è vero che la sistemazione dei confini tra l'Italia e la Jugoslavia, in base alle soluzioni prese alla Conferenza di Yalta (febbraio 1945) tra Churchill, Roosevelt e Stalin, si sarebbe dovuta concordare solo dopo la fine della guerra<sup>27</sup>.

Mentre i ciellenisti si battevano per evitare all'Italia ogni tipo di alienazione territoriale, gli autonomisti zanelliani, considerando impossibile a guerra finita il rifiuto del riconoscimento agli jugoslavi di una parte dell'Istria e di Zara, proponevano per Fiume, basandosi su normative di diritto internazionale, la creazione di uno Stato cuscinetto sul modello di quello stabilito a Rapallo nel 1920. Questa soluzione avrebbe evitato l'unione della città alla Croazia e quindi alla Jugoslavia. Il punto di forza di Riccardo Zanella (se di forza si può parlare in quella situazione ormai così favorevole al MPLJ di Tito) si fondava su un fatto storico ben preciso, e cioè l'abbattimento violento dello Stato libero fiumano da parte fascista avvenuto il 3 marzo 1922<sup>28</sup> e la successiva annessione della città all'Italia, stipulata col Trattato di Roma del 1924 dal governo di Mussolini e dalla Jugoslavia monarchica. A guerra finita queste due entità statali non sarebbero più esistite e in base al diritto internazionale l'Italia, liberata dal fascismo, avrebbe potuto con una dichiarazione del suo governo riconoscere la validità dell'articolo 4 del Trattato di Rapallo, che aveva istituito lo Stato libero di Fiume. In questo modo, secondo le speranze di Zanella, si sarebbe potuta fermare la scontata politica snazionalizzatrice ed annessionista che la futura Jugoslavia avrebbe probabilmente attuato dopo l'ingresso delle proprie truppe in città<sup>29</sup>.

Il progetto indipendentista di Zanella, come vedremo più avanti, verrà pagato a caro prezzo dai suoi collaboratori; poiché molti di loro rimasero a Fiume, nonostante il grave pericolo, anche dopo l'occupazione jugoslava per

<sup>27</sup> Mladen Grgurić, *Il Trattato di pace tra la RFPJ e l'Italia a Parigi 1947*, Fiume-Rijeka 2007, Muzej Grada Rijeke, pp. 25 sg.

<sup>28</sup> Giovanni Stelli, *Storia di Fiume. Dalle origini ai giorni nostri*, Pordenone 2017, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, pp. 249-255.

<sup>29</sup> Carlo Ghisalberti, *Riccardo Zanella e l'autonomia fiumana*, in *Atti del Convegno L'autonomia fiumana (1896-1947)*, Roma 1997, Società di Studi Fiumani, pp. 139-147.

propagandare clandestinamente questo tipo di soluzione, che forse avrebbe avuto qualche speranza solo se ci fosse stata un'Italia più forte. L'Italia, invece, uscì così indebolita dal conflitto da dover rinunciare, per alcuni anni, persino a Trieste, inserita in base al Trattato di Parigi del 1947 nel Territorio Libero di Trieste sotto il controllo del Governo Militare Alleato. Le valutazioni e le speranze di Zanella si dimostrarono in definitiva del tutto errate e controproducenti soprattutto per i suoi attivisti rimasti a Fiume.

Tuttavia, la forza ideale e l'influenza su ampi settori della cittadinanza, esercitata in quel periodo dai movimenti autonomisti fiumani, fu ritenuta dai comunisti jugoslavi assai pericolosa e in grado di contrastare i loro dichiarati piani di annessione. Il 10 gennaio 1944 il notiziario partigiano *Il Nostro Giornale*, diffuso clandestinamente in Istria e nel Quarnaro, pubblicò le deliberazioni del Consiglio Antifascista di Liberazione Popolare della Jugoslavia (AVNOJ) del novembre 1943 relative alla decisione di annettere Trieste, l'Istria, Fiume e le altre terre adriatiche alla nuova Jugoslavia. Ormai tutti erano a conoscenza delle reali intenzioni di Tito il quale, nello schieramento italiano, poteva contare sull'eventuale beneplacito da parte del PCI per motivi ideologici e strategici. Nonostante la questione della nuova frontiera tra Italia e Jugoslavia per il PCI fosse un fatto da porre in discussione e definire a guerra finita, i comunisti croati o sloveni cercavano di estendere il loro controllo militare su quanto più territorio possibile prima delle trattative di pace al fine di guadagnare posizioni di forza:

In Istria e a Fiume, a differenza delle altre aree della Venezia Giulia, le forze resistenziali italiane furono sottoposte quasi subito ad una netta egemonia del MPL croato.<sup>30</sup>

Se escludiamo il gruppo di don Polano, legato in gran parte all'ambiente ciellenista, che fu sciolto subito dopo l'arresto di alcuni esponenti, gli altri due movimenti seguirono un percorso più complesso<sup>31</sup>. Il progetto di costituire una Confederazione liburnica (da qui il termine di liburnisti) con al centro Fiume fu proposto da Giovanni Rubini (Rubinich). In pratica il progetto dei liburnisti era molto simile a quello di Ruggero Gotthardi, presidente

<sup>30</sup> Ezio Giuricin, Luciano Giuricin, *La Comunità Nazionale Italiana. Storia e Istituzioni degli Italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006)*, vol. I, Rovigno 2008, Unione Italiana Fiume – Università Popolare Trieste, p. 56.

<sup>31</sup> Secondo Luciano Giuricin, il FAI di don Polano era in qualche modo ancora attivo alla fine di aprile del 1945, tanto da voler costituire un comando militare composto da ufficiali bado-gliani e da poliziotti della tributaria guidati dal colonnello Piero Fioretti. Sembra che questo gruppo sperasse di poter contare sulla collaborazione degli alpini della "Julia". A questo disegno probabilmente fu collegata l'azione sfortunata del tenente Raoul Sperber; Mario Dassovich, *Proiettili in canna*, Trieste 1995, Lint, pp. 170-172.

dell'ex Partito democratico autonomo, che nel 1919 alla Conferenza della Pace di Parigi, aveva proposto di costituire una Repubblica fiumana, comprendente Fiume e Sussak insieme ad alcuni territori della parte orientale dell'Istria, del Carso sloveno e del litorale dalmata, le isole quarnerine e l'isola di Pago<sup>32</sup>. Questo territorio andava ripartito in distretti amministrativi, detti cantoni, sul modello svizzero. La lingua ufficiale sarebbe stata l'italiano, mentre le altre lingue sarebbero state ampiamente riconosciute. Il documento contenente il piano della Confederazione liburnica dovette pervenire agli americani nell'estate del 1944, ma evidentemente non fu mai preso in seria considerazione.

La proposta di Rubini incontrò, invece, il favore di importanti esponenti fiumani come Icilio Bacci, Salvatore Bellasich, Antonio Vio, Carlo Colussi, Andrea Ossoinack, Edoardo Susmel, Oscar Sperber, Gino Sirola, Arturo Maineri, Arnaldo Viola, forse lo stesso Riccardo Gigante e alcuni elementi massonici croati di Sussak. In realtà, tutti attendevano il responso degli eventi bellici per muovere ulteriori passi. Gli stessi tedeschi erano a conoscenza di questo piano, ma in quel momento non lo ostacolarono. L'attività dei liburnisti subì un durissimo colpo dopo la morte di Rubini, che fu assassinato il 21 aprile del 1944 sulla soglia di casa con due colpi di pistola, a cui fece seguito l'assassinio di Mario De Hajnal suo fedele collaboratore. Dopo la tragica scomparsa di Rubini, il progetto liburnista, grazie al professor Viktor Ružić, influente personalità di Sussak, continuò comunque a circolare a Sussak e a trovare per un certo periodo nuove adesioni. Un'altra riprova della permanenza dell'idea liburnista fu l'arresto da parte della polizia tedesca del commissario Palatucci, avvenuto nel settembre del 1944, perché, come già riportato precedentemente, era stato trovato in possesso di una copia del piano liburnista di Rubini.

Dopo il pesante indebolimento dei liburnisti, rimasero veramente attivi a Fiume solo gli autonomisti zanelliani. Il primo animatore della rinascita autonomista zanelliana fu Giovanni Stercich, già segretario del disciolto partito autonomo di Riccardo Zanella. Stercich era tornato a Fiume nel settembre del 1943 dal confino impostogli dal regime fascista ed aveva preso subito contatto con Mario Blasich (storico collaboratore e amico di Zanella, uno dei membri più influenti dell'ex Stato Libero di Fiume) per riattivare la presenza autonomista in città. Nell'autunno del 1943 alcuni esponenti del vecchio autonomismo fiumano, come Leone Peteani, Vittorio Sablich, Nevio Skull, Salvatore Samani e Giovanni Stercich, si riunirono nella casa di Blasich, costretto per malattia su una sedia a rotelle. Il gruppo, probabilmente con il tacito consenso della *Gestapo*, si costituì in un Comitato che, dopo aver

<sup>32</sup> G. Stelli, *Op. cit.*, pp. 236 sg.

stabilito le regole dell'organizzazione programmò una determinata linea di azione. Secondo i dirigenti autonomisti zanelliani era da considerarsi ormai inevitabile la vittoria finale della coalizione antifascista sul nazifascismo e, quindi, essi stabilirono di non promuovere una resistenza armata né di accettare l'invito tedesco o jugoslavo a collaborare. Alcuni di loro, tra cui l'industriale Nevio Skull, si limitarono tatticamente solo a finanziare il MPLJ. Gli autonomisti zanelliani rifiutarono anche un'offerta tedesca di prendere in mano l'amministrazione comunale, adducendo motivi di salute e di età. Gli zanelliani puntavano ormai tutte le loro speranze di riuscita su un imminente sbarco degli Alleati<sup>33</sup>.

Nell'agosto del 1944 gli zanelliani rifiutarono anche la proposta di collaborazione offerta loro dal capo dell'Agitprop (Ufficio di propaganda comunista per l'Istria), il colonnello Ante Drndić, detto Stipe, che da quel momento troncò ogni rapporto con loro. Drndić a questo riguardo fu drastico:

Gli autonomisti fiumani conducono una politica perfida, dimostrandosi in apparenza nostri amici. Nell'ultimo incontro avuto con loro mi hanno mostrato la foto del compagno Tito e i buoni dello ZAVNOH (Consiglio Territoriale Antifascista di Liberazione Nazionale della Croazia) come prova delle loro buone intenzioni nei nostri confronti, ma quando abbiamo chiesto ad alcuni di passare al nostro movimento si sono rifiutati adducendo svariati pretesti.<sup>34</sup>

Di conseguenza, per i partigiani jugoslavi il movimento autonomista divenne un'espressione reazionaria, antirivoluzionaria, da abbattere senza mezzi termini. Per giunta gli autonomisti indirizzavano in quel periodo i giovani fiumani ad arruolarsi nella Todt tedesca piuttosto che aderire al MPLJ<sup>35</sup>. I notiziari partigiani, tra i quali si distingueva per determinazione il *Glas Istre*, attaccavano anche il conte Sforza, dopo che egli dal suo esilio americano, nel marzo 1944, aveva auspicato la creazione, a guerra finita, in Istria e soprattutto a Fiume di una zona cuscinetto sottoposta al controllo di una Lega delle

<sup>33</sup> Mladen Grgurić, *Il Trattato di pace tra la RFPJ e l'Italia a Parigi 1947*, Fiume-Rijeka 2007, Muzej Grada Rijeke, pp. 25 sg.

<sup>34</sup> M. Plovanić, *Op. cit.*, p. 355.

<sup>35</sup> M. Dassovich, *Proiettili...* cit., p. 160. L'autore riporta l'articolo dell'organo di stampa comunista *Il nostro giornale* del 7.11.1944, dove si dichiara aperta ostilità verso gli autonomisti: "Sempre più difficile è per i reazionari autonomisti di Fiume continuare il loro inganno [...] ma Sincich, Peteani, Rubinich e tutti i gruppetti di affaristi che vorrebbero diventare i signorotti di Fiume continuano nel loro gioco delittuoso ai danni del popolo. Essi non vi rinunceranno che quando le mitragliatrici popolari li avranno stroncati [...]. Fiume municipalmente autonoma per noi significa il governo cittadino nelle mani di tutto il popolo, non la colonia di sfruttamento della cricca zanelliana..."

Nazioni. Nell'agosto del 1944, Sforza, noncurante dell'opposizione jugoslava, ribadì nuovamente l'internazionalizzazione di Fiume in un discorso tenuto a Roma, liberata dagli Alleati, al Teatro Eliseo<sup>36</sup>.

Qual era l'opinione degli attivisti comunisti slavi nei confronti dei fiumani? Da un documento riportato da Mladen Plovanić (una lettera del comitato del PCC di Fiume, scritta in data 30 luglio 1943 e indirizzata al Comitato regionale del PCC del Litorale croato) si possono comprendere sia la peculiarità politica e identitaria dei fiumani zanelliani sia la percezione che di essi avevano gli esponenti comunisti locali:

È necessario fare estrema attenzione a non rendere evidente l'appartenenza nazionale, è necessario rivolgersi a loro solamente come Fiuman [*sic!*]. Finora, infatti, siamo riusciti a coinvolgere solamente fuoriusciti jugoslavi, che si sentono tali, quei pochi italiani che abbiamo, sono con noi non come antifascisti, ma come comunisti. È indispensabile considerare che il fiumano, pur essendo d'origini slave non ha sentore di ciò. Potrebbe forse ammettere che geograficamente Fiume appartiene alla Jugoslavia, ma se si cercasse di spiegargli la sua origine slava, forse non protesterebbe, ma rimarrebbe della propria opinione: di non appartenenza ad alcuna nazionalità, ma di essere semplicemente "Fiumano".<sup>37</sup>

Gli autonomisti zanelliani, pur insistendo sul concetto di fiumanità e facendo proseliti, sapevano che il fattore identitario in quella situazione non era sufficiente per raggiungere i loro scopi. Alla fine la forza delle armi avrebbe fatto la differenza. Pertanto, la strategia degli autonomisti si poggiava su valutazioni e speranze che col passare del tempo diventavano sempre più flebili. Dopo gli avvenuti sbarchi delle forze Alleate in Italia, le truppe tedesche assieme all'esercito repubblicano di Mussolini, opponevano loro una forte resistenza, rallentando contro ogni previsione l'avanzata verso il nord della Penisola. Questa situazione favoriva per certi versi Tito, che, nell'agosto del 1944, in una riunione tenutasi a Napoli dopo aver ottenuto da Churchill e da Stalin un rinnovato appoggio, spinse il suo esercito verso la conquista di quasi tutta la Venezia Giulia<sup>38</sup>. A tale proposito, il capo jugoslavo ritrattò nel giro di poco tempo quanto stabilito a Bolsena appena un mese prima, durante i colloqui avuti col generale britannico Harold Alexander, comandante supremo del Comando Alleato del Mediterraneo. A Bolsena era stato riconosciuto a Tito il diritto di occupare mili-

<sup>36</sup> *Notiziario del CLN Venezia Giulia*, Trieste, settembre 1944.

<sup>37</sup> M. Plovanić, *Op. cit.*, p. 329.

<sup>38</sup> Marco Galeazzi, *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Roma 2005, Carocci, p. 61.

tarmente solo una parte di territorio dell'Istria orientale e in più il porto di Fiume. Il contenzioso sui territori giuliani tra Tito e gli Alleati, come vedremo, continuerà a lungo anche nel dopoguerra<sup>39</sup>.

Nell'estate del 1944 la situazione economica a Fiume e dintorni andava sempre più peggiorando. Il trasporto di merci languiva per via dei frequenti sabotaggi partigiani alla ferrovia e per mancanza di carburante, soprattutto dopo i bombardamenti aerei che avevano gravemente danneggiato a più riprese la raffineria "Aquila" e la ROMSA. I prezzi degli alimenti raggiunsero nella provincia del Carnaro delle cifre difficilmente riscontrabili in altre province dell'Italia settentrionale. Non mancavano di verificarsi tensioni tra italiani e tedeschi, che ricadevano nell'ambito della pubblica sicurezza. Nel maggio 1944 erano stati richiesti, in base all'ordinanza del Tenente Colonnello Wilhelm Traub comandante di polizia della provincia di Fiume, numerosi agenti affinché venissero trasferiti al 3° Reggimento della MDT<sup>40</sup>. Dopo questo provvedimento il controllo della polizia tedesca a Fiume diventò pressoché totale.

A questo riguardo risulta utile, per comprendere meglio la situazione, l'analisi della relazione firmata da Giovanni Palatucci del 26 luglio 1944 inviata al Ministero dell'interno della RSI. Il documento, piuttosto articolato, rivela ulteriori criticità esistenti in quel periodo, tra cui l'isolamento di Fiume e il controllo incontrastato dei tedeschi. Dalla relazione si rileva l'alto senso del dovere di Palatucci quando assunse, dopo la defezione del reggente Roberto Tomaselli, la direzione della questura stessa, con soli 137 agenti (dai 300 in forza prima dell'8 settembre 1943) per giunta disarmati. Dal documento traspare, tra le altre cose, la sfiducia nei confronti del Prefetto Alessandro Spalatin preferito dai tedeschi e dai croati a Riccardo Gigante:

Situazione economica – È andata sempre più peggiorando [...]. Il problema assume qui carattere di estrema delicatezza essendo Fiume collegata al rimanente territorio della Repubblica da una ferrovia continuamente interrotta da atti di sabotaggio ad opera dei partigiani [...] la linea ferroviaria è vitale all'esistenza di Fiume, come un cordone ombelicale, e [...] una volta interrotta, la città rimane tagliata fuori da ogni possibile rifornimento [...]. Il controllo germanico su ogni settore e della vita pubblica, economica, politica è assoluto ed incontrastato. L'azione della polizia germanica continua

<sup>39</sup> Gaetano La Perna, *Pola-Istria-Fiume 1943-1945. La lenta agonia di un lembo d'Italia*, Milano 1993, Mursia, p. 334.

<sup>40</sup> Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Segreteria Particolare del capo della polizia, Repubblica Sociale Italiana 1944-1945, b. 27, fasc. 17 Venezia Giulia.

ad essere esercitata assai spesso su vasta scala e viene svolta con criterio di durezza e di assoluta mancanza di rispetto della libertà individuale [...] nulla si può opporre agli abusi ed ai maltrattamenti perpetrati a danno dei cittadini italiani, perché le Autorità italiane rimangono assolutamente estranee a tali operazioni di polizia, in quanto ridotte all'impossibilità di una concreta azione in tale campo [...].

Situazione Questura – Animato da senso del dovere e spirito di sacrificio, assunsi il controllo sul principio dell'aprile decorso, senza una parola di incoraggiamento o una direttiva del Centro [...]. Si trattava di un organismo esautorato nei poteri e depauperato nei mezzi, scosso nel prestigio presso le Autorità italiane e germaniche, con servizi parzialmente efficienti e con una compagine disciplinare incrinata [...]. Gli agenti da lunghi mesi disarmati, intristiti nella ordinaria amministrazione più piatta, scoraggiati da continue angherie da parte germanica [...]. Il prefetto che risponde al nome del giudice dr. Alessandro Spalatin ignora, sebbene gli sia stato più volte ricordato, di essere il Capo della Polizia della Provincia...<sup>41</sup>

Molti anni dopo la guerra si è sviluppato un notevole interesse – persino una causa di beatificazione – riguardo all'opera di Palatucci durante la dominazione tedesca in favore degli ebrei presenti a Fiume. Le stime vanno dal salvataggio di poche decine di ebrei ad alcune migliaia<sup>42</sup>.

Il controllo politico della situazione a Fiume era in mano alla Gestapo, che utilizzava ogni mezzo per reprimere qualsiasi forma di opposizione. Nonostante il pericolo gli autonomisti non demordevano dai loro piani. Difatti, l'azione degli zanelliani conobbe un certo successo a livello di opinione pubblica nell'estate del 1944, quando diventarono una delle correnti politiche cittadine più influenti. Essi riuscirono a raccogliere intorno al loro programma molti impiegati e alcuni operai dei Cantieri navali del Carnaro, gran parte dei dipendenti delle Officine Skull, alcuni gruppi studenteschi e alcuni residenti del vecchio centro storico (Cittavecchia). Nello stesso periodo il fascismo repubblicano contava però ancora molti aderenti nei quartieri centrali, nelle zone di Belvedere e di Mlaca, presso la Raffineria Olii Minerali (ROMSA) e nel settore dell'intermediazione finanziaria e assicurativa.

<sup>41</sup> ACS, Ministero dell'interno, Segreteria Particolare del capo della polizia, Repubblica Sociale Italiana 1944-1945, b. 4, fasc. 26.

<sup>42</sup> In merito a tale questione, che non mi è possibile trattare in questa sede, rimando a *L'Ultima scelta. Giovanni Palatucci (1909-1945) 'Giusto tra le nazioni'. Lo stato della ricerca dopo i lavori della Commissione di Roma (2010-2015) (Prof. Pier Luigi Guiducci Pontificia - Università Lateranense)*, pubblicato sul sito "I Caduti della Polizia dello Stato" [www.cadutipoliziadistato.it](http://www.cadutipoliziadistato.it); altre notizie in A. Ballarini, *Giovanni Palatucci: favole e storia*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 7, 2007, pp. 48-77; Marco Coslovich, *Giovanni Palatucci. Una giusta memoria*, Atripalda 2008, Mefite; Silva Bon, *Il punto sul caso Palatucci*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 38, 2018, pp. 125-136.

La propaganda comunista jugoslava continuava ovviamente ad essere contraria agli autonomisti. Apparvero in quel periodo nella stampa controllata dal MPLJ degli articoli molto critici contro gli autonomisti: il 5 gennaio 1945 il giornale *Slobodna Dalmacija* di Spalato pubblicava l'articolo: "Fiume sarà libera solamente nella Croazia Federale", poco dopo il *Glas Istre* pubblicò il 1° febbraio 1944 l'articolo "Fiume e il suo futuro" e il 1° marzo apparve un altro articolo di Ferdo Olenković dal titolo "Gli intrighi degli autonomisti non divideranno Fiume dalla Croazia", in cui si asseriva che:

Fiume per il suo passato, la sua posizione geografica e per volontà del popolo sarà annessa alla libera Croazia nel contesto federativo democratico jugoslavo [...]. I fascisti, apertamente schierati con l'occupatore tedesco, portano avanti la lotta armata contro i nostri popoli e quindi loro condivideranno il destino del loro padrone e brigante. Tuttavia esiste a Fiume un gruppo di persone assai pericoloso, che si tiene in disparte dalla lotta armata e maschera abilmente i suoi contatti con l'occupatore. Tale gruppo è noto col nome di "autonomisti" [...]. Essi sanno che i fiumani hanno simpatia per il Movimento di lotta popolare e si dichiarano antifascisti davanti ai nostri amici, dicendo loro di aver stretto importanti legami con l'Inghilterra e l'America, le quali li aiuteranno a costituire lo stato libero fiumano, dove scorreranno il latte e il miele [...]. La posizione del popolo croato sulla questione di Fiume rimane chiara e definitiva. Con le decisioni dello ZAVNOH, riconfermate per intero dall'AVNOJ, è stata ormai decisa l'unione del più grande porto croato con la propria patria e nessuna macchinazione dei signori autonomisti potrà mai più strapparglielo.<sup>43</sup>

Gli autonomisti, nonostante l'atteggiamento sempre più ostile dei vertici del MPLJ nei loro confronti, speravano ancora in un accordo a loro favorevole dopo la guerra. Sul settore jugoslavo alcuni italiani, il 9 settembre 1944, entrarono nel Comitato esecutivo del MPLJ per l'Istria, che non era in quel periodo ancora sotto il monopolio del PCC croato. I delegati in questo Comitato esecutivo per l'Unione Italiana, costituitasi poco tempo prima a Ciamparovizza (località vicino Albona) tra il 10 e l'11 luglio, erano Domenico Segala, Aldo Rismondo e il fiumano Erio Franchi<sup>44</sup>.

Secondo le valutazioni del servizio informativo partigiano jugoslavo, nel tardo autunno del 1944, circa il 33% della popolazione fiumana sim-

<sup>43</sup> *Vjesnik historijskog arhiva u Rijeci*, voll. VI-VII, 1961-62, pp. 476 sg.; *Glas Istre*, 1.2.1944: "Rijeka i njena budućnost"; "Spletke atutonomaša neće odvojiti Rijeku od Hrvatske", p. 607.

<sup>44</sup> *Vjesnik historijskog arhiva u Rijeci*, voll. VIII-IX, 1963-1964, p. 365.

patizzava ormai con le idee degli autonomisti zanelliani. Sempre in questo periodo il CLN fiumano, dopo l'arresto di alcuni validi esponenti, aveva perso ogni influenza politica di rilievo, tanto che in alcuni rapporti dell'OZNA vengono citati solo tre movimenti politici clandestini in grado di avere una certa influenza a Fiume e a Sussak: i liburnisti, gli zanelliani e i comunisti. Se i comunisti erano molto forti a Sussak, a Fiume gli autonomisti sembravano predominanti, almeno a livello di opinione pubblica, mettendo in grave difficoltà il messaggio politico del MPLJ. Nella tarda primavera del 1944 il partito comunista croato aveva a Fiume solo 33 membri e 55 simpatizzanti e poteva contare sull'appoggio dello 0,79% della popolazione<sup>45</sup>.

Indubbiamente influiva, in questa scarsa presenza dell'organizzazione comunista, l'azione repressiva della Gestapo, che arrestò in quel periodo a Fiume 110 collaboratori del MPLJ; in ogni caso gli attivisti e i sostenitori del movimento partigiano non riuscivano a fare breccia nella popolazione fiumana. Nel luglio del 1944 il CPLJ di Fiume aveva solo sette membri, di cui solo uno di nazionalità italiana, e poteva contare solamente su una base di circa 700 persone<sup>46</sup>.

In Istria, rispetto a Fiume, le cose andavano meglio per il MPLJ. Tanto è vero che il CPLJ per l'Istria era riuscito, come abbiamo visto, a costituire tra il 10 e l'11 luglio 1944 a Ciamparovizza, un primo Comitato provvisorio dell'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF) al quale partecipò un gruppo ristretto di partigiani comunisti italiani. Strategicamente fu un atto che produsse conseguenze negative nello schieramento antifascista italiano, poiché esso risultò ulteriormente frazionato e indebolito, quindi impossibilitato a stabilire una presenza territoriale significativa nella regione. Non tutti i partigiani italiani o gli indecisi che pensavano di prendere la lotta contro i tedeschi vedevano di buon occhio il predominio dei comunisti. L'UIIF era in sostanza un'organizzazione controllata strettamente dall'OZNA, con il fine di mobilitare la componente italiana di orientamento socialista e comunista in favore del MPLJ e di sostenere l'annessione delle terre giuliane alla futura Jugoslavia. In Istria, rispetto a Fiume, la componente etnica slava era assai più numerosa (circa 120.000 persone), quindi l'organizzazione del CPLJ era molto più forte e faceva sentire la sua presenza nelle vicine cittadine di Abbazia, Mattuglie e Castua, ma assai meno a Fiume. In base alle valutazioni dello storico croato Anton Giron, in Istria, nel luglio 1944, circa 37.500 persone erano coinvolte nelle varie organizzazioni del MPLJ<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> A. Giron, *Zapadna Hrvatska...* cit., pp. 359 sg.

<sup>46</sup> A. Giron, *Dva zapisnika osnivačkim sastanaka okružnog NOO za Rijeku sredinom 1944 in Vjesnik*, Historijskih arhiva u Rijeci i Pazin, sv. XXI, 1977, p. 25.

<sup>47</sup> A. Giron, *Zapadna Hrvatska...* cit.

### 3. 20 aprile 1945, la battaglia per la conquista di Fiume. Le truppe partigiane jugoslave conquistano Fiume il 3 maggio 1945

L'esito dei combattimenti dalla primavera del 1944 fino ai primi mesi del 1945 fu sempre più avverso alle forze militari germaniche e ai loro alleati. Il Comitato Territoriale Antifascista di Liberazione della Croazia (*Zemaljsko antifašističko vijeće narodnog oslobođenja Hrvatske – ZAVNOH*) tra l'8 e il 9 maggio 1944 aveva approvato le decisioni dell'AVNOJ prese a Jajce (Bosnia) e si era riorganizzato politicamente sotto la guida del comunista Vladimir Bakarić, rafforzando in questo modo il Fronte di Liberazione Popolare Jugoslavo nella dura lotta contro i tedeschi e i loro alleati.

Il 19 luglio a Fiume ci fu un nuovo bombardamento aereo alleato che provocò danni nella zona della stazione ferroviaria e zone limitrofe. Qualche tempo dopo, il 5 e il 6 novembre 1944, ripresero a Fiume e immediati dintorni altri bombardamenti aerei che causarono notevoli danni ad alcune navi attraccate al porto; tra queste fu affondato il cacciamine "Kiebitz", che era in realtà l'ex nave italiana RAMB III, sequestrata dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 e quindi riequipaggiata. La nave fu poi recuperata dal fondale marino nel 1948, per poi diventare in seguito, dopo un'adeguata ristrutturazione, la nave di rappresentanza di Tito col nome di "Galeb". Le bombe oltre alle navi colpirono alcuni magazzini del porto franco, la stazione ferroviaria, la caserma "Armando Diaz", il cimitero di Cosala e molte abitazioni civili. In quei due giorni i bombardamenti causarono la morte di circa un centinaio di soldati tedeschi e di una trentina di civili.

Il 31 ottobre del 1944 i partigiani jugoslavi dopo aver occupato la marittima Zara, distrutta da ben 53 bombardamenti aerei angloamericani, premevano militarmente sempre più verso le isole quarnerine e Fiume<sup>48</sup>. In questo difficile periodo un ruolo di difesa, seppur secondario, fu ricoperto dai reparti della X Flottiglia MAS, comandata dal principe Junio Valerio Borghese. Come abbiamo già accennato in precedenza, fin dalla primavera del 1944 Borghese tentò di stabilire delle "teste di ponte" nella Venezia Giulia, integrando sotto il suo comando diverse unità presenti nella regione. Il piano però non ebbe successo anche per l'opposizione dei comandi tedeschi, che non vedevano bene un ruolo armato italiano di questa portata nel Litorale Adriatico. Pertanto l'impiego dei militi della X MAS in funzione antipartigiana fu sempre assai limitato anche a Fiume<sup>49</sup>. Al Comando germanico premeva mantenere l'equilibrio tra le varie etnie, senza favorire più del neces-

<sup>48</sup> Sui tragici bombardamenti di Zara cfr. Oddone Talpo, Sergio Brcic, ...*Vennero dal cielo. Zara distrutta 1943-1944*, Associazione Dalmati Italiani nel Mondo, Campobasso 2001, Palladino.

<sup>49</sup> Interessanti notizie sul ruolo della X Flottiglia Mas sono reperibili in Sole de Felice, *La X Flottiglia Mas e la Venezia giulia 1943-1945*, Roma 2000, Settimo Sigillo.



**Ponte sull'Eneo fatto saltare dai militari tedeschi. Carabinieri italiani e soldati tedeschi (aprile 1945) (AMSF)**



**Partigiani jugoslavi attraversano il ponte sull'Eneo (maggio 1945) (AMSF)**

sario lo schieramento italiano che si identificava con la RSI<sup>50</sup>. Sul campo in quei frangenti, come afferma lo storico Raoul Pupo, gli italiani si rivelarono il più debole tra i soggetti politici che si contendevano il presente e il futuro della Venezia Giulia<sup>51</sup>.

La cruenta battaglia combattuta per la conquista di Fiume fu la più sanguinosa nell'area istro-quarnerina, e i tedeschi, in difensiva, la affrontarono con molta tenacia, alla pari delle forze partigiane dell'Armata Jugoslava che potevano disporre degli aiuti in viveri e munizioni da parte alleata. Il 97° Corpo d'armata germanico aveva nella zona che andava da Fiume a Villa del Nevoso circa 62.000 soldati tedeschi, più 25.000 combattenti provenienti dal Comando militare adriatico (composto da italiani, ustascia croati, cetnici serbi, *domobranzi* sloveni e altre etnie); in tutto circa 87.000 uomini, che presidiavano la zona militare denominata "Linea Ingrid" (*Ingrid Stellung*)<sup>52</sup>.

Con il declino delle fortune militari germaniche, per gli italiani di Fiume e dell'intera Venezia Giulia l'ora decisiva si stava drammaticamente avvicinando. Nel complesso l'Italia, sia quella di Mussolini sia quella del re e di Badoglio, non era stata all'altezza della nuova situazione che si era venuta a creare. Le sconfitte militari italiane sui vari fronti, insieme a una serie di piani strategici errati, si erano rivelate fatali. Già nel 1944 si poteva avvertire una certa sfiducia ed accorata critica contro la politica di espansione italiana avviata nel 1941 all'interno della Croazia, in alcune personalità fiumane; tra queste spiccava Riccardo Gigante che nel novembre 1944 non esitò a rendere pubblico il suo dissenso sulle colonne della *Vedetta d'Italia*:

La politica dannosa agl'interessi e al prestigio italiani, fatta dal prefetto Testa e dai suoi organi esecutivi, fu segnalata a suo tempo, ma invano al sottosegretario all'interno [...]. Dirò ancora che, dopo una violenta scenata in Prefettura, il senatore Bacci ed io non vi mettemmo piede che nei casi in cui le nostre funzioni politiche lo esigevano. La scenata era dovuta a motivi politici [...] circa l'estensione del territorio da anettere, prima di recarci all'udienza sovrana a Udine nell'aprile 1941. Noi insistevamo per un confine strategico che includesse il minor numero di popolazione croata [...], il prefetto mirava all'annessione di tutte le foreste del Gorski Kotar [...]. Alla nostra conoscenza dei luoghi e delle popolazioni non si diede peso [...]. Recriminare è inutile; ma ogni italiano di buon senso deve certamente deplorare il fallimento dell'appassionata e patriottica azione dei senatori giuliani e dalmati intesa a ren-

<sup>50</sup> Per ulteriori approfondimenti dei rapporti tra autorità italiane e germaniche in Venezia Giulia, Pier Arrigo Carnier, *Lo sterminio mancato. La dominazione nazista nel Veneto orientale 1943-1945*, Milano 1988, Mursia; interessante su tale argomento l'articolo *Un anno di amministrazione germanica in Venezia Giulia (8 settembre 1943-31 dicembre 1944)*, in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, n. 17-18, 1952.

<sup>51</sup> Raoul Pupo, *Trieste '45*, Bari 2015, Laterza, p. 100.

<sup>52</sup> A. Giron, *Riječka bitka*, Fiume-Rijeka 1985, Izdavački Centar Rijeka, p. 57.

dere possibile l'auspicata 'simbiosi' o pacifica e feconda convivenza e collaborazione delle due stirpi che vivono in secolare contatto in queste terre.<sup>53</sup>

Nonostante gli errori commessi dal regime fascista, e di fronte a una situazione molto grave, alcuni importanti esponenti fiumani, tra cui lo stesso Gigante, rimanevano fedeli ai tedeschi e agli ideali fascisti nel cercare di difendere la città contro l'invasione jugoslava. Assieme a Gigante si teneva fermo a difendere l'italianità di Fiume Gino Sirola, il quale più tardi, in qualità di podestà, l'11 aprile 1945, sul quotidiano cittadino fece pubblicare un accorato proclama<sup>54</sup>:

#### CITTADINI DI FIUME

Il bolscevismo è in marcia su Fiume, il vostro orgoglio di Fiumani e di Italiani e l'amore verso la nostra città natale richiedono ora l'impiego di tutte le nostre forze per la difesa delle nostre patrie istituzioni. Per arrestare l'irruzione dei partigiani devono essere apprestate immediatamente opere di difesa. È questa l'ora in cui ciascuno di noi deve compiere tutto il suo dovere. Per le necessarie opere di difesa si richiede a voi tutti, uomini e donne, una fatica di breve durata. Annunziatevi volontari a questo lavoro, che concorre alla difesa dei vostri cari e delle vostre case. L'ora grave e il pericolo di un'occupazione da parte dei partigiani richiedono l'unanime concorso di tutti voi. Nessuno rimanga indietro. È in gioco la nostra vita e l'avvenire della nostra città. Non è quindi il momento per rimanere inerti e passivi, ma di agire fermamente con animo sicuro e fidente nella nostra vittoria.

Il Podestà  
Gino Sirola

Le offerte di accettano presso il Municipio

A ridosso della Linea Ingrid, la IV Armata jugoslava, costituitasi il 2 marzo 1945, era ormai pronta a dare battaglia con grande impeto. La IV Armata, era comandata dal generale Petar Drapšin, dal commissario politico Boško Šiljegović e dal generale Pavle Jakšić; inizialmente contava circa 58.000 uomini di diverse etnie: 39.494 croati, 8.928 serbi e 5.300 sloveni e circa 2.000 italiani, in parte partigiani istriani e fiumani e in parte soldati del regio esercito, che dopo lo sfacelo dell'8 settembre 1943 avevano deciso di combattere contro il fascismo e il nazismo. Tra di essi vi era anche un certo numero di dalmati italiani arruolati forzosamente<sup>55</sup>, 734 bosniaci musulmani, 458 mon-

<sup>53</sup> *La Vedetta d'Italia*, 14.11.1944.

<sup>54</sup> *La Vedetta d'Italia*, 11.4.1945.

<sup>55</sup> Tra gli italiani che combattevano con le forze armate jugoslave, erano stati arruolati forzosamente anche dalmati italiani, dopo che Zara e la Dalmazia erano passate man mano sotto il controllo del MPLJ. Molto interessante a questo riguardo la testimonianza dell'esule zaratino

tenegrini e poche decine di albanesi kosovari e combattenti di altre etnie. A queste cifre vanno aggiunti altri 2.500 marinai del Comando marittimo del nord Adriatico impegnati nelle isole quarnerine. Si trattava di un esercito pluri-etnico ormai bene armato ed organizzato, che alla fine di marzo poteva contare su una forza complessiva di circa 83.500 uomini, aumentata in seguito alle vittorie nel marzo 1945 contro i tedeschi nel settore della Lica e di Bihać (Bosnia Occidentale). Di conseguenza i comandi del EPLJ, sfondando il fronte in quelle zone, poterono inviare nuove divisioni molto esperte sul fronte giuliano e quarnerino<sup>56</sup>.

Il rafforzamento politico jugoslavo era stata possibile in base all'accordo, del 16 giugno 1944, tra il Comitato di Liberazione Nazionale Jugoslavo (*Nacionalni Komitet Oslobođenja Jugoslavije*) di Tito e il governo monarchico in esilio, guidato da Ivan Šubašić; proprio in seguito a tale intesa, le potenze Alleate riunite a Jalta il 7 marzo 1945 riconobbero la formazione di un nuovo governo jugoslavo, il quale riorganizzò l'esercito in Armata Jugoslava (*Jugoslavenska Armija*) e Marina Jugoslava (*Jugoslavenska Mornarica*), ambedue comandate da uno Stato Maggiore (*Generalni Štab*). L'EPLJ, a sua volta, venne organizzato, in quattro armate e cinque corpi, di cui tre operativi in Croazia e due in Slovenia (tra cui il IX Corpus che si distinguerà nel settore triestino e goriziano).

Per quanto riguarda gli italiani aderenti al MPLJ, una tappa fondamentale della loro riorganizzazione avvenne il 6 marzo 1945 nella riunione di Zalesina (frazione di Delnizza-Delnice, vicino a Fiume), in cui ci fu lo scioglimento del primo Comitato provvisorio dell'Unione degli Italiani sorto a Ciamparovizza nel luglio 1944 e venne costituito un nuovo Comitato esecutivo con presidente l'ingegnere Dino Faragona di Fiume, vice presidente Domenico Segala, operaio rovignese, segretario il professore trevigiano Eros Sequi ed altri 15 membri e 32 consiglieri originari dell'Istria o di Fiume. La fedeltà di questi comunisti italiani al regime di Tito

Isidoro Marsan rilasciata a Silvio Forza, direttore dell'Edit, apparsa anche su *La Rivista dalmatica*, n. 1, 2010, pp. 64 sg.: "Il 6 agosto 1944 i partigiani jugoslavi prelevarono otto zaratini a Bibinje, vicino Zara. Di notte, tutti quelli sopra i 18 anni. Io non sapevo neanche parlare croato [...]. Sono stato a Mostar, poi in Dalmazia e abbiamo risalito la Lica e le azioni di guerra sono state tante. Poi siamo ridiscesi verso Segna per prendere postazione in quota Santa Caterina da dove si doveva proseguire per Fiume. Si voleva conquistare Fiume, ma c'è stato uno scontro tremendo con i tedeschi. È stata una carneficina; degli ottanta che eravamo siamo sopravvissuti solamente otto, così siamo stati destinati ad un'altra compagnia con la quale il 3 maggio 1945 siamo entrati a Fiume. Con noi c'era un gruppo di fiumani con la stella rossa".

<sup>56</sup> Radule Butorović, *Sušak i Rijeka u Nob*, Rijeka 1975, Centar za historiju radničkog pokreta i NOB Istre, Hrvatskog primorja i Gorskog Kotara, pp. 490 sg.; R. Butorović, *Političke i vojne okolnosti pod kojima su se vodile borbe za oslobođenje Rijeke, Jadranski Zbornik*, Pula-Rijeka 1989, pp. 245-246. Le stime di Butorović sono piuttosto simili a quelle inserite in A. Giron, P. Strčić, *Zaobići Ingridstellung*, Fiume-Rijeka 1995, Povijesno Društvo u Rijeci, p. 20.

e al MPLJ veniva così ribadita e rafforzata. Nel primi giorni di marzo del 1945 a Sussak e dintorni i partigiani attuarono una serie di gravi attentati ai danni di soldati tedeschi; per rappresaglia il 10 marzo furono fucilati tredici giovani ritenuti collaboratori dei partigiani. L'eccidio avvenne sulla scalinata che portava a Tersatto, situata in prossimità dell'Eneo e della ferrovia. Tre di loro erano fiumani italiani: Rodolfo Tomsich, Ottavio Valli e Alfredo Zustovich.

Le operazioni militari, nei dintorni di Fiume non si fermavano. Il 17 aprile 1945 i partigiani, dopo duri e sanguinosi combattimenti, presero il controllo di tutta l'isola di Veglia stringendo sempre più il cerchio intorno a Fiume. A Buccari il 18 aprile i tedeschi dovettero abbandonare la città in mano ai partigiani dopo un breve combattimento<sup>57</sup>.

Tra il 19 e il 20 aprile iniziò lo scontro decisivo per la conquista di Fiume tra le forze armate jugoslave, inquadrata nella IV Armata Jugoslava, e i reparti tedeschi del 97° Corpo d'Armata, affiancati da scarse forze italiane repubblicane, dagli ustascia croati, da volontari cetnici serbi e da reparti di turkmeni. Esattamente il 20 aprile lo Stato Maggiore dell'esercito jugoslavo ordinò alla IV Armata di avanzare verso Trieste, aggregandovi la 29ª Divisione proveniente da Bihać. La resistenza dei tedeschi fu molto forte, tanto che l'attacco sferrato nella zona di Clana il 24 aprile da alcune brigate della 26ª Divisione dalmata d'assalto fu respinto con determinazione dalla 188ª Divisione tedesca. Dal 25 al 30 aprile i combattimenti tra i due eserciti furono molto sanguinosi. La 26ª Divisione riprese forza soltanto con l'aiuto della 13ª Divisione litoranea-montana e con l'arrivo delle due Divisioni 9ª e 19ª dalmate d'assalto: a queste ultime due divisioni spettò poi il compito di convergere su Fiume<sup>58</sup>.

In questo drammatico contesto bellico, si consumò la tragedia del giovane fiumano Raoul Sperber, sottotenente degli alpini, che secondo Antonio Luksich-Jamini era entrato a far parte della Resistenza. Il tenente Sperber cercò di convincere, tra il 15 e il 16 aprile, il suo reparto di alpini a rivolgere al momento opportuno le armi contro i tedeschi. Il complotto, forse dietro delazione jugoslava, fu scoperto dalla polizia tedesca già il 17 aprile, poco prima del grande scontro armato tra forze tedesche e partigiane. In seguito all'arresto di Sperber, la prima e la seconda compagnia del corpo degli alpini "Julia", comandate dal capitano Achille Manzo, furono disarmate dai tedeschi

<sup>57</sup> Nell'isola di Veglia le vittime da parte slava (civili e partigiani) dal 1941 alla prima metà del 1943 (periodo di occupazione italiana) furono solo 23; dal settembre 1943 al 15 maggio 1945 negli scontri contro i tedeschi i morti furono ben 563 (tre soli gli italiani nelle fila dei partigiani). Su questa questione cfr. I. Kovačić, *Op. cit.*, pp. 337-340.

<sup>58</sup> Vinko Antić, *Sušak-Rijeka i Okolica u narodnooslobodilačkoj borbi, Rijeka Zbornik, Zagabria 1953, Matica Hrvatska, pp. 378 sg.*

con l'accusa di tradimento e circa 200 uomini furono trasferiti nel carcere della Risiera di San Sabba. Sperber, considerato l'artefice dell'accordo con i ciellenisti, fu fucilato il 18 aprile a Fiume nella caserma "Diaz". Sottoposto a duro interrogatorio, non fece alcun nome di altri cospiratori<sup>59</sup>.

Fulvio Rocco, autore di un dettagliato saggio su Sperber, afferma che se egli fosse riuscito nel suo intento, in ogni caso i vertici jugoslavi avrebbero dirottato il gruppo di alpini su altri fronti lontani da Fiume, come accadde per il Battaglione "Budicin":

L'aggregazione di interi reparti italiani era rifiutata o comunque ostacolata, in quanto avrebbe reso eccessivamente forte la presenza della componente italiana nella Resistenza pur a conduzione jugoslava, con la conseguente creazione di prevedibili ostacoli nei riguardi degli intenti annessionistici della Venezia Giulia.<sup>60</sup>

Come è ben immaginabile, la defezione di Sperber e dei suoi alpini causò un ulteriore indebolimento di quella parte della linea difensiva, che andava dal Colle di Santa Caterina fino a Drenova. Ovviamente per i ciellenisti la fine di Sperber e l'arresto degli alpini fu un duro colpo.

I tedeschi, per tutelarsi da un eventuale attacco dal mare, avevano sistemato decine e decine di mine subacquee sia nel porto di Fiume che in quello di Sussak. Molto pericolose erano le mine magnetiche e quelle acustiche, che rendevano impossibile l'approdo di unità navali. Il 20 aprile la 237<sup>a</sup> divisione di fanteria tedesca si ritirò, assieme alla 392<sup>a</sup> Divisione croata, da Sussak e Tersatto; quello stesso giorno i tedeschi riuscirono a respingere nuovi attacchi partigiani nel punto strategico di Clana e anche a Grobno. Dal 21 aprile al 1° maggio 1945 proseguirono violentissimi gli scontri armati tra tedeschi e partigiani, i quali da Sussak attaccarono a più riprese, subendo gravi perdite, nella zona compresa tra Tersatto, Drenova, monte Lesco e il colle di Santa Caterina. Esattamente in quest'area combatterono con grande valore gli al-

<sup>59</sup> Stefano Di Giusto, *Operationszone Adriatisches K nstenland*, Udine 2005, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, p. 426. Molto interessante la testimonianza del tenente Franco Geja riguardante la fine di Raoul Sperber in Marco Pirina, Annamaria D'Antonio, *Adria storia*, Pordenone 1993, pp. 120 sg.: "In quei giorni tremendi non ero a conoscenza del piano criminoso, che mi colse veramente di sorpresa. Quella era questione da risolvere tra noi italiani, senza dover ricorrere al tribunale germanico. Nel mio stile e nella mia etica c'  l'abitudine d'affrontare a viso aperto (e non a tradimento) l'avversario ed il nemico. L'aver voluto rifiutare la grazia ed affrontare la morte lo distingue e lo differenzia da quelle schifose larve umane che tradirono e la fecero franca, al punto da divenire «generalisti», usufruire della pensione ecc."

<sup>60</sup> Fulvio Rocco, *Raoul Sperber, gli alpini di Fiume e la resistenza*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 17, 2008, p. 70.

pini della 37<sup>a</sup> Batteria Julia, inquadrati nella Wehrmacht e comandati dal sottotenente Franco Geja<sup>61</sup>.

Sfortunatamente per i tedeschi, la 162<sup>a</sup> Divisione “Turkmena” (costituita con prigionieri sovietici di origini caucasiche) non dava buona prova di resistenza nella zona di Postumia contro il IX Korpus sloveno e alcuni reparti croati, anche dopo l’invio il 20 aprile di una divisione di guerriglieri cetnici serbi a sostegno.

I partigiani riuscirono ad avanzare dal 22 aprile da Postumia in più settori e allora, il generale Ludwig Kübler, per evitare l’accerchiamento, chiese e ottenne l’impiego della fortissima 188<sup>a</sup> Divisione di montagna. Alcuni Reggimenti di cacciatori (il 901, il 902, il 903 e il 904) riuscirono, seppur solo per qualche giorno, a recuperare molte posizioni e a coprire i fianchi dell’armata tedesca pronta per la ritirata. Nonostante la giovane età della maggior parte dei soldati tedeschi impiegati in quei reggimenti e il breve periodo di addestramento, il loro comportamento in battaglia fu encomiabile<sup>62</sup>.

I partigiani jugoslavi da Sussak cercarono, in concomitanza con le operazioni in corso nella zona a sud di Postumia, di varcare il 22 aprile il corso d’acqua dell’Eneo per occupare Fiume, ma senza successo. In quella giornata decine di partigiani rimasero uccisi e feriti dal folto fuoco di sbarramento tedesco. Il 23 aprile, secondo lo storico croato Butorović, un maggiore dei carabinieri e un ufficiale di finanza si recarono a Sussak (Villa Pavlović) a nome del CLN italiano, per informare Emil Karadžja e Oskar Piškulić di essere pronti a prendere il potere con un certo numero di militi italiani dopo la ritirata tedesca e di poter preservare la città da altre distruzioni<sup>63</sup>. Ad essi i due ufficiali del MPLJ risposero che tutto era lecito fare fuorché prendere il potere a Fiume da parte del CLN. Da questo incontro, ovviamente, non scaturì alcun accordo. Dopo la riorganizzazione avvenuta nel gennaio 1945 nell’Armata Popolare Jugoslava, Emil Karadžja e Oskar Piškulić erano diventati, in base a quanto riporta Radule Butorović, anche i massimi dirigenti dell’OZNA per Sussak e Fiume:

Quando nel gennaio 1945 giunse la direttiva di formare sezioni per la sicurezza del popolo (OZNA), il comandante e il commissario di quel comando Emil Karadžja e Oskar Piškulić ritirarono parte dei quadri per formare l’OZNA e le sue sezioni in città.<sup>64</sup>

<sup>61</sup> Franco Geja, *La Batteria Julia a Fiume*, articolo pubblicato in più puntate in *La Voce di Fiume*, 1994. Interessante sull’argomento Claudio Pristavec, *La Julia sull’Eneo negli anni della guerra*, in *La Voce di Fiume*, settembre-ottobre 2014, pp. 18 sg.

<sup>62</sup> Ralf Kaltenecker, *Zona d’Operazione Litorale Adriatico*, Gorizia 1996, LEG, pp. 223-258.

<sup>63</sup> R. Butorović, *Op. cit.*, p. 519.

<sup>64</sup> *Ibid.*, p. 518.

Il 24 aprile i tedeschi cercarono di alleggerire la spinta dei partigiani contrattaccando verso Grobnico e Jelenje, puntando a prendere il controllo del monte Terstenico; ma il giorno dopo, in seguito a un durissimo scontro a fuoco con reparti partigiani, i Granatieri del Reggimento 1048 e alcuni reparti della 237<sup>a</sup> Divisione di fanteria germanica dovettero ritirarsi.

Il comando jugoslavo, constatata la forte resistenza armata germanica negli immediati dintorni di Fiume, decise di dare il via all'attacco muovendo nuove truppe lungo la direttiva strategica istriano-quarnerina, tentando una mossa cosiddetta a tenaglia. In questo modo il comando partigiano iniziava l'aggiramento della città da ovest per tagliare le vie di fuga all'esercito tedesco. Il 20 aprile 1945 Cherso era stata riconquistata dai partigiani, trasportati nell'isola dagli inglesi. In quell'occasione combatterono eroicamente il tenente Stefano Petris, capo della Compagnia autonoma "Tramontana", con circa 90 volontari e circa 200 tedeschi. La lotta a Cherso fu impari in quanto le forze partigiane erano soverchianti<sup>65</sup>.

Quel 20 aprile caddero Ossero e Neresine nell'isola di Lussino, anche qui difese da forze esigue tedesche (una quarantina di uomini) e da un piccolo reparto della X Mas di circa 20 uomini<sup>66</sup>. Proprio da Cherso i primi reparti del *Kvarnerski Odred* (Reparti Quarnerini) sbarcarono il 25 aprile del 1945 a Bersezio (località vicino a Laurana), sbaragliando le deboli difese militari tedesche; quest'ultime erano affiancate da un distaccamento della compagnia "Gabriele d'Annunzio" della X Mas di stanza a Laurana, che in quei giorni contava poco più di 130 uomini. Negli intensi scontri armati contro gli jugoslavi, durati fino alla sera del 26 aprile, almeno 80 marò restarono uccisi<sup>67</sup>. In pochi giorni, ma dopo furiosi combattimenti, tutta la costa istriana che andava da Fianona a Laurana era in mano jugoslava. Il 26 aprile i partigiani conquistarono Laurana e il 28 aprile Abbazia. Il 28 aprile sera i soldati tedeschi ricevettero l'ordine di ritirarsi verso Trieste. Durante la ritirata un gruppo di uomini della X Mas, comandato dal tenente Francesco Vigjak (un dalmata che si era sempre distinto per il valore e l'abilità di comando sin dal suo arrivo in zona), dopo un aspro combattimento nei pressi di Matteria fu costretto ad arrendersi al Battaglione istriano "Pino Budicin". Sembra che nessuno dei marò fatti prigionieri sia stato risparmiato in quell'occasione.

<sup>65</sup> Luigi Tomaz, "1943-1945 Cherso in guerra", supplemento n. 3 di *Comunità chersina*, n. 74, 2006, pp. 21 sg.

<sup>66</sup> Federico Scopinich, *Aprile 1945: l'eccidio dei soldati della X Mas a Neresine*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 17, 2008, pp. 73-82.

<sup>67</sup> I dati sono stati tratti da una lettera di Tancredi Premaschi alla Società di Studi Fiumani, data Cremona 11.6.2009, in AMSF, Fondo Storia orale, Premaschi Tancredi, b. 6. Premaschi era un Marò della Compagnia D'Annunzio della X flottiglia Mas, destinato al Comando di compagnia di Laurana. Altri dati risultano nell'articolo di Mario Vigjak, *Il tenente Vigjak, mio padre*, in *La Rivista dalmatica*, vol. CI, n. I, 2011.

I militi del 3° Reggimento della MDT “Fiume” il 29 aprile si erano incamminati verso Trieste e lungo la strada statale n. 14 si ricongiunsero assieme a pochi superstiti della X Mas provenienti da Laurana. Lungo la strada il gruppo dei superstiti della RSI, dovette ingaggiare uno scontro a fuoco vicino Castelnuovo (Podgrad) contro i partigiani, ma alla fine riuscì a raggiungere il 30 aprile Trieste e a insediarsi nella caserma “Muti”. Alcuni di questi combattenti offrirono al CLN triestino collaborazione per affrontare i partigiani jugoslavi che premevano alle porte della città giuliana, ma tale proposta non ebbe alcun seguito. La sera stessa i reparti della MDT e della X Mas furono sciolti. Forse un loro utilizzo avrebbe reso più forti gli italiani nel tentativo di rallentare l'avanzata dell'esercito jugoslavo, che intendeva occupare il capoluogo giuliano prima dell'arrivo delle truppe Alleate<sup>68</sup>. Alla fine del conflitto i combattenti caduti nelle formazioni militari italiane nel territorio fiumano riconducibili alla RSI ammonteranno a 230<sup>69</sup>.

Il 26 aprile era giunta notizia a Fiume che in Italia la guerra era finita e che Milano era in mano ai partigiani. La sorte del fascismo repubblicano era ormai definitivamente segnata. Queste notizie incoraggiavano le forze partigiane jugoslave, provate dai lunghi giorni di pesanti combattimenti, a riprendere gli assalti. Il 30 aprile la 13<sup>a</sup> Divisione dalmata attaccò le difese alla periferia di Fiume da est e lungo il corso dell'Eneo, mentre la 3<sup>a</sup> Divisione dell'Armata jugoslava si diresse verso Volosca e il nodo stradale di Mattuglie, a ovest di Fiume, portando a completamento l'azione a tenaglia partita da Cherso. Riccardo Gigante tentò coraggiosamente di costituire, in quegli ultimi giorni di aprile, una Guardia Civica composta da italiani di ogni tendenza politica, per cercare di trattare con i comandi partigiani e per non lasciare gli italiani senza alcuna difesa. Ormai era troppo tardi, le truppe di Tito erano in procinto di occupare la città in quanto la ritirata tedesca era da qualche giorno prevedibile. Infatti, il 1° maggio Kübler ricevette l'ordine di spostare le truppe a nord. Durante quella giornata molto piovosa girava fra le truppe la notizia della morte di Hitler, avvenuta il 30 aprile, causando un profondo senso di smarrimento e costernazione negli ufficiali tedeschi. Tra il 2 e il 3 maggio 1945, per evitare l'accerchiamento, con una rapida azione le truppe germaniche del 97° Corpo d'Armata ripiegarono verso Villa del Nevoso (Ilirska Bistrica).

Il comandante tedesco del settore di Fiume, colonnello Lothar Zimmermann, un paio di giorni prima di abbandonare la città fece distruggere gran parte degli impianti ferroviari e portuali salvatisi dai bombardamenti assieme a un grande deposito di munizioni a Valscurigne. Le potenti esplosioni degli

<sup>68</sup> Lino Poli, *1943-1945, la RSI a Fiume*, in *Fiume. Rivista di studi fiumani*, n. 22, 1991, pp. 80 sg.

<sup>69</sup> A. Ballarini, M. Sobolevski, *Op. cit.*, p. 203.

ordigni tedeschi procurarono ingenti danni alle abitazioni civili della zona. Prima dell'entrata dei partigiani in città sembra che don Polano e altri elementi del CLN locale si fossero attivati e che guidassero alcune operazioni di carattere politico, quali quella di far issare sul municipio di Fiume il tricolore. Un'azione questa ancora tutta da verificare.

Il 97° Korpus germanico comandato da Kübler, che aveva raggiunto Villa del Nevoso il 4 maggio, fu completamente accerchiato e rimase in attesa di nuovi ordini. Kübler fu ferito il 5 maggio durante uno scontro armato, ma non lasciò il comando. Nonostante la situazione militare a sfavore, il potenziale di fuoco dei tedeschi era ancora alto. Tuttavia, il 7 maggio fu deciso di trattare la resa con i partigiani jugoslavi, anche perché era stato comunicato dal Gauleiter Friedrich Rainer che l'8 maggio la Germania avrebbe capitolato. Il 7 maggio 1945 nel villaggio di Zagorje (vicino Fianona) fu firmato l'accordo di capitolazione del 97° Corpo d'armata tedesco, con il quale si garantiva il rientro dei soldati germanici attraverso l'Austria; ma già l'11 maggio gli jugoslavi lo dichiararono nullo e iniziò la lunga e drammatica marcia dei prigionieri tedeschi verso i campi di concentramento all'interno della Jugoslavia<sup>70</sup>. Il generale Kübler e altri alti ufficiali, dopo un lungo periodo di prigionia, furono processati nel 1947 e condannati all'impiccagione per crimini di guerra. Ironia della sorte, il comandante della IV Armata jugoslava Petar Drapšin, il vincitore e il regista della vittoria sul campo in Venezia Giulia, nel novembre del 1945 si suicidò in carcere, dove era stato relegato dopo essere entrato in contrasto con Tito. Drapšin era stato sostituito il 20 luglio 1945 al comando della IV Armata dal generale Peko Dapčević.

Dopo l'annichilimento del nemico tedesco, i capi partigiani dovettero provvedere a sistemare la questione con gli italiani e con quei croati e serbi che avevano collaborato con le forze dell'Asse. La mattina del 3 maggio 1945 entrarono a Fiume, provenienti da Sussak, le truppe della 14ª Brigata della 13ª Divisione d'assalto dalmata; un altro gruppo di combattenti della stessa Brigata arrivò in città da Drenova. In poche ore i piccoli focolai di resistenza armata nei dintorni della città furono debellati. In città non si erano svolti in quei giorni combattimenti di sorta. Una parte del CPC clandestino di Fiume composta da italiani e croati – Pietro Klausbergner, Luciano Michelazzi, Romano Glažar, Ruža Bukvić, Giovanni Cucera, Nello Pitacco e altri –, non riuscì a organizzare alcun moto insurrezionale interno in quei frangenti<sup>71</sup>.

<sup>70</sup> R. Kaltenecker, *Op. cit.*, p. 314. "Si trattò di una 'marcia di espiazione' senza pari, con indicibili sofferenze e privazioni, nel corso della quale migliaia di soldati (si può calcolare senz'altro una cifra superiore ai 20.000) perirono per lo sfinimento oppure vennero fucilati e ammazzati nei modi più svariati, nella plateale violazione della Convenzione di Ginevra".

<sup>71</sup> R. Butorović, *Op. cit.*, p. 518.



**Distruzioni del porto di Fiume ad opera dei tedeschi (fine aprile 1945) (AMSF)**



Secondo fonti jugoslave, nella battaglia per la conquista di Fiume le perdite umane dal 17 aprile al 3 maggio 1945, nello schieramento tedesco e italiano, furono di circa 1.600 uomini (oltre a 55 feriti). I partigiani ebbero 311 caduti, 1.338 feriti e 43 scomparsi<sup>72</sup>. L'alto numero di soldati tedeschi uccisi in battaglia, si deve probabilmente a una quota di prigionieri a cui non fu risparmiata la vita.

Fiume, verso le ore 13 del 3 maggio 1945, era completamente sotto il controllo dei partigiani. I tedeschi diedero ancora battaglia nella sera del 3 maggio nei dintorni di Castua, in particolare nei villaggi di Jušići e di Permani, contro le unità della 14<sup>a</sup> Brigata. Assieme ai tedeschi, il difficile compito di coprire la ritirata fu affidato a un gruppo armato italiano formato da miliziani della 3° MDT e da alcuni marò della compagnia "Gabriele D'Annunzio".

All'arrivo delle truppe jugoslave la popolazione fiumana rimase chiusa in casa. Regnava nei fiumani la paura e l'incertezza. Non ci furono acclamazioni, né festose accoglienze:

... le forze partigiane che per prime entrarono in città trovarono vie e piazze deserte. Si trattava del primo inequivocabile segnale di un'aperta avversione che i fiumani nutrivano da sempre verso coloro che non potevano considerare come liberatori, ma semplicemente come nuovi occupanti [...]. Infatti, già nella notte del 4 maggio, durante il coprifuoco, la polizia segreta si mise all'opera per eliminare i principali esponenti italiani della città e coloro che a ragione o a torto venivano considerati gli ispiratori di tanta palese ostilità.<sup>73</sup>

La situazione sin dal primo pomeriggio del 3 maggio era saldamente nelle mani del PCC, del Comitato popolare cittadino di Fiume (CPCL) e soprattutto del Comando Militare e dell'OZNA. I comunisti italiani fiumani erano già attivi nell'ambito del PCC e nelle organizzazioni italiane filojugoslave dell'UIIF) e dal mese di luglio 1945 in poi nell'Unione Antifascista Italo Slava (UAIS)<sup>74</sup>. Ad anni di distanza Amleto Ballarini, in quel periodo adolescente a Fiume, descrive così quel tragico giorno:

Il sole di maggio a Fiume, nel 1945, parve quasi un sole d'inverno [...]. Per le vie deserte il silenzio pesante della paura raggelava i cuori nell'ansia di eventi attesi con occhi sbarrati dietro gli usci socchiusi e gli scuri abbassati

<sup>72</sup> A. Giron, P. Strčić, *Zaobići Ingridsetlung*, Fiume-Rijeka 1995, Povijesno društvo Rijeka, pp.148 sg. Gli autori si ripromettevano di valutare meglio l'elenco feriti, ipotizzando un maggior numero di morti. Per i particolari dell'entrata dei partigiani a Fiume cfr. R. Butorović, *Op. cit.*, p. 531 e G. La Perna, *Op. cit.*, p. 332.

<sup>73</sup> G. La Perna, *Op. cit.*, p. 333.

<sup>74</sup> Franjo Butorac et al., *Povijest Rijeke*, Fiume-Rijeka 1988, Tipograf, p. 372.

delle persiane. Nell'aria immobile e fredda stagnava un odore di polvere, acre, come se il crepitare lontano, sempre più rado, di bocche da fuoco, alitasse ancora un fiato di morte sulla città abbandonata [...]. Erano quasi le otto del mattino del giorno tre. Verso le dieci calò giù dalla collina un lungo corteo d'uomini e muli che si snodò con passo incerto, senza richiami e senza comandi, tra case che non s'aprivano, per vie che non si popolavano. Non un canto da bocche d'imberbi che stringevano tra le mani armi spianate contro il vuoto d'una città sconosciuta [...]. Si compì così la nostra "liberazione" e maturò nello squallore di quell'incontro la premonizione del nostro "terrore" e della nostra "passione".<sup>75</sup>

In queste poche righe, scritte con struggente e intensa sofferenza, si possono cogliere i sentimenti e la passione della maggior parte della popolazione italiana di Fiume, che visse drammaticamente l'arrivo delle forze armate jugoslave come un'azione di conquista e non di vera liberazione. L'esodo epocale che, da quei giorni in poi, divenne un fenomeno inarrestabile, fu indubbiamente una diretta conseguenza dell'avvento del regime comunista jugoslavo. Lo sgomento e la preoccupazione provati dalla popolazione fiumana all'arrivo dei partigiani si riscontrano anche nell'ambito degli studi promossi dall'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia. La storica Liliana Ferrari illustra la situazione a Fiume in quel periodo utilizzando fonti di esponenti del CLN o vicini ad esso (Luksich Jamini e Mario Dassovich), sulla base delle relazioni di Mario Battilomo, commissario aggiunto alla Questura di Fiume, condividendone in buona parte i contenuti:

L'entrata dei partigiani in Fiume era stata dunque accolta con freddezza dalla popolazione. Così dicono le relazioni inviate alle autorità italiane e che confermano la ricostruzione di alcuni protagonisti pubblicate sulla rivista *Fiume*. Non è da escludersi [...] che accoglienze più calorose si siano verificate nei quartieri operai, ma in quelli abitati dalla classe media commerciale ed impiegatizia la popolazione rimase chiusa nelle proprie case, disorientata ed in attesa degli eventi. Contribuì a tale stato d'animo anche la constatazione che i nuovi venuti non appartenevano ai battaglioni italiani, ma erano croati e di altre nazionalità jugoslave.<sup>76</sup>

Da una relazione riservatissima del Commissario aggiunto di PS Giuseppe Hamerl, che dal 18 settembre 1944 (dopo l'arresto di Giuseppe Palatucci) fino al 3 maggio 1945 diresse la Questura di Fiume, si evince la consi-

<sup>75</sup> A. Ballarini, *L'Olocausta Sconosciuta. Vita e morte di una città italiana*, Roma 1986, Rivista Occidentale, pp. 147 sg.

<sup>76</sup> Cristiana Columbi et al., *Storia di un esodo (Istria 1945-1956)*, Trieste 1980, Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, p. 63.

stenza esatta del personale esistente all'entrata dei partigiani jugoslavi in città: 2 funzionari, 7 impiegati, 3 uscieri, 110 sottoufficiali e guardie. Alcuni dirigenti erano scappati qualche giorno prima dell'arrivo dei partigiani, mentre 75 agenti furono arrestati dalle autorità jugoslave. Di questi, 15 vennero rilasciati e 5 furono invitati a collaborare con la polizia politica jugoslava. Hamerl segnalava, inoltre, una particolare avversione da parte degli agenti dell'OZNA nei confronti della polizia italiana per i drammatici fatti relativi all'eccidio di Podhum<sup>77</sup>, avvenuto il 12 giugno 1942:

È stata rilevata in carcere negli interrogatori da parte della polizia segreta jugoslava una particolare avversione verso la polizia italiana in seguito alle operazioni compiute da questa in territorio croato nell'anno 1942 al tempo del prefetto fascista Testa, del Questore Genovese e del Commissario Capo Pileri, quest'ultimo dirigente dell'Ufficio di PS di Sussak [...]. Non è stata sollevata dalla polizia jugoslava la questione dei rapporti con le autorità tedesche, ben sapendo che la Questura di Fiume durante la permanenza dei tedeschi e in particolare durante la reggenza dello scrivente si astenne da qualsiasi atto di polizia politica, limitandosi al servizio di polizia giudiziaria e amministrativa, mentre il servizio d'ordine pubblico era affidato fino al 25 luglio 1944 ai Carabinieri.

Nello stesso documento Hamerl descrive l'entrata dei partigiani in città mantenendosi in linea con quanto riportato da Battilomo:

Il giorno 6 maggio in un comizio di piazza veniva ufficialmente proclamata "Fiume indissolubilmente riunita alla madre patria Croazia". In realtà ciò è avvenuto con l'assenteismo del popolo fiumano ed alla presenza soltanto dei croati del contado e di un certo numero di comunisti o partigiani slavofili locali [...]. In sostanza l'elemento italiano a meno che non si dichiarò partigiano di Tito viene escluso dalla vita cittadina, è considerato fascista e relegato come tale...<sup>78</sup>

Nel suo complesso la popolazione fiumana più politicizzata aveva sperato nell'arrivo di truppe angloamericane, che avrebbero instaurato un Co-

<sup>77</sup> Il prefetto Temistocle Testa, dopo l'assassinio ad opera di partigiani jugoslavi di un maestro italiano e della consorte avvenuto nel paesino di Podhum, ordinò un'azione di rappresaglia violentissima. Il 12 luglio 1942, 108 civili croati furono passati per le armi secondo fonti jugoslave, 92 secondo fonti italiane, mentre il resto della popolazione (circa 800 persone) fu deportato nei campi di concentramento; cfr. A. Ballarini, M. Sobolevski, *Op. cit.*, p. 51; cfr. Hrvoje Mezulić, *Fašizam Krstitelj i Palikuća, Zagabria 1946*, Nakladni Zavod Hrvatske, p. 40.

<sup>78</sup> ACS, Presidenza Consiglio dei Ministri (PCM), Gabinetto, 1944-1947, fac. 1.1.134.33463, Riservatissima a firma di Giuseppe Hamerl.

**Riccardo Gigante (AMSF)**



**Nevio Skull (AMSF)**

mando misto alleato. Non fu così. La presenza militare jugoslava non ammetteva altre intrusioni, non solo a Fiume ma ovunque si era stabilmente affermata in Venezia Giulia.

#### **4. Instaurazione del nuovo potere jugoslavo a Fiume. La prima ondata di repressione nei confronti degli italiani di Fiume**

Qualche ora dopo l'arrivo dei partigiani jugoslavi, alcuni italiani, organizzati in un Comitato cittadino del quale faceva parte anche Mario Blasich, cercarono di incontrare nella tarda mattinata del 3 maggio 1945 il comando jugoslavo della 19<sup>a</sup> Divisione. Si trattava di Giovanni Perini, Carlo Visinko, Arturo Maxer e Salvatore Samani, i quali cercarono di accreditarsi presso gli jugoslavi e prendere possesso del municipio. Per tutta risposta vennero arrestati e condotti al palazzo di giustizia e solo con molta difficoltà riuscirono a liberarsi<sup>79</sup>. Il 4 maggio 1945 fu insediato il Comitato popolare cittadino di Fiume legittimato dal Comando militare jugoslavo; quest'ultimo era il vero padrone della situazione politica assieme ai responsabili dell'OZNA. Quello stesso giorno molti cittadini italiani, tra cui il senatore Riccardo Gigante, furono arrestati. Alcuni gruppi di persone furono rinchiusi nelle carceri di Fiume, altri prigionieri furono condotti in colonna dai partigiani verso Castua, Grobno e Costrena per essere in quei luoghi sommariamente giustiziati e uccisi. Una colonna di militi, finanzieri e guardie di pubblica sicurezza fu vista incamminarsi in direzione di Sussak, poco dopo una parte della colonna fu mandata in direzione di Grobno, l'altra parte verso Costrena<sup>80</sup>. Per la detenzione di altri cittadini fermati dai partigiani furono utilizzati il carcere della Questura in via Roma, le caserme "Macchi", "Diaz" e una caserma a Sussak.

La repressione jugoslava colpì immediatamente, nella notte tra il 3 e il 4 maggio, anche il gruppo degli autonomisti zanelliani, tra cui spiccavano Mario Blasich, Rado Baucer, Nevio Skull e Giuseppe Sincich, i quali furono tutti uccisi dall'OZNA. Gli autori di quegli assassinii, Rikard Pilepić e Klement Smelj, furono processati per vie brevi il 6 maggio 1945, con l'accusa di omi-

<sup>79</sup> Esistono diverse versioni di questo fatto politico accaduto in città dopo l'occupazione jugoslava; esse divergono leggermente, ma nella sostanza sembra che l'azione del Comitato cittadino abbia avuto effettivamente luogo. Cfr. M. Dassovich, *Proiettili...* cit., pp. 195-201.

<sup>80</sup> Il folto gruppo di militari e poliziotti fu soppresso in parte nei dintorni di Grobno e in parte a Costrena per fucilazione e infoibamento. A Costrena vi era la foiba della Bezdanka e vicino ad essa i lager di Zurkovo e Martinscizza, vedi A. Ballarini, *Anche Fiume ha avuto le sue foibe*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 4, 2001, pp. 6-24.

cidio a scopo di rapina. In realtà tale operazione fu una montatura dell'OZNA<sup>81</sup>. Solo in tempi recenti si è venuto a sapere da una inedita relazione dell'OZNA divulgata nel 2018 da Orietta Moscarda Oblak, che le suddette uccisioni furono fatte passare per assassinii a scopo di rapina. Nel documento, ritrovato all'Archivio di Stato di Fiume-Rijeka, vengono chiaramente spiegate le motivazioni e l'azione fuorviante svolta dagli agenti dell'OZNA riguardo alle uccisioni di Blasich e degli altri autonomisti:

Sapendo quale pericolo rappresentassero per noi gli autonomisti, considerata la tradizione del movimento autonomista a Fiume, noi nei primi momenti dopo la liberazione di Fiume abbiamo organizzato ed eseguito la liquidazione degli esponenti autonomisti più importanti e precisamente il dott. Blažić [Blasich, *NdA*] Mario, Sincich Giuseppe, il dott. Nevio Skull e il dott. Baucer Radoslavo. Abbiamo secretato [*zakonspirisati*] il fatto in modo di mostrare il loro assassinio come degli atti criminali, fatti a scopo di rapina. In base a ciò abbiamo ordinato, tramite il comando della città, di condannare a morte un noto criminale rapinatore e di questo abbiamo informato la cittadinanza tramite manifesti.<sup>82</sup>

Nella suddetta relazione si legge come l'eliminazione dei liburnisti Giovanni Rubini e Mario de Hajnal fu ordinata sempre dall'OZNA:

Noi ancora prima della capitolazione della Germania, abbiamo organizzato la liquidazione di Rubini e Hejnel [scritto erroneamente, *NdA*] e contribuito anche da quest'aspetto a spezzare il movimento.

Da lì a pochi giorni anche molti antifascisti fiumani, assieme a semplici cittadini e a persone collegabili allo sconfitto partito fascista, scomparvero nel nulla. Subito dopo l'ingresso dei partigiani jugoslavi, l'intellettuale fiumano Enrico Burich descriveva la situazione in città con meste parole:

Si parla di mucchi di cadaveri che giacciono di qua e di là. Nessuna notizia sembra esagerata. È stata fatta una vera e propria razzia di soldati italiani, marinai, carabinieri, finanziari e questurini [...]. La città è mezza distrutta dai bombardamenti aerei; nel porto, fatto saltare in aria sistematicamente

<sup>81</sup> Mario Blasich venne non solo ucciso ma anche rapinato. I due autori di questa azione criminale, croati di nazionalità, Rikard Pilepić e Clement Smelj, furono arrestati e fucilati il 6 maggio 1945. L'avviso di avvenuta esecuzione fu pubblicato su *La Voce del Popolo*, 7.7.1945.

<sup>82</sup> Orietta Moscarda Oblak, *L'elaborato sull'attività delle organizzazioni e gruppi nemici a Fiume dell'Ottobre 1946*, in *Quaderni*, vol. XXIX, Centro Ricerche Storiche di Rovigno, 2018, pp. 25-26 e p. 28.

dai nazisti, non c'è più neanche un metro di banchina [...] siamo tutti sfiniti, esausti fisicamente e moralmente, incapaci di pensare a una resistenza [...]. Gli arresti indiscriminati continuano per giorni e giorni e pare debbano proseguire all'infinito.<sup>83</sup>

Numerose donne per essere solamente figlie, mogli o suocere di ufficiali italiani furono eliminate senza scrupoli dall'OZNA. Il 6 maggio scomparvero, dopo essere state arrestate, la maestra Gigliola Sennis con la madre Margherita Duimich, per lungo tempo direttrice didattica alle scuole in piazza Cambieri. Nel mese di giugno analoga sorte violenta subirono Amanda Neugebauer, Maria Ecker, Laura Jurinovich, Maria Chesele, Maria Luksich-Jamini (madre del ciellenista Antonio) e Enrichetta Hodl (appena diciassettenne). Molte donne, pur avendo salva la vita, subirono gravi atti di violenza fisica e intimidazioni di ogni genere<sup>84</sup>.

A metà maggio scomparvero dopo l'arresto tutti e cinque i membri della famiglia Wilhelm. Nel medesimo periodo fu arrestato ed eliminato l'amministratore della ditta Skull il ragioniere Santo Taucer: a metà maggio fu arrestato anche il senatore Icilio Bacci che, pur non avendo aderito alla Repubblica Sociale, venne deportato nell'interno della Croazia da dove non fece più ritorno. Il 26 maggio fu la volta del Direttore Generale del Silurificio Whitehead, l'ingegner Umberto Panigatti, nativo di Robbio (Pavia), arrestato a Trieste e poi tradotto in carcere a Fiume dove morì in seguito alle sevizie subite. Molto timore suscitarono gli arresti e le sparizioni, avvenute più tardi nell'estate del 1945, del professor Gino Sirola, di Carlo Colussi, già podestà di Fiume e direttore amministrativo della *Vedetta d'Italia*, e di sua moglie Nerina Copetti. Nessun italiano era ormai al sicuro dalla strategia del terrore jugoslavo, che continuava a colpire a guerra finita. Nella vicina Abbazia fu ucciso Giuseppe Tosi, direttore didattico, dopo feroci torture e assieme a lui una decina di italiani. A Laurana venivano uccisi sommariamente il possidente Enea Geletti, il dottor Nicolò Giacchi, titolare di un'azienda di soggiorno e l'impiegato comunale Michelangelo Gherzi assieme al figlioletto di soli 8 anni. Il numero delle uccisioni e delle sparizioni accrebbe indiscriminatamente di giorno in giorno in tutto il territorio istroquarnerino<sup>85</sup>.

Dopo sole due settimane dall'entrata dei partigiani jugoslavi a Fiume, venne istituito l'"Ufficio per la confisca dei beni dei nemici del popolo", che emise tra il 1945 e il 1948 oltre duemila provvedimenti di sequestri e

<sup>83</sup> M. Dassovich, *La diaspora fiumana nella testimonianza di Enrico Burich*, Udine 1986, Del Bianco, pp. 141-142.

<sup>84</sup> Giuseppina Mellace, *Una grande tragedia dimenticata. La vera storia delle foibe*, Roma 2014, Newton Compton, pp. 237-259.

<sup>85</sup> A. Ballarini, M. Sobolevski, *Op. cit.*

confische, senza lasciare ai soggetti colpiti alcuna possibilità di ricorso e di difesa. Con l'instaurazione del nuovo potere jugoslavo, le misure repressive nei confronti dei presunti "nemici del popolo" venivano sempre più legalizzate.

A Fiume ci furono certamente molte delazioni contro gli italiani, ma non si verificarono da parte della popolazione slava forme di violenza spontanea individuale o di gruppo contro gli italiani. Ogni azione punitiva era guidata da agenti dell'OZNA. Le persone sospettate di attività antipopolari venivano arrestate e interrogate dall'OZNA, dopodiché la maggior parte dei fermati veniva consegnata al KNOJ per la detenzione o per la soppressione. In un documento del 16 maggio 1945, reperito nel fondo OZNA (b. 7) presso l'Archivio dello Stato di Zagabria, si legge che nei campi di Žurkovo (Costrena) e di Martinscizza c'erano a fine giugno 1945 almeno 25.000 prigionieri. In base a dei ricordi di guerra di prigionieri tedeschi a Costrena la situazione era drammatica:

14 maggio 1945: marcia attraverso Rupa, Mattuglie, Fiume e Sussak fino alla baia di Martinscizza. I viveri sono finiti da due giorni. I partigiani non forniscono alcun tipo di cibo. La popolazione getta pane e dolci di mais ai soldati in marcia. Per il gran caldo i soldati sono tormentati dalla sete. È vietato andare a prendere l'acqua e chi si azzarda a farlo viene punito con percosse, calci e perfino colpi di sciabola. Singoli camerati vengono addirittura uccisi o feriti mentre tentano di prendere dell'acqua. Nel tardo pomeriggio arriviamo nel lager, strettamente sorvegliato situato nella baia di Martinscizza. Questo lager è troppo piccolo per un numero così grande di prigionieri di guerra. Saranno all'incirca 15-20.000 [...] 19 maggio: il numero dei casi di dissenteria è aumentato a tal punto che un medico del campo ufficiali ha ordinato di separare gli ammalati dai sani. Oggi niente cibo per gli austriaci e per i tedeschi. Credo che vogliono farci morire di fame [...] 21 maggio: La scorsa notte sono morti molti altri camerati. Per tutta la notte le barche hanno continuato a portare in mare i corpi dei morti e sicuramente di soldati ancora in vita.<sup>86</sup>

Da questi ricordi non si riescono ad evincere notizie di rilievo sui prigionieri italiani presenti in quei lager, ma emerge che il numero dei prigionieri tedeschi e austriaci corrisponde più o meno alla suddetta fonte jugoslava.

La politica del terrore era progettata dall'alto ed era diretta a "ripulire" il territorio fiumano, come il resto della Jugoslavia, non solo dagli italiani, ma da tutti quei soggetti di etnia croata appartenenti ad altre formazioni politiche, che potevano in qualche modo porre in discussione il dominio del

<sup>86</sup> R. Kaltenecker, *Op. cit.*, pp. 315 sg.

nuovo regime comunista jugoslavo. Il marchio applicato dagli organi del PCJ a queste persone era quello di “nemici del popolo” o “collaborazionisti”, i quali dovevano essere eliminati con ogni mezzo e senza pietà. La repressione, come ricorda Stelli, fu contraddistinta anche da una fase di “epurazione preventiva” che colpì un numero impressionante di persone solo perché sospettate di essere pericolose per il nuovo sistema:

Aleksandar Ranković, stretto collaboratore di Tito e capo dell'OZNA, si lamentò il 15 maggio 1945 del numero di liquidazioni avvenute a Zagabria giudicato da lui insufficiente. “Durante 10 giorni nella Zagabria liberata sono stati fucilati soltanto 200 banditi”.<sup>87</sup>

Il 7 maggio 1945 il regime jugoslavo, sicuro del controllo di ogni settore cittadino, convocò un importante comizio a cui intervenne il ministro jugoslavo dell'educazione popolare Ante Vrkljan, che dichiarò pubblicamente l'annessione di Fiume alla Jugoslavia e ribadì l'intolleranza verso coloro che volevano in qualche modo restaurare a Fiume il passato. Il concetto di fratellanza fu tra i punti forti del discorso di Vrkljan, che pronunciò queste poche parole in italiano:

Noi siamo venuti a voi come fratelli. Il nostro motto a Fiume è: “fratellanza degli italiani e dei croati”.<sup>88</sup>

Nonostante tale altisonante e retorica affermazione, il calvario degli italiani di Fiume continuò per lunghi anni. Per gli italiani di Fiume, reagire con proposte politiche alternative, in una situazione ormai segnata dallo strapotere del regime jugoslavo, era impresa rischiosa ed impossibile da realizzare. Il ruolo subalterno degli italiani viene ripreso chiaramente da Raoul Pupo:

Nell'edificazione del socialismo jugoslavo, almeno apparentemente, c'è posto per tutti. A Fiume esponenti italiani sono largamente presenti all'interno dei poteri popolari e partecipano attivamente sia alla ricostruzione materiale della loro città sia al consolidamento del regime comunista [...]. Il problema è che gli italiani non contano nulla. Il potere effettivo riposa sicuro nelle mani dei quadri comunisti croati, i quali certamente dovrebbero applicare la politica della “fratellanza”, ma non ci mettono un grande entusiasmo.<sup>89</sup>

<sup>87</sup> G. Stelli, *Storia di Fiume...* cit., p. 294.

<sup>88</sup> *La Voce del Popolo*, 8.5.1945.

<sup>89</sup> R. Pupo, *Fiume città di passione*, Bari 2018, Laterza, p. 237.

Il capo della piazza militare a Fiume, il maggiore Antun Kargačin, continuava a impartire nuove disposizioni per ristabilire l'ordine pubblico e la sicurezza mentre il CPC fiumano, attraverso *La Voce del Popolo*, rassicurava la popolazione a non temere i soldati dell'Armata Jugoslava e ad accoglierli come fratelli. La polizia segreta jugoslava alla fine del maggio 1945 era già in grado di controllare con l'autorità necessaria la città e il territorio circostante. La ricerca italo-croata condotta da Amleto Ballarini e Mihael Sobolevski arrivò a contare per Fiume e dintorni non meno di 580 vittime di nazionalità italiana causate dall'OZNA nel periodo che va dal 3 maggio 1945 al dicembre 1946<sup>90</sup>.

Attraverso la repressione di ogni forma di libertà democratica e a suon di proclami si imponeva il nuovo potere. Venne in pochi giorni organizzata la Sezione di finanza del CPC, che disponeva la chiusura di tutti gli istituti bancari, di cambio e assicurativi. Le infrazioni alla varie disposizioni monetarie venivano considerate atti di sabotaggio contro la lotta popolare di liberazione e si rischiava la fucilazione. Presidente del primo CPC di Fiume fu il croato Franjo Kordić, con segretari Teodor Hreljanović e Francesco Surina; per la Sezione di finanza era responsabile l'italiano Giuseppe Fattori, per la sezione politica sociale Pietro Klausbergher, per la sezione tecnica Dino Faraguna, mentre a capo della Sezione Amministrativa era il fiumano Erio Franchi<sup>91</sup>. Erio Franchi fece evidentemente una scelta di campo tardiva in quanto, fino al 1941, lo vediamo collaborare attivamente al giornale *Stile fascista*. Non era il solo. Come vedremo, molti erano quegli italiani pronti a collaborare ora con il nuovo potere jugoslavo, senza curarsi più di tanto del clima violento e persecutorio attuato nei confronti della propria comunità.

## **5. Organizzazione e stabilizzazione dei poteri popolari in città. Inconsistenza politica e operativa dei CLN clandestini e degli autonomisti. Si profila l'esodo in massa dei fiumani**

Nonostante le rassicurazioni del governo jugoslavo inneggianti alla fratellanza e alla libertà dei popoli, la realtà a Fiume, soprattutto per gli italiani, era ben diversa. Nulla cambiò nemmeno dopo il discorso tenuto il 30 giugno

<sup>90</sup> A. Ballarini, M. Sobolevski, *Op. cit.*, p. 206.

<sup>91</sup> Francesco Surina sembra fosse uno dei più accaniti sostenitori del regime comunista. Dopo la rottura di Tito con il Cominform, Surina deve essere poi giunto in Italia come profugo, secondo quanto pubblicato in *Difesa Adriatica*, 8.3.1952. Il 30 aprile 1952 il senatore Canaletti Gaudenti interrogò in merito i Ministeri dell'interno e di grazia e giustizia affinché Surina venisse fermato e chiamato a rispondere del suo discutibile operato in seno al CPC di Fiume. Non si seppe comunque più nulla di certo su di lui, forse dal campo di smistamento profughi di Fiume riuscì a recarsi in Francia.

1945 dal presidente del governo della Croazia Vladimir Bakarić a Sussak, durante il quale garantì ai fiumani l'autonomia municipale. Alla fine del comizio fece seguito una riunione con Bakarić, alla quale parteciparono i massimi dirigenti del CPC Franjo Kordić, Erio Franchi, Francesco Surina, Pietro Klausbegher e Dino Faraguna. Bakarić ebbe occasione di ribadire il proprio rispetto verso le tradizioni autonome fiumane in un altro comizio pubblico tenuto il 31 ottobre del 1945, pur sapendo che l'epurazione violenta dei vari esponenti autonomisti liberali di Fiume era stata eseguita dall'OZNA qualche mese prima<sup>92</sup>. Si pensò, a un certo punto, che il nuovo regime potesse fare di Fiume la settima repubblica socialista della Federazione jugoslava. Fu soltanto un esercizio di retorica, quello di Bakarić e degli altri dirigenti comunisti, perché tutto rimase sulla carta e nulla fu attuato per concedere speciali autonomie alla città.

A Fiume le perquisizioni e requisizioni a discrezione delle autorità nelle case degli italiani si susseguivano giorno dopo giorno, e così il giro di vite andava restringendosi sempre più negli esercizi commerciali, negli uffici legali, bancari e assicurativi. La piccola e media borghesia fiumana iniziò a diffidare seriamente delle buone intenzioni dei comunisti organizzati nel CPC<sup>93</sup>. Una analoga resa dei conti avveniva a Sussak nei confronti di cittadini croati di idee liberali e appartenenti alla classe borghese e imprenditoriale. Tali persone furono accusate di collaborazionismo con i tedeschi e dichiarate "nemici del popolo" da punire con la confisca dei beni e anni di carcere. Fino agli inizi del 1946 venne tollerato in Croazia ancora il Partito Contadino Croato, ma era impossibilitato a svolgere qualsiasi funzione di peso. Il suo capo, Vlatko Maček, fu costretto a riparare all'estero per non essere imprigionato dall'OZNA. Rimasero famosi i processi contro il politico e diplomatico croato non comunista Viktor Ružić, condannato ad anni di carcere, e quello al vescovo di Veglia Josip Srebrenić<sup>94</sup>. L'OZNA non aveva remore nell'imprimere anche agli appartenenti all'etnia croata il marchio infamante di "nemici del popolo"; cosicché, molti croati, non comunisti, di Fiume e di Sussak cercarono anch'essi una via d'uscita da quella situazione assieme agli italiani<sup>95</sup>.

Subito dopo la fine del conflitto in Croazia e in Slovenia si sviluppò il movimento di resistenza dei *križari* (crociati) guidato perlopiù da ex ufficiali ustascia e dalla guardia patriottica croata (*domobranci*), sfuggiti alle

<sup>92</sup> E. Giuricin, L. Giuricin, *La Comunità Nazionale italiana...* cit., p. 102.

<sup>93</sup> Su questo periodo di dura repressione cfr. R. Pupo, *Fiume, città di passione...* cit., pp. 223-247.

<sup>94</sup> Željko Bartulović, *Sušak 1919.1947.*, Rijeka 2004, Adamić, p. 366.

<sup>95</sup> Goran Moravček, *Rijeka. Prešućena povijest*, Rijeka 1990, Nesavisno Izdanje, Volosčanko grafičko poduzeće, pp. 190 sg.

esecuzioni di massa condotte a termine a Bleiburg e in altre località della Jugoslavia, dal maggio al luglio 1945, dai reparti speciali del KNOJ. Nonostante il sostegno da parte di alcuni settori dei servizi segreti britannici e, sembra, dal Vaticano, l'azione dei *križari* che si riassumeva in atti di sabotaggio e di terrorismo, venne nel giro di qualche anno neutralizzata<sup>96</sup>. L'ultima battaglia in campo aperto tra partigiani jugoslavi e reparti di indipendentisti croati ustascia ci fu il 25 maggio 1945 a Odžaci, in Posavina. Gli ustascia ebbero in quello scontro circa 3.000 morti<sup>97</sup>. L'odierna storiografia ufficiale croata ha, da qualche anno, ben documentato come non ci fosse spazio per altre idee o progetti politici nella nuova Jugoslavia popolare e comunista, non solo per gli italiani ma anche per gli altri gruppi etnici.

Sul fenomeno dell'esodo giuliano-dalmata quale sostanziale risposta alla repressione politica e culturale jugoslava nei confronti dell'elemento italiano a Fiume, come del resto in Istria o a Zara, così si è espresso Giovanni Stelli:

L'esodo del Giuliano-Dalmati fu ovviamente uno spostamento di popolazione. Se si vuole, una migrazione, ma non si trattò di emigranti in cerca di lavoro o di promozione economica, che certamente non potevano sperare di trovare nell'Italia del secondo dopoguerra. Non fu provocato da un decreto di espulsione, fu un fenomeno spontaneo e nel contempo non volontario, un'*espulsione di fatto*. Esso va visto come una risposta ad un organico disegno repressivo del nuovo "potere popolare" in cui il tradizionale nazionalismo slavo si coniugava all'ideologia totalitaria del comunismo titoista, che individuava soprattutto negli Italiani, tiepidi od ostili nei confronti del nuovo regime, i "nemici del popolo" [...]. L'esodo fu anche una risposta *culturale*, una reazione spontanea contro il radicale stravolgimento linguistico, di usi, costumi, tradizioni, promosso immediatamente dai nuovi dominatori.<sup>98</sup>

Nonostante il quotidiano fiumano *La Voce del Popolo* il 15 maggio 1945 continuasse a pubblicare messaggi di libertà, di pace e di rinascita, la situazione a Fiume, come nel resto dei territori occupati dall'Armata Jugoslava, era in realtà tutt'altro che rassicurante.

Nella fratellanza e nell'unità dei popoli e delle minoranze nazionali della Jugoslavia è il senso profondo della nostra vittoria, la garanzia del nostro felice avvenire così come nella discordia e nell'odio era il senso della vittoria delle forze antigovernative, della nostra disgrazia.

<sup>96</sup> I crociati/*križari* furono attivi fino agli inizi del 1950, cfr. Zdenko Radelić, *Križari: gerile u Hrvatskoj 1945-1950*, Hrvatski Institut za Povijest, Zagabria 2011, Alfa d.d., pp. 18 sg.

<sup>97</sup> Dušan Bilandžić, *Hrvatska Moderna povijest*, Zagabria 1999, Golde marketing, p. 186.

<sup>98</sup> G. Stelli, *Storia di Fiume...* cit., p. 303.

Nello stesso articolo si può leggere tra le righe l'inizio di una dura reazione nei confronti degli oppositori reali o presunti:

La lotta contro le speculazioni della reazione di qualsiasi colore, deve impegnare tutte le sane forze popolari.

I termini di una "ragionevole" resa dei conti tra le parti in lotta fino a quel momento, furono, come abbiamo documentato, ben presto ignorati dal PCJ, impegnato ad instaurare una vera e propria dittatura. Anche molti operai italiani presero a dubitare e a criticare l'operato governativo, poiché dietro di esso vedevano proporsi sempre di più gli schemi ideologici e culturali del nazionalismo croato, che ben poco avevano a che fare con la rivoluzione socialista. Tuttavia, in questo clima di incertezze e pericolo, riprese una seppur modestissima attività clandestina da parte di alcuni antifascisti avversi al predominio jugoslavo sulla città; tra questi vi era Antonio Luksich-Jamini. Questo cospiratore, di cui ben pochi a Fiume conoscevano l'esistenza, riusciva con diversi stratagemmi a far pervenire notizie scritte sulla grave situazione fiumana al CLN di Trieste ed eccezionalmente anche a Milano, dove si trovava Leo Valiani divenuto autorevole esponente del CLNAI<sup>99</sup>.

In questa attività di informazione si esauriva in pratica tutta l'azione del CLN fiumano, che in realtà non riuscì mai a diventare operativo. L'intellettuale Enrico Burich, ricordando i fatti di Fiume, non attribuisce al CLN una particolare presenza:

C'è in città anche un'emanazione del CLN. Se ne sente la presenza nell'aria, ogni tanto da qualche manifestino che incoraggia alla resistenza. Ma non ci si raccapezza in nessun modo. Ogni giorno spero che si faccia vivo con me, che pur non posso destare sospetti ...<sup>100</sup>

In quel tempo il CLN fiumano fu probabilmente retto da don Luigi Polano, che riuscì a far arrivare solo parzialmente al vescovo Ugo Camozzo i fondi segreti del governo italiano per Fiume. Infatti, come si seppe in seguito, i fondi che dovevano servire per aiutare i più bisognosi e favorire l'espatrio dei fiumani finirono per finanziare solo alcuni volantini di protesta antijugoslava e altre dubbie operazioni, tra cui l'acquisto di un im-

<sup>99</sup> M. Dassovich, *Un collaboratore di Giorgio Radetti. L'antifascista fiumano Antonio Luksich*, in Fulvio Salimbeni (a cura di), *Miscellanea di studi in onore di Giulio Cervani per il suo LXX compleanno*, Udine 1990, Del Bianco, pp. 297-319.

<sup>100</sup> M. Dassovich, *La diaspora fiumana nella testimonianza di Enrico Burich*, Udine 1986, Del Bianco, p. 144.

mobile, poco pertinenti alle esigenze della situazione, compiute dallo stesso Luksich-Jamini<sup>101</sup>.

I fiumani erano rappresentati nel CLN dell'Istria con sede a Trieste, dal ragioniere Medoro Tavolini, che provvedeva a tenere attivo un Comitato fiumano per l'assistenza presieduto dall'autonomista Leone Peteani, affiancato da Oscar Gecele<sup>102</sup>. I CLN dell'alta e bassa Istria nacquero nella primavera del 1945 con struttura quadripartitica e la loro attività si svolgeva clandestinamente nel territorio occupato. Nel 1947 il CLN dell'Istria rimase l'unico punto di riferimento operante in zona per una parte considerevole della popolazione istriana, fiumana e dalmata, poiché il CLN di Pola si era sciolto ai primi di febbraio 1947 mentre i Comitati di Fiume e di Zara conducevano la loro attività a Roma e in qualche altra città del nord Italia come Milano e Venezia<sup>103</sup>.

Il punto di forza del CLN istriano era l'indizione del plebiscito, attraverso il quale si sarebbe dovuta risolvere l'appartenenza politica dell'Istria. Tale progetto venne a decadere, specialmente dopo la rinuncia, per diverse motivazioni di ordine politico, di Alcide De Gasperi e di altri esponenti politici italiani. De Gasperi non era certamente favorevole al plebiscito, molto probabilmente per non creare un precedente che compromettesse l'unità del Trentino-Alto Adige a favore dell'Austria. Vi era, però, da considerare un altro dato di fatto concreto a conoscenza di De Gasperi e di altri importanti esponenti politici italiani: indire un plebiscito in Istria, a Fiume e a Zara, dopo che almeno 50.000-60.000 italiani avevano già lasciato le terre giuliane alla fine del 1946, voleva dire correre un bel rischio. Inoltre andava considerato un fatto non di poco conto: gli jugoslavi avevano da tempo in mano il controllo completo del territorio in questione. A Fiume, nello specifico, la popolazione italiana alla fine del 1945 era calata di almeno 15.000 unità. Nel 1948 gli italiani presenti a Fiume erano solo 25.319, dai 41.314 del 1940, mentre croati, sloveni e serbi erano saliti di numero, rispettivamente 37.324, 3.073 e 1.385<sup>104</sup>.

<sup>101</sup> Sulle attività e i limiti dell'azione del CLN fiumano durante l'occupazione jugoslava, come più volte ricordato in questo saggio, esistono molti punti oscuri. Non è mai stata chiarita l'effettiva capacità di azione di Antonio Luksich-Jamini e di alcuni suoi collaboratori. A questo riguardo vedi A. Ballarini, *La resistenza autonomista anticomunista fiumana e gli aiuti clandestini gestiti dal CLN di Trieste*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 6, 2002, pp. 7-31.

<sup>102</sup> Leone Peteani (Fiume 1884 - Salerno 1962), ingegnere, era stato autonomista zanelliano e nella breve esperienza dello Stato Libero di Fiume ricoprì la carica di segretario di Stato al Ministero per i lavori pubblici.

<sup>103</sup> Andrea Vezzà, *Il C.L.N. dell'Istria*, Trieste 2012, Associazione Comunità Istriane; R. Spaziali, ... *L'Italia chiamò. Resistenza politica e militare italiana a Trieste (1943-1947)*, Gorizia 2003, LEG.

<sup>104</sup> *La Comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi (1945-1991)*, Trieste-Rovigno 2001, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, p. 295.

Tornando al canale fiumano del CLN, vediamo che il collegamento tra il CLN di Trieste e quello di Fiume funzionò e proseguì per alcuni mesi. Dall'Italia pervenivano a Fiume soldi per l'assistenza sociale per i più bisognosi, mentre da Fiume giungevano a Trieste relazioni sulla situazione politica e militare in città. In questa rischiosa azione di staffetta, più volte vennero individuati dalla polizia segreta jugoslava alcuni corrieri con documenti in mano molto delicati; tra i corrieri arrestati ci fu anche un ebreo fiumano, Nicolò Granitz, che aveva militato tra i partigiani in Italia.

Nel gruppo di fiumani coinvolti in questa attività clandestina di informazione e di collegamento con l'Italia vi erano il ben noto Antonio Luksich-Jamini, che nel frattempo aveva attivato anche suo fratello Renato, Giuseppe Delli Galzigna, Mario Terdi, Guerino Brusich e l'antifascista Angelo Adam, tornato dall'internamento di Dachau. Il 4 ottobre del 1945 Adam (secondo altre fonti il 4 novembre), che aveva iniziato a partecipare ai lavori dei primi sindacati operai sorti a Fiume, dopo essere stato arrestato dall'OZNA, scomparve insieme alla moglie Ernesta Stefancich e alla figlia Zulema. Qualche giorno dopo l'arresto di Adam un altro sindacalista italiano, Matteo Blasich, fu trovato impiccato nella soffitta dell'ex Prefettura; mentre Mario Terdi, membro del CLN, dopo essere stato sottoposto a un violento e intimidatorio interrogatorio da parte di due membri del CPC, Francesco Surina e Giuseppe Arrigoni, dovette abbandonare Fiume. Si trattava di una manovra, quella contro Adam e altri operai, tesa a epurare dalle fabbriche ogni forma di pensiero e di azione che non fosse controllata dal PCJ. A tal riguardo *La Voce del Popolo* del 7 dicembre 1945 riportava un articolo dal titolo assai significativo contro gli oppositori reali o presunti: "La massa lavoratrice dei Cantieri allontana i collaboratori del nazifascismo"<sup>105</sup>.

In quei frangenti, i ciellenisti di Don Polano non erano appoggiati da Zanella e dai suoi autonomisti, poiché i loro programmi non coincidevano con il progetto di ricostituire un nuovo Stato Libero fiumano. Tuttavia, le sistematiche azioni repressive da parte jugoslava non avevano ancora completamente annichilito ogni forma di resistenza a Fiume e durante il 1945 ci furono nuove e sporadiche reazioni organizzate contro l'oppressione esercitata dal nuovo regime di Tito<sup>106</sup>. Il 30 ottobre 1945 sorse un nuovo gruppo, il "Co-

<sup>105</sup> M. Dassovich, *L'aquila aveva preso il volo*, Gorizia 1998, LEG, pp. 52-55.

<sup>106</sup> Il regime jugoslavo organizzò nelle terre giuliane una politica di repressione che nulla aveva da invidiare a quella praticata dal fascismo verso gli slavi. Ci furono l'abolizione di ogni progetto politico locale, la proibizione di contatti con l'Italia, la censura giornalistica e postale, il divieto di esporre la bandiera italiana, la chiusura di molte scuole italiane, arresti indiscriminati, deportazioni, sparizioni, confische di beni destinati alla produzione, licenziamento dai posti di lavoro, divieto di organizzarsi in associazioni o comitati non comunisti. Solo l'Unione degli ita-

mitato Autonomo Fiumano”, composto da italiani e croati: Vittorio Bunjevaz, Danilo Glavina, Pietro Fantini, Giovanni Angluzzi, Eliseo De Berardinis, Giovanni Venerussi, Viktor Corić e Damian Starčević. Al gruppo si aggregarono tre donne, Lidia Lini, Olga Vrasich ed Elena Stefan. Olga Vrasich aveva dei contatti a Roma col zanelliano Giovanni Dalma. Questo piccolo gruppo fu ben presto disciolto a causa di infiltrati dell'OZNA che portarono alla liquidazione di Vittorio Bunjevaz e all'arresto degli altri attivisti<sup>107</sup>. Ci fu anche un atto dimostrativo isolato di protesta il 16 ottobre 1945, quando un giovane di origini romane, Giuseppe Libro, cercò di ammainare la bandiera jugoslava da uno dei pennoni di Piazza Dante. Il gesto costò molto caro all'appena diciottenne, reduce dal Piemonte dove aveva combattuto con alcuni gruppi di partigiani, perché fu ucciso immediatamente sul posto a colpi di mitra dalla polizia militare jugoslava. I particolari di questa uccisione non sono stati mai del tutto chiariti.

A Fiume, nonostante i gravi rischi a cui si poteva andare incontro, si riattivò già alla fine del maggio 1945, un nuovo gruppo di giovani autonomisti zanelliani, che avevano preso più volte contatto con Medoro Tavolini prima che egli si recasse a Trieste. Il movimento federalista liburnista, come abbiamo visto, cessò in pratica di esistere dopo l'uccisione di Giovanni Rubini e lo stesso avvenne per il FAI, dopo la fuga a Trieste di don Polano. Da un memoriale del 27 maggio 1945, sottoscritto dai tre movimenti politici autonomisti (Movimento autonomo, Movimento federalista, Movimento FAI), si rilevano alcuni concetti ben chiari che val la pena riportare per quanto riguarda il progetto zanelliano ancora attivo in quei mesi:

Autonomista: il movimento autonomista si propone di preparare l'ambiente cittadino una autonomia politica integrale (città libera) della città come disposto dal trattato di Rapallo, nella quale fosse salva e favorita la nazionalità, la lingua e la tradizione italiana. Adesione delle classi culturali e finanziarie di Fiume e vive simpatie nei cittadini regnicoli. Il metodo con cui si attua tale movimento è caratterizzato da una semplice propaganda senza forma organizzativa a carattere militare. La mancanza di tale organizzazione va giustificata dal fatto che gli autonomisti hanno rifiutato una collaborazione armata con il movimento comunista di carattere eminentemente slavo che si proponeva di anettere Fiume nella Confederata Croazia e quindi contrario alla sua politica.<sup>108</sup>

liani dell'Istria e di Fiume aveva qualche possibilità di azione, ma molto limitata e comunque sempre acquiescente alle disposizioni jugoslave. Interessanti e puntuali conferme su quanto sopra si possono trovare in ACS, Ministero dell'interno, Presidenza del Consiglio (PCM), b. 256, fasc. 24975.

<sup>107</sup> O. Moscarda Oblak, *L'Elaborato...* cit., pp. 46 sg.

<sup>108</sup> Archivio dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, documento b. VI, n. 461.

È su questa base programmatica che gli zanelliani si consideravano, in quel contesto politico, gli unici rappresentanti legali di Fiume autonoma e indipendente. La proposta, fatta nel 1944 dal conte Carlo Sforza (allora ministro degli Esteri italiano) di porre Fiume sotto l'egida delle Nazioni Unite, evidentemente non era del tutto decaduta e rafforzò politicamente la posizione degli autonomisti, indisponendo oltremodo le autorità jugoslave.

L'azione coraggiosa di questi giovani autonomisti, nonostante il pericolo di cadere in mano all'OZNA, era rivolta a rivendicare l'indipendenza di Fiume, accogliendo così in pieno, e piuttosto incautamente, la proposta di Riccardo Zanella stabilitosi nel frattempo a Roma da dove dirigeva l'Ufficio Fiume, situato in via Giustiniani al n. 5. Zanella aveva lanciato, intorno alla metà di maggio del 1945, un appello da *Radio Parigi* e inviato una lettera alle Nazioni Unite rivendicando di diritto la rinascita dello Stato Libero di Fiume. Finora non sono stati trovati documenti che ci possano far comprendere con maggiore cognizione di causa quanto fosse realizzabile lo Stato Libero di Fiume. Rimane aperto il quesito non tanto sull'attuabilità del progetto independentista di Zanella, che sulla carta poteva contare soltanto sull'appoggio di Carlo Sforza e dello stesso Alcide De Gasperi, ma su quali basi Zanella pensava di venire a patti con la controparte jugoslava, soprattutto dopo l'uccisione violenta di tutti i suoi massimi collaboratori. Spingere tanti uomini a morire per realizzare il progetto di Fiume autonoma in quel contesto così ostile, fa sorgere delle perplessità sulle capacità politiche e di discernimento dei fatti del vecchio capo dell'autonomismo fiumano.

Alla fine tutto quello che i fiumani ottennero fu una succinta dichiarazione di De Gasperi presentata alla Consulta Nazionale, il 31 gennaio 1946, con la quale non veniva disconosciuto l'antico diritto della città all'autogoverno sancito con il trattato di Rapallo<sup>109</sup>. Tutto qui. L'Italia, nonostante la propaganda delle forze antifasciste (CLN e monarchici) tesa a enfatizzare il proprio contributo dato alla lotta di liberazione contro i tedeschi e le forze fasciste, fu trattata da Paese sconfitto. Riguardo all'insufficiente risultato raggiunto al termine della Conferenza di Pace di Parigi, rimangono emblematici il discorso del filosofo liberale Benedetto Croce e il suo voto contrario alla ratifica del Trattato di Pace, da lui più volte definito "un dettato"<sup>110</sup>. Contrario alla ratifica del Trattato di Pace con motivazioni in parte differenti a quelle di Croce fu Leo Valiani, che denunciò tra le altre cose, senza mezzi termini, il non corretto comportamento jugoslavo nei

<sup>109</sup> Per approfondire la vita e l'azione politica di Riccardo Zanella, vedi A. Ballarini, *L'antidannunzio a Fiume. Riccardo Zanella*, Trieste 1995, Italo Svevo.

<sup>110</sup> Il discorso di Benedetto Croce in Verbale dell'Assemblea Costituente, 24 luglio 1947, pp. 6169-6172.

territori italiani conquistati. La Jugoslavia, senza curarsi assolutamente della questione della ratifica, esercitava a Fiume e in Istria un potere di fatto non legalmente acquisito:

I territori italiani che devono essere ceduti alla Jugoslavia, la Jugoslavia li ha già annessi e li considera come territori definitivamente suoi e coloro che vi risiedono già sono cittadini jugoslavi: gli italiani di Fiume e di Pisino sono già considerati e trattati come cittadini jugoslavi, a meno che non scappino, a meno che non se ne vadano clandestinamente, abbandonando i loro averi. In generale, da tutti i punti di vista, militari ed economici, la Jugoslavia gode già dei benefici che il Trattato le dovrebbe dare solo dopo la ratifica.<sup>111</sup>

Agli autonomisti fiumani superstiti non rimase che aggregarsi agli altri fuoriusciti e affrontare il problema dell'esodo facendo fronte, nei limiti del possibile, alle nuove e urgenti necessità. In Italia, Giovanni Dalma e Zanella erano operativi nell'Ufficio Fiume, ma anche questo perse di importanza dopo la firma del Trattato di Pace di Parigi. L'ufficio continuò a funzionare, ancora per un certo periodo, da ufficio assistenziale e poi fu chiuso<sup>112</sup>.

Un fatto resta comunque certo: nonostante le prime purghe titine, Zanella trovò in città chi continuava a credere nel sogno di Fiume libera. Egli si fidava forse troppo di Giovanni Stercich, il quale probabilmente era controllato da tempo dall'OZNA e che, stranamente, fu l'unico dei capi autonomisti a non essere eliminato<sup>113</sup>. Nei primi giorni di novembre del 1945 altri giovani autonomisti furono arrestati e fortunatamente per loro ebbero almeno un processo, che si tenne il 21 gennaio 1946. Si trattò del primo processo pubblico del Tribunale dell'Armata popolare jugoslava a Fiume, dopo ben nove mesi di dura repressione sommaria. Il gruppo degli zanelliani era composto da Carlo Visinko, Marino Callochira, Francesco Frescura, Alfredo Polonio-Balbi, Ferruccio ed Emiro Fantini, Erberto Lenski, Vincenzo De Sanctis, Artemio Crespi e Raoul De Angeli<sup>114</sup>.

<sup>111</sup> Leo Valiani, *Contro la ratifica del Diktat*, in *Fiume. Rivista di studi fiumani*, n. 16, 1988, p. 9.

<sup>112</sup> Emiliano Loria, *Alcide De Gasperi e il movimento fiumano di Riccardo Zanella (1945-1947)*, in *Fiume-Rivista di studi adriatici*, n. 6, 2006, pp. 32-50.

<sup>113</sup> Sul caso di Giovanni Stercich cfr. M. Micich, *L'autonomia fiumana in alcuni storici croati del secondo dopoguerra*, in *Atti del Convegno L'Autonomia fiumana... cit.*, pp. 135-137.

<sup>114</sup> Artemio Crespi fu l'unico del gruppo condannato in contumacia, poiché riuscì ad evadere dal carcere, mentre De Angeli fu l'unico assolto per insufficienza di prove. A tutti gli altri vennero comminate pene detentive al carcere duro per svariati anni. Emiro Fantini morì nella cella del tribunale, dopo che gli fu negata assistenza medica per un'otite perforante.

Nemmeno a dirlo, l'azione del risorto movimento zanelliano fu considerata dal potere jugoslavo uno dei colpi di coda delle forze reazionarie contro la rivoluzione del popolo e perciò andava repressa duramente. Anche molti italiani di Fiume aderenti al PCJ erano concordi con le tesi jugoslave e furono attivamente partecipi nell'avallare la dura politica di repressione nei confronti dell'autonomismo fiumano. A questo proposito è indicativo leggere un editoriale intitolato "Autonomismo e neofascismo" a cura di Lauro Chiari (*alias* Lucifero Martini) apparso sulla *Voce del Popolo* del 6 dicembre 1945. L'articolo in questione lanciava gravi accuse contro gli autonomisti invocando l'intervento della giustizia popolare:

Mentre in Italia si sviluppa il neofascismo, nella nostra città vive, con le stesse uguali caratteristiche, un suo derivato diretto: l'autonomismo... [...]. Come in Italia le destre si valgono nella loro opera dei fascisti nascosti, dei sentimentali, di coloro che essendo qualunque vogliono essere senza capacità qualcuno, così l'autonomismo raccoglie dietro a sé tutti i fascisti che a Fiume e fuori di Fiume non sono stati colpiti dalla giustizia popolare...<sup>115</sup>

Giovanni Stelli riprende in chiara sintesi l'atteggiamento assunto contro gli autonomisti dalla *Voce del Popolo*. Si trattava di uno scontro ideologico che portò, anche dopo mesi dalla fine della guerra, alle più estreme conseguenze:

Le qualificazioni di "nemico del popolo" e di "fascista" attribuite ai condannati erano, come è stato più volte osservato, generiche e strumentali. Gli autonomisti fiumani, che del fascismo erano stati notoriamente le vittime, furono definiti dal giornale *La Voce del Popolo* la prima manifestazione del fascismo e in un rapporto poliziesco l'esponente autonomista Mario Blasich era descritto come un "picchiatore fascista".<sup>116</sup>

Nel febbraio del 1946, subito dopo il processo agli zanelliani, furono arrestati per attività antijugoslava alcuni giovani democristiani insieme a vecchi esponenti del disciolto Partito Popolare di don Luigi Sturzo. Il 2 marzo del 1946 *La Voce del Popolo* dava notizia dell'arresto di padre Ne-

<sup>115</sup> *La Voce del Popolo* riportò altri articoli contro gli autonomisti: "Chi sono gli odierni autonomisti. Una subdola mascheratura del più autentico fascismo" (1.12.1945); "Il Colpevole assenteismo degli autonomisti" a firma di Duilio (9.12.1945). Secondo Luksich-Jamini, dietro lo pseudonimo Lauro Chiari si celava Lucifero Martini, comunista toscano giunto a Fiume per combattere con i partigiani, mentre Duilio era lo pseudonimo di Osvaldo Ramous, vedi in AMSF, Fondo Esodo giuliano-dalmata, fasc. 22 "Luksich-Jamini, Antonio".

<sup>116</sup> G. Stelli, *Op. cit.*, p. 296.



GIORNALE DI TRIESTE

## DALL'INTERNO

# DEPORTATI ITALIANI IN CARCERE A LUBIANA

L'elenco fornito dal cappuccino padre Nestore rientrato dalla Jugoslavia, dopo tre anni e mezzo di lavori forzati

## Severa condanna di un gruppo terroristico neofascista collegato con i reazionari di Trieste

Ieri, dinanzi a folto pubblico, si è svolto il processo a carico di un gruppo di persone accusate di avere appartenuto ad una organizzazione terroristica a carattere neofascista svolgente attività ostili contro l'Amministrazione Militare dell'Armata Jugoslava e il Potere Popolare della nostra zona.

Tutti gli accusati, lo studente Dassovich Mario, soprannominato Delta, il frate cappuccino pa-

reazionari di Trieste don Marzari, dal quale ricevevano direttive e aiuti finanziari, onde svolgere la loro criminosa attività.

Il Tribunale sentite la requisitoria dell'Accusatore Militare e l'arringa della difesa, ha pronunciato le seguenti condanne:

Dassovich Mario a 15 anni di lavori forzati e alla perdita dei diritti politici e civili esclusi i diritti familiari e di esistenza sociale per la durata di 5 anni.

# Organizzazione terroristica scoperta a Fiume nel Convento dei Cappuccini

Nella fotografia: Padre Nestore (*Giornale di Trieste*)

store (al secolo Guerrino Minutti) con un titolo altisonante: “Organizzazione terroristica scoperta a Fiume nel convento dei cappuccini”. Il frate era stato arrestato con l'accusa di essere il principale organizzatore della produzione di volantini che riportavano la sigla CDG (Cristiana Democratica Gioventù).

Assieme a padre Nestore furono arrestati don Cesare Giacomo (parroco di Cosala), l'impiegato Oskar Purkinje, il libraio Francesco Stalzer, Massimo Fabris, Walter Pick, Ugo Pick, Romeo Cociancich, Giovanni Marvin, Bruno Sterle e Mario Dassovich. Del gruppo furono condannati ai lavori forzati Mario Dassovich (15 anni), padre Nestore (8 anni), don Giacomo Cesare (3 anni) e Oskar Purkinje (7 anni). Gli altri furono condannati a pene meno severe<sup>117</sup>. Dassovich, che militava nell'Azione Cattolica, si prese la condanna più pesante, ma dimostrò una estrema coerenza quando respinse ogni tentativo del padre, membro del CPCL, di chiedere una sensibile riduzione della pena per il figlio. L'ultimo gruppo ad essere individuato e neutralizzato dall'OZNA faceva capo a Carlo Maltauro; i suoi membri (Mario Rivosecchi, Nino Bencovich, Nereo Scalmera, Giuseppe Superina, Mirko Oreskovich, Romolo Rainò e Giambattista Marra) vennero tutti arrestati e condannati a svariati anni di carcere per aver svolto “attività antipopolare e terroristica”. Il gruppo aveva progettato di incendiare l'arco trionfale jugoslavo in piazza Regina Elena<sup>118</sup>.

Nel processo tenutosi il 18 febbraio 1947 fu giudicato e condannato anche il ciellenista Antonio Luksich-Jamini. Le pene comminate vennero poi ridotte e la maggior parte dei condannati fece ritorno in Italia<sup>119</sup>. L'OZNA, dopo aver dato il via libera a una serie indiscriminata di eliminazioni dal 3 maggio fino alla fine del 1945, aveva ormai completamente la situazione politica in mano; istituire i primi processi regolari, come abbiamo visto, nel gennaio 1946 e risparmiare dalle condanne a morte tutta una serie di oppositori migliorava l'immagine del governo jugoslavo a livello internazionale. Difatti, nell'estate del 1946 a livello internazionale si stavano intessendo colloqui diplomatici trasversali e molto delicati in vista dei primi lavori della Conferenza della Pace di Parigi<sup>120</sup>.

<sup>117</sup> Arhiv Vrhovnog vojnog suda [Beograd] Archivio Corte Suprema Militare di Belgrado, Divizijski Vojni Sud, 31.7.1945 – 1.8.1945, nr. 288146. Una copia del documento è presente in lingua originale presso l'Archivio Museo storico di Fiume in Roma.

<sup>118</sup> M. Dassovich et al., *Sopravvissuti alle deportazioni in Jugoslavia*, Trieste 1997, Bruno Fachin editore.

<sup>119</sup> R. Pupo, *Fiume città di passione...* cit., p. 246.

<sup>120</sup> William Klinger, *Nascita ed evoluzione dell'apparato di sicurezza jugoslavo 1941-1948*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 19, 2009, pp. 13-50.

### 5.1 Da Fiume a Rijeka

La situazione economica in città si presentava, nemmeno a dirsi, disastrosa. Il porto era stato completamente distrutto dai tedeschi, le industrie gravemente danneggiate dai bombardamenti aerei anglo-americani, lunghi tratti di ferrovia erano da ripristinare, lo scarseggiare dei generi alimentari e dei medicinali erano la parte visibile della drammatica situazione in cui versava Fiume. Inoltre, sin dal 4 maggio 1945, *La Voce del Popolo* pubblicava le nuove disposizioni che avrebbero in breve tempo cambiato radicalmente volto alla città. Venivano requisite aziende, istituti di credito e man mano veniva sottoposto a un controllo capillare il commercio all'ingrosso e al minuto. Mancavano sempre più persone competenti per svolgere lavori qualificati nella pubblica amministrazione e nei vari settori dell'economia e della pubblica istruzione. L'avvio di un'ampia opera di epurazione fra dirigenti e dipendenti qualificati non necessariamente compromessi col fascismo, nei vari settori produttivi e commerciali, causò un grande numero di disoccupati privi di qualsiasi sussistenza. Il già ricordato "Ufficio per la confisca dei beni" provvedeva alacramente a spogliare in vari modi i cittadini italiani di soldi e proprietà.

Sin dalla fine dell'estate del 1945 si verificarono nuovi attacchi al clero, come risulta nell'articolo "Nelle file della Democrazia cristiana" apparso sulla *Voce del Popolo* del 27 ottobre 1945, in cui si denunciavano la campagna di controinformazione scatenata dai circoli cattolici contro l'operato del potere popolare e le loro connessioni con il governo italiano e i vari CLN della Venezia Giulia. La festività dei santi patroni di Fiume fu soppressa e di seguito venne vietata la stampa dei notiziari diocesani. Le minacce ai sacerdoti erano all'ordine del giorno. In effetti la militanza democratica di alcuni sacerdoti era reale, come nel caso di don Polano e di padre Nestore, ma venne bollata e perseguita come attività antipopolare. Più tardi uscì sulla *Voce del Popolo* del 3 luglio 1947 un altro articolo molto esauritivo dal titolo "Attività antipopolari di alcuni sacerdoti a Fiume", scritto con toni accusatori e infamanti molto gravi, dal quale si evince chiaramente la difficile situazione per il clero. Val la pena di riportare alcuni passi dell'articolo citato, per far meglio comprendere al lettore l'estrema aggressività del linguaggio del regime:

Il popolo, padrone finalmente della propria terra, fa decisamente i conti con questi ragni velenosi e dessi si trovano a rispondere delle loro colpe dinanzi ai Tribunali del Popolo. Anche tra il popolo lavoratore di Fiume, che oggi compie enormi sforzi per la ricostruzione delle proprie città e per il miglioramento delle sue condizioni di vita, circolano tali insetti che, colla loro attività antipopolare, tentano di spezzare lo slancio delle larghe masse [...]. Uno di questi elementi nocivi è il parroco di San Nicolò (Torretta), il sacerdote antipopolare Arsenio Ruzic (Rossi). Egli ha apertamente partecipato ad un gruppo reazionario antipopolare formato principalmente da

persone di tendenze clericali, nel quale, oltre a don Ruzic, anche altri sacerdoti di Fiume avevano illimitata fiducia. In questo gruppo troviamo il dott. Onorato Lenaz [...] troviamo ancora i fratelli Armando e Antonio Tommasi, i quali per paura della punizione del popolo sono fuggiti in Italia, ed altri ancora. [...] Simile a don Ruzic è anche don Luigi Maria Torcoletti il quale ovunque e in ogni occasione attacca il potere popolare [...] incita i suoi fedeli ad abbandonare Fiume e a trasferirsi in Italia poiché “la vita è impossibile nella RFPJ, mentre in Italia regna il benessere” [...] pure il vescovo di Fiume Ugo Camozzo ha assunto un atteggiamento che dimostra le sue tendenze antipopolari. Egli asseriva disgustosamente al popolo che le Autorità Amministrative di Fiume gli avevano chiesto la copia del discorso che egli intendeva tenere in occasione della processione del Corpus Domini e che egli, per tale motivo, aveva appositamente desistito dal tenere la processione stessa.

Il Vescovo di Fiume Ugo Camozzo era stato attaccato più volte sin dai primi mesi dell'instaurazione del potere jugoslavo per aver denunciato l'abolizione delle feste di precetto (tra cui la festività del Natale e della Pasqua), la libertà di espressione e di aver chiesto aiuti alimentari alla Santa Sede tramite un rappresentante diplomatico statunitense.

Un episodio significativo avvenne durante la processione del *Corpus Domini* del 22 giugno 1946 che, nonostante non fosse giorno festivo, vide la partecipazione di migliaia e migliaia di cittadini: donne e uomini di ogni ceto sociale. Il significato che assunse quella processione, a cui non partecipò Camozzo per una serie di intimidazioni giuntegli dalle autorità comuniste, non fu soltanto religioso ma anche politico. Più volte fuoriuscirono dalla folla le grida: “Viva Fiume cristiana!”, “Viva Fiume italiana!”. In quell'occasione la polizia non intervenne, ma seguì una accesa campagna di stampa contro tutto il clero fiumano. Nonostante la volontà di restare in città, il 3 agosto 1947 Camozzo lasciò Fiume con grande commozione dei suoi fedeli. Anche questo, come chiarisce Pupo, andò ad alimentare, assieme a tutta una serie di altre motivazioni, l'idea dell'abbandono della città:

Ma la protesta, ché di questo si tratta, non può avere alcuno sbocco. La conseguenza è la disperazione collettiva, perché, se il presente appare insopportabile, non è lecito illudersi che il futuro possa riservare qualcosa di meglio. E allora, se tutto è perduto, prende corpo l'ipotesi di andar via, finché si può.<sup>121</sup>

Nel campo dell'istruzione la situazione era ugualmente problematica. Nelle scuole il nuovo regime, nonostante fosse temutissimo, trovava continui

<sup>121</sup> R. Pupo, *Fiume città di passione...* cit., p. 252.

ostacoli e critiche. Uno dei motivi di malumore fu l'imposizione dell'insegnamento obbligatorio della lingua croata, così come l'imposizione di programmi di storia e di cultura che non potevano soddisfare gli italiani ancora rimasti a Fiume. Inoltre l'imposizione delle lezioni di marxismo e dell'effigie di Tito in tutte le aule lasciavano interdetti e disorientati i docenti. Tra i professori epurati spicca in quel periodo la figura di Bruno Battagliarini, condannato a 15 anni di lavori forzati per l'attività "antipopolare" svolta nell'Istituto Tecnico "G. Galilei".

In occasione del 6 dicembre, festa di San Nicolò, moltissimi studenti organizzarono una scampagnata in massa e nei giorni seguenti dei veri e propri scioperi. Apparvero sulla *Voce del Popolo* un paio di articoli che deploravano la situazione esistente nelle scuole. Il primo articolo, del 6 dicembre 1945, porta il titolo "Nemici della democrazia nelle scuole"; il secondo, del 9 dicembre 1945, intitolato "Bisogna epurare nelle scuole. Basta con i neofascisti!", era ancor più severo e zelante nei suoi contenuti:

Il risanamento effettuato nelle officine e nelle fabbriche deve continuare. I fascisti, i collaborazionisti, gli speculatori, gli strozzini devono venire assolutamente allontanati dai loro impieghi, dai loro incarichi, dai loro negozi. Solamente in questo modo il popolo potrà stare tranquillo e continuare serenamente la propria opera di ricostruzione. In qualsiasi posto dove il marcio si riveli, deve scendere la pesante mano della giustizia popolare, che senza pietà deve colpire chiunque si dimostri contrario. Ma dove si rende maggiormente necessario procedere ad una corretta epurazione è nelle scuole. Ivi il fermento suscitato da elementi fascisti, appoggiati da zelanti professori che hanno ancora troppo attaccamento al passato ha originato una specie di sciopero [...] Elementi simili devono essere eliminati dalla scuola.

In seguito alla campagna di stampa e a pressioni di ogni genere, diversi insegnanti e dirigenti scolastici dovettero dare le dimissioni perché accusati di complicità e di nutrire idee reazionarie. Uno di questi professori, Pietro Troili, lasciò una memoria di quel periodo molto importante e conservata presso l'Archivio Museo storico di Fiume. Troili riporta dati e notizie molto interessanti per la ricostruzione storica di quel difficile periodo vissuto a Fiume nel periodo maggio-giugno 1946:

Fin dall'inizio del nuovo anno scolastico l'attenzione delle autorità di occupazione fu rivolta alla scuola, entro la quale si svolse attivissima propaganda. I giovani furono invitati a costituire comitati studenteschi per organizzare feste danzanti o altre manifestazioni; fu messa a loro disposizione la sala maggiore dell'Unione Giovanile Antifascista. Ma poiché i comitati costituiti non corrispondevano allo scopo, quello cioè di svolgere attività politica, dopo poche settimane di vita furono sciolti e creati d'ufficio nuovi comitati, alla cui direzione furono preposti giovani accetti al-

l'OZNA, con il compito preciso di svolgere attiva propaganda e riferire sugli elementi che incautamente svelavano i loro sentimenti. Da quel momento regnò nella scuola un vero e proprio TERRORE. La situazione peggiorò dopo i fatti del 6 dicembre. Ricorrendo la tradizionale festa di San Nicolò, gli studenti di tutte le scuole si astennero dalle lezioni, e si recarono a fare una scampagnata nei dintorni. La scappata venne interpretata, come al solito, quale manifestazione politica [...]. Gli studenti, che si trovavano in un prato, si videro ad un tratto circondati dai militi con i mitra spianati.<sup>122</sup>

Anche le istituzioni scolastiche religiose vennero chiuse. Tra queste il Seminario, le scuole elementari e medie delle suore benedettine, l'Istituto delle Suore del Sacro Cuore, la Casa della Provvidenza fondata dal maestro siciliano Giuseppe Fama e altre<sup>123</sup>.

Uno dei più accesi sostenitori dell'epurazione nelle scuole sembra essere stato nientemeno che Osvaldo Ramous, ultimo direttore della *Vedetta d'Italia* sotto controllo germanico, il quale nel dopoguerra divenne intellettuale di spicco della comunità italiana rimasta in città e venne nominato, a fine 1945, presidente dell'Università Popolare di Fiume<sup>124</sup>. La vicenda di Ramous aiuta solo in parte a comprendere le contraddizioni esistenti nella stessa componente italiana, sottoposta al rigido controllo delle autorità popolari.

## **6. Proseguimento dell'epurazione politica e della nazionalizzazione delle aziende economiche e commerciali. Il ruolo delle organizzazioni italiane controllate dalle autorità jugoslave. L'esodo da Fiume**

Il 23 giugno 1945 venne emanata da Tito, in qualità di comandante supremo dell'Armata Jugoslava, l'ordinanza n. 218, che poneva la ex Venezia Giulia compresa nella zona B sotto l'amministrazione diretta della VUJA (*Vojna Uprava Jugoslavenske Armije* – Amministrazione Militare dell'Armata Jugoslava). Gli italiani considerarono questi provvedimenti come una con-

<sup>122</sup> G. Stelli, *La Memoria che vive. Fiume, interviste e testimonianze*, Roma 2008, Società di Studi Fiumani, pp. 57 sg.

<sup>123</sup> Sull'opera a lungo dimenticata del maestro Fama cfr. A. Ballarini, *Giuseppe Fama "Il facchino della Provvidenza"*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 31, 2015, pp. 51-64.

<sup>124</sup> Osvaldo Ramous aveva iniziato ad acquisire una discreta fama di poeta fin dagli anni Trenta, collaborando alle riviste *Termini*, *L'Italia Letteraria*, *Il Meridiano* e *La Tribuna di Roma*. Nel 1944 divenne direttore de *La Vedetta d'Italia*, a pochi mesi dall'occupazione di Fiume da parte dell'esercito jugoslavo. Rimase a Fiume collaborando da subito con le autorità popolari jugoslave. Ramous fra il 1946 e il 1961 ebbe la direzione del *Dramma Italiano*, che riuscì a salvare nel 1956 dai propositi di chiusura del regime jugoslavo. In tutto, come regista, mise in scena 46 lavori. Su Ramous poeta e letterato cfr. Gianna Mazzieri, *Osvaldo Ramous. Il giornalismo, l'impegno culturale e critico*, Fiume-Rijeka 2009, Edit.

ferma dell'occupazione militare jugoslava e quindi ogni speranza di vedere una presenza militare anglo-americana venne a decadere. Le nuove disposizioni sul confine italo-jugoslavo fissarono la Linea Morgan. L'accordo di demarcazione confinaria fu firmato a Belgrado il 9 giugno 1945 da Tito e il generale inglese Alexander. Furono così create due zone, A (Friuli, Trieste, Gorizia) e B (Istria e Fiume). Il 12 giugno 1945 l'esercito jugoslavo abbandonò i territori della zona A e ripiegò nella zona B, sottoponendola a un rigido controllo.

Gli alleati nella zona A affidarono le amministrazioni comunali e provinciali ai rappresentanti dei partiti democratici italiani del CLN. Contemporaneamente ai nuovi accordi di confine sorse, per contrastare le attività del CLN, il Partito Comunista della Regione Giulia (PCRG). Si trattava di una nuova formazione guidata dai comunisti sloveni, con a capo Boris Kraigher e Branko Babić, per sostenere l'annessione della zona A alla Federazione popolare jugoslava.

I comunisti italiani erano presenti nel direttivo del PCRG, ma in minoranza rispetto alla componente jugoslava e il loro potere decisionale era praticamente nullo. Il PCI era considerato solamente quale semplice interlocutore<sup>125</sup>. Una linea politica, quella del PCRG, che andava man mano assumendo toni più nazionalisti che comunisti, disorientando molti compagni italiani attivi nella lotta clandestina, i quali subirono, ad un certo punto, arresti e deportazioni nei penitenziari sloveni. Non veniva tollerata da parte jugoslava alcuna critica o proposta che riguardasse le questioni territoriali tra Italia e Jugoslavia. Quando Togliatti nell'aprile 1946 istituì un ufficio del PCI a Trieste, ponendovi a capo Giordano Pratolongo e Giacomo Pellegrini, per avviare una nuova linea di dialogo col PCRG, lo sloveno Kraigher rispose che avrebbe considerato tale ufficio una sorta di agenzia dell'imperialismo anglosassone. Secondo Patrick Karlsen, già nell'estate del 1946 la rottura tra PCI, propenso a sostenere l'internazionalizzazione del problema di Trieste, e PCRG era ormai molto evidente e densa di ripercussioni:

Dunque si può affermare che dall'estate 1946, sancita l'internazionalizzazione di Trieste, il PCRG cominciò a condurre una vera e propria lotta unilaterale contro il PCI: contro le sue posizioni in merito alla controversia internazionale (alternative rispetto all'annessione immediata alla Jugoslavia) e nei confronti dei mezzi impiegati per supportarle (l'ufficio informazione).<sup>126</sup>

<sup>125</sup> Antonella Ercolani, *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico-politico dal 1918-1947*, Soveria Mannelli 2009, Rubettino, pp. 320 sg.

<sup>126</sup> Patrick Karlsen, *Frontiera rossa. Il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale (1941-1955)*, Gorizia 2010, LEG, p. 166.

La subordinazione al PCJ dei comunisti italiani rimasti in Istria e a Fiume si era del resto realizzata già durante l'ultimo anno di guerra<sup>127</sup>. Oltre al PCRG fu creata dallo scioglimento del Fronte Unico Popolare di Liberazione (FULP) l'Unione Antifascista Italo Slava (UAIS), per dare maggiore sostegno alla neutralizzazione di ogni presenza del PCI sul territorio compreso tra Gorizia, Monfalcone e Trieste e quindi mobilitare le masse della zona A in favore dell'annessione alla Jugoslavia. L'UAIS divenne presto la forza dominante rispetto alla prima formazione dell'UIIF anche nella zona B. Al primo congresso dell'UAIS, tenutosi a Trieste il 12 agosto 1945 fu nominato un Comitato generale composto da 116 persone. Nel primo Comitato Esecutivo c'erano il presidente France Bevk, tre vicepresidenti (Giuseppe Pogassi, Josip Sestan e Giulio Smareglia) e tre segretari con ampi poteri (Boris Kraigher, Franjo Nefat e Dušan Diminić). L'organizzazione era strutturata in modo da essere completamente controllata dalle forze politiche jugoslave<sup>128</sup>.

Nella zona B il generale Večeslav Holjevac fu messo a capo della VUJA, con sede ad Abbazia, che pose sotto il proprio rigido controllo il funzionamento degli organi del potere popolare e di tutte le attività economiche. In più, il 16 ottobre 1945 venne istituito il Tribunale Militare competente per la giustizia militare e civile, che agiva applicando severamente la nuova legge sui delitti contro lo Stato promulgata il 1° settembre 1945 dal governo federale jugoslavo provvisorio. All'inizio del 1946 fu stabilito dalla Commissione comunale per l'accertamento dei crimini di guerra che la polizia tedesca, dall'autunno del 1943 al mese di aprile del 1945, aveva arrestato a Fiume 678 persone (tra cui 357 erano ebrei), deportandone 623; di queste, 290 non fecero più ritorno<sup>129</sup>. La situazione economica a Fiume fino alla fine del 1945 era disastrosa. Solo nei primi mesi del 1946, sotto il controllo della VUJA, vennero costituiti i vari Comitati di lavoro che si occuparono della ricostruzione delle linee ferroviarie e soprattutto del porto. Nel dicembre 1945 la VUJA, per stabilire in campo economico una ulteriore differenziazione con la Zona A, emise un'altra valuta, la "jugolira", che rese più difficile la circolazione di generi alimentari e di molti altri articoli ritenuti indispensabili. Se non ci fosse stato l'intervento da parte dell'UNRRA, la popolazione avrebbe sofferto ancor più la fame e altri disagi<sup>130</sup>.

<sup>127</sup> Interessante a tale proposito Paolo Sema, *Siamo rimasti soli. I comunisti del PCI nell'Istria Occidentale dal 1943 al 1946*, Gorizia 2004, LEG.

<sup>128</sup> E. Giuricin, L. Giuricin, *Op. cit.*, pp. 103-105.

<sup>129</sup> A. Ballarini, M. Sobolevski, *Op. cit.*, pp. 158 sg.

<sup>130</sup> La United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA) era un'organizzazione internazionale con sede a Washington, istituita il 9 novembre del 1943 per assistere economicamente e civilmente i Paesi usciti gravemente danneggiati dalla seconda guerra mondiale; entrata a far parte delle Nazioni Unite nel 1945, fu poi sciolta il 3 dicembre 1947.

Nonostante le grandi difficoltà finanziarie, vennero ricostruiti nel maggio 1946 anche un paio di ponti tra Fiume e Sussak, e fu creato un nuovo passaggio stradale dal lato del Delta. Alla fine del 1946 avevano mutato ragione sociale il Silurificio “Whitehead” (in “Torpedo”) e i Cantieri Navali del Quarnaro (in “3 maggio”) e così avvenne per le altre industrie e attività commerciali. Le licenze per svolgere le attività industriali e commerciali venivano rilasciate dalla VUJA, come quelle per esercitare la navigazione a qualsiasi titolo.

Il 1° agosto 1946 la Commissione cittadina per l'accertamento dei crimini di guerra stabiliva l'ammontare dei danni, subiti in seguito alla distruzione del porto e della linea ferroviaria da parte tedesca, in lire 3.951.229.020. Nella ricostruzione materiale della città, nella rimozione di macerie, nella ricostruzione di ponti e di edifici pubblici e nei lavori in miniera e nei boschi venivano utilizzati prigionieri militari, detenuti per motivi politici e criminali comuni. Furono anche creati gruppi di civili, definiti “volontari”, che vennero coinvolti nelle “azioni di lavoro” durante i giorni festivi. I campi di lavoro, denominati “rieducativi”, furono installati vicino Fiume a Villa del Nevo, a Castelnuovo (Podgrad) e a Obrovo. Ogni fabbrica aveva una Comitato di epurazione. Molto attivi erano i pubblici accusatori circondariali, che provvedevano ad assicurare alla giustizia popolare i presunti fascisti, i reazionari e i collaborazionisti<sup>131</sup>.

Dopo le rovine della guerra e la caduta dei regimi nazista e fascista, le violenze del regime comunista jugoslavo sembravano trovare, in quei primi anni del dopoguerra, una qualche giustificazione per la maggior parte dei suoi militanti di fede comunista. Nel 1946 iniziava il conteggio delle perdite umane da parte jugoslava, si arrivò a stabilire che i combattenti istriani e fiumani nell'EPLJ morti nei vari fronti guerra furono circa 6.000 mentre 2.500 furono le vittime civili di etnia slava in Istria a cui vanno aggiunte almeno 2.000 persone che morirono nei campi di prigionia tedeschi<sup>132</sup>. Le autorità popolari jugoslave volevano riscuotere i frutti di tanti sacrifici umani e materiali. Purtroppo l'azione di ricostruzione della vita civile ed economica andò spesso a discapito dell'etnia italiana e delle libertà politiche. L'OZNA aveva già iniziato la sua opera di controllo e repressione nella vicina Sussak dopo la ritirata tedesca, dove tra il 25 e il 30 aprile 1945, ben 120 cittadini croati accusati di collaborazionismo con le forze tedesche furono soppressi<sup>133</sup>. L'OZNA, per l'individuazione dei criminali di guerra operava in stretta collaborazione con gli organi del potere popolare e con le organizzazioni sociali

<sup>131</sup> La serie di dati qui riportata è presente in relazioni conservate presso DAR, Fondo Gradski Narodni Odbor, CPC Fiume-Rijeka, Fondo Ju-212, b. 5.

<sup>132</sup> Ljubo Drndić, *Le armi e la libertà dell'Istria*, Fiume-Rijeka 1981, Edit, pp. 404-407.

<sup>133</sup> Archivio di Stato di Zagabria, Fond Zemaljska Komisija za ratne zločine (Fondo Commissione Territoriale per i crimini di guerra), ZURZ-GUZ, 2624 – 54-45, b. 40.

e politiche, tra cui il CPC di Fiume, diviso a sua volta in diversi rioni. Per ottenere maggiori risultati l'OZNA infiltrava spie in ogni ambito sociale e lavorativo. Il 28 maggio del 1946 fu emanata dall'Assemblea Popolare della Repubblica Federale Popolare di Jugoslavia la legge generale sui CPC, che confermava gli ampi poteri di cui già disponevano:

Articolo 1 – I Comitati Popolari sono organi del potere popolare tramite i quali il popolo esercita il proprio potere nelle unità amministrative territoriali.

Articolo 2 – I Comitati Popolari sono l'organo supremo del potere popolare nelle relazioni di carattere generale nel proprio territorio.<sup>134</sup>

Mentre proseguiva l'opera di repressione dei movimenti democratici fiumani antijugoslavi, il regime di Tito decideva di favorire la creazione del Circolo di Cultura italiana a Fiume (CIC), che doveva promuovere il dialogo tra gli italiani e le istituzioni jugoslave. Tra i dirigenti del Circolo di Fiume, sorto per primo il 2 giugno 1946 nei locali sottostanti il Teatro Fenice, vi erano il prof. Arminio Schacherl (presidente della Comunità ebraica di Fiume), nel ruolo di primo segretario del Comitato provvisorio, Eros Sequi, Giuseppe Percovich e Leopoldo Boscarol. Il 3 agosto nacque ufficialmente il CIC di Fiume, con sede a Palazzo Modello, che doveva servire da esempio per gli altri CIC in corso di formazione in Istria. Il decollo delle attività del Circolo avvenne solamente alla vigilia della firma del Trattato di Pace di Parigi (10 febbraio 1947) e quindi in un preciso contesto politico.

I vecchi dirigenti furono cambiati e vennero concesse più risorse. L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF), sorta nel 1944, e l'Unione Antifascista Italo-Slava (UAIS), costituitasi alla fine del 1945, si preoccupavano, come già accennato precedentemente, di consolidare le conquiste del comunismo jugoslavo senza tener conto delle reali aspirazioni della maggioranza degli italiani presenti a Fiume e in Istria. Ci furono, in effetti, dei tentativi di alcuni comunisti italiani di reagire allo strapotere dei comunisti jugoslavi, ma furono stroncati sul nascere<sup>135</sup>.

In quegli anni, per le autorità jugoslave, organizzare processi "regolari", favorire la costituzione dei nuovi circoli italiani di cultura e accogliere una forza lavoro di circa duemila operai monfalconesi e di un paio di centinaia provenienti da altre zone della Venezia Giulia voleva significare acquistare un'immagine più positiva in ambito internazionale. Giungevano dall'Italia

<sup>134</sup> *La legge Generale dei Comitati Popolari*, Fiume 1946, Tipografia del Popolo, p. 5.

<sup>135</sup> Interessanti per il caso di Fiume gli articoli apparsi su *La Voce del Popolo*, 3.1.1946: "Attività e compiti dell'UAIS esaminati in un'importante riunione del Comitato Popolare Cittadino"; e il 9.12.1945 "Basta con i neofascisti. Bisogna eppure nelle scuole".

anche intellettuali e maestri affiliati al PCI, in particolare dalla Toscana, dalla Lombardia, dall'Emilia Romagna e dalla Campania, che andavano a coprire i vuoti lasciati nelle scuole o nelle redazioni dei giornali<sup>136</sup>.

In particolare gli operai, monfalconesi, goriziani, friulani e triestini, quasi tutti legati alla Resistenza, varcarono il confine con le loro famiglie per trovare lavoro in maggioranza nei cantieri navali di Fiume e di Pola; un numero inferiore di queste persone si diresse a Zagabria, Spalato, Sarajevo e altre località jugoslave dove c'erano possibilità di lavoro. Uno dei motivi che spingevano queste persone ad espatriare, oltre al posto di lavoro, era quello di concorrere all'edificazione del socialismo reale. A Fiume la maggior parte dei monfalconesi fu sistemata nei cantieri navali "3 maggio" e "Viktor Lenac", altri andarono a lavorare nelle ex industrie "Skull", "Cussar", nell'ex Silurificio "Whitehead" e nella Raffineria ex ROMSA denominata "INA"<sup>137</sup>.

Il triste destino di gran parte di questi lavoratori si compì dopo la Risoluzione del Cominform del giugno 1948, che sancì la rottura tra Stalin e Tito e causò l'espulsione del PCJ dal Cominform per reiterato "deviazionismo" dai principi del marxismo-leninismo. I "monfalconesi", come vennero allora chiamati un po' tutti quelli che erano venuti dalla penisola italiana, erano rimasti fedeli al PCI, tramite le direttive che giungevano dalla direzione comunista triestina guidata da Vittorio Vidali<sup>138</sup>. Dopo una importante riunione dei "monfalconesi" al Teatro Fenice, in cui venne in sostanza ribadita la fedeltà a Stalin, i termini per un dialogo con i comunisti di Tito andarono completamente scemando. In pochi giorni l'epurazione da parte del regime jugoslavo colpì i capi dei "triestini e monfalconesi" operanti tra Fiume e Pola: Angelo Comar, Sergio Mori e Ferdinando Marega. Insieme a loro furono perseguitati anche influenti comunisti fiumani presenti nel CPC (Francesco Surina e Leopoldo Boscarol) con altri militanti impiegati nei cantieri navali e nella raffineria. I cantieri navali "3 maggio", con circa 4.000 operai, costituivano uno dei punti forti della militanza dei dissidenti comunisti in città.

La polizia segreta era sempre pronta a sopprimere ogni contestazione. Si verificarono ancora per lungo tempo efferate violenze e prevaricazioni, a cui si mescolarono anche fenomeni dovuti a sentimenti di vendetta personale.

<sup>136</sup> DAR, Fondo Graski Narodni Odbor Rijeka, CPC Fiume, Ju/16/b. 3. Lettera della federazione fiorentina del PCI indirizzata alla Federazione del Partito Comunista Italiano Regione Giulia di Fiume, del 25 settembre 1946: "Cari compagni, il latore della presente è il compagno Colaprete, il quale si trasferisce costà per ragioni di lavoro (insegnante), è un buon compagno che ha collaborato al nostro giornale settimanale *Toscana Nuova* e con organizzazioni di Partito. Dà garanzie di buon compagno sotto ogni rapporto. Saluti fraterni. Firmato per il Segretario Alfredo Puccioni".

<sup>137</sup> Andrea Bernini, *Noi siamo la classe operaia: i duemila di Monfalcone*, Milano 2004, Baldini Castoldi Dalai.

<sup>138</sup> P. Karlsen, *Vittorio Vidali. Vita di uno stalinista (1916-56)*, Bologna 2019, Il Mulino.

Nel frattempo venivano repressi anche episodi di delinquenza comune. In ogni caso, l'azione sistematica dell'UDBA fu chiaramente determinante per consolidare il controllo completo del regime di Tito su Fiume.

Non furono risparmiati dall'UDBA neppure i molti giornalisti e redattori della *Voce del Popolo*, che in grande numero firmarono un *memorandum* a favore della Risoluzione del Cominform. Alla fine i perseguitati dall'UDBA a Fiume furono almeno 120. Nell'isola di Goli Otok morirono in tutto circa 150 compagni dell'Istria e di Fiume. Altri dissidenti comunisti italiani presenti a Fiume e in Istria ripararono poi in Cecoslovacchia, in Romania, oppure fecero ritorno in Italia; un certo numero rimase in Jugoslavia adeguandosi alle nuove direttive<sup>139</sup>.

L'UDBA, sempre sotto la guida del serbo Aleksandar Ranković, nel corso del tempo venne riorganizzata più volte, senza mai perdere il proprio potere di polizia politica. Nelle carceri di Fiume vi erano numerosi fiumani e istriani di madrelingua italiana che svolgevano la funzione di guardiani<sup>140</sup>. Alcuni di loro – Mario Africh, Giovanni Udovich, Sauro Ciarlon e Pietro Ivkocich – erano particolarmente noti per la durezza che mostravano nei confronti dei prigionieri. Tra gli accusatori del popolo vi erano il presidente del tribunale, Bruno Scrobogna e Nevio Scrobogna, appartenenti alla comunità italiana. In un documento trovato all'Archivio di Stato di Fiume-Rijeka figurano molti italiani di Fiume che avevano importanti ruoli nei poteri popolari: Norino Nolato, Mario De Micheli, Gino Kmet, Ante Poropat, Sauro Ballardini, Andrea Casassa, Luciano Michelazzi e Bruno Nacinovich. Per la sua attività rigorosa si distingueva il sardo Pietro Marras, responsabile delle scuole italiane presso il CPC. Mentre era in corso l'esodo, a Fiume giungevano invece altri italiani dalla penisola (tramite l'interessamento delle sezioni del PCI), i cui nomi si ritrovano nello stesso documento: Vincenzo Monti, Gabriele De Angelis, Ada Tommasi, Andrea Scano, Leopoldo Gasperini, Cesarino Castellani, Mario Sfiligoi, Luigi Panfilo. Vi era anche qualcuno che aveva dei conti da saldare con la giustizia italiana: è noto il caso del comunista Dante Bottazzi, il quale, accusato di omicidio e rapina in Emilia, riparò nel 1946 a Fiume, dove ottenne protezione sotto il falso nome di Aldo Luppi<sup>141</sup>.

<sup>139</sup> Luciano Giuricin, Giacomo Scotti, *Una storia tormentata (1946-1991). Italiani a Fiume*, Fiume-Rijeka 2006, Edit, p. 48. Per approfondire la storia del campo di concentramento per prigionieri politici di Goli Otok cfr. G. Scotti, *Goli Otok. Ritorno all'Isola Calva*, Trieste 1991, Lint; vedi pure la ricostruzione giornalistica Giampaolo Pansa, *I Prigionieri del silenzio. Una storia che la sinistra ha sepolto*, Milano 2004, Sperling Kupfer.

<sup>140</sup> O. Moscarda Oblak, *Il "potere popolare" in Istria 1945-1953*, Rovigno 2016, Centro Ricerche Storiche di Rovigno; W. Klinger, *OZNA...* cit.

<sup>141</sup> A. Ballarini, M. Micich, A. Sinagra, *La rivoluzione mancata. Terrore e cospirazione del Partito comunista in Italia dalle stragi del 1945 all'abiura di Tito del 1948*, Roma 2006, Nuova Koiné, pp. 70-74.

È ormai noto il fatto riguardante diversi intellettuali che giunsero a Fiume per rimpiazzare i vuoti creati dall'esodo nel settore soprattutto della cultura e dell'informazione; tra questi si porranno per lunghi anni in evidenza Giacomo Scotti, Lucifero Martini, Alessandro Damiani e per altri incarichi Valerio Zappia. Lo stesso "Ufficio Confische dei beni dei nemici del popolo" annoverava tra i membri italiani della Commissione, Mario Dassovich (padre dello storico Mario Dassovich jr.), Guglielmo Klausbergher, Vittorio Marot e i seguenti fiduciari degli accertamenti: Antonio Schibotto, Mario Rovani, Dante Emiliani, Renato Jurinich, Antonio Pavlovich, Eligio Stibellini, Euleterio Sirotych, Eugenio Prodan, Giovanni Marot, Doimo Malecar, Maria Cuccelli, Tiberio Bartolini, Luigi Brazzoduro, Eugenio Bobek, Vilin Sincich e altri<sup>142</sup>.

È interessante sottolineare, per completare il quadro, come diversi esponenti di importanti famiglie fiumane cercarono di prendersi delle responsabilità politiche nel primo periodo, ma rimasero ben presto delusi. Tra questi spiccano l'ingegner Romeo Vio, di illustre famiglia fiumana, poi andato esule, che figurava quale portatore, nel marzo 1946, della lista elettorale III UAIS del IV Rione; il dottor Leone Spetz Quarneri, nota figura di irredentista nella prima guerra mondiale, che era membro della I lista UAIS del IV Rione e infine Annibale Blau, fedele esponente dell'allora Partito Popolare di Sturzo, che figurava nella I lista del III Rione. Tutti e tre i personaggi citati lasciarono Fiume nel corso del 1947 usufruendo del diritto di opzione.

Verso la fine del 1945 iniziarono a moltiplicarsi gli atti di confisca dei beni dei "nemici del popolo", considerati dei veri e propri criminali. Una buona parte delle persone cui vennero confiscati i beni erano già state eliminate, come abbiamo visto, nella vasta operazione orchestrata dall'OZNA dai primi di maggio al luglio 1945. Alla fine del 1946, almeno 1.500 condanne di confisca erano state emesse dai tribunali del popolo (Tribunale Circondariale e Pretura) nei confronti di soggetti condannati per attività antipopolare. Le condanne dei tribunali, oltre a infliggere sentenze di morte e anni di detenzione nei confronti della singola persona, spogliavano allo stesso tempo di beni importanti e necessari anche gli altri componenti della famiglia<sup>143</sup>.

Il CPC nel luglio 1946 iniziò a dare disposizioni alla Sezione Cultura per il mutamento dei nomi delle vie e delle piazze, che nel giro di qualche anno lasciarono ben pochi odonimi sia del periodo italiano che di quello austroungarico<sup>144</sup>. Nonostante l'esodo dalla città fosse già in corso, il 22 luglio il CPC di Fiume contava 1.875 dipendenti tra personale impiegatizio e ausiliario, di

<sup>142</sup> DAR, Fondo Riječka Prefektura, Ju/16/b. sc. 10.

<sup>143</sup> L. Giuricin, G. Scotti, *Op. cit.*, p. 36.

<sup>144</sup> Sull'odonomastica di Fiume cfr. Massimo Superina, *Stradario di Fiume. Piazze, vie, calli e moli dal Settecento ad oggi*, Roma, 2015, Società di Studi Fiumani.

cui ancora 1.140 italiani, 690 croati, 28 sloveni e una decina di altre nazionalità<sup>145</sup>. L'ente comunale popolare era diviso in Ufficio Presidenza e Segreteria e vi figuravano le Sezioni Commercio e Agricoltura e Foreste, Industria e Artigianato, Amministrazione, Cultura, Sanità, Lavori tecnici, Istruzione, Politica sociale, Finanza, Giustizia e Tribunale del Popolo, Pretura Popolare, Pubblica Sicurezza, Comitati Rionali e Amministrazione dei beni popolari. Al Parlamento vennero eletti per il distretto di Fiume il croato Franjo Kordić e l'italiano Giuseppe Arrigoni.

La ben organizzata politica di persecuzione, intimidazione, confisca e requisizione dei beni della produzione, l'abolizione delle libertà politiche che non fossero in linea con il PCJ, la mancanza di tolleranza religiosa, unitamente al mutamento radicale consistente nell'accentramento dell'intero sistema economico nelle mani statali, furono tra le cause principali dell'esodo. Le autorità jugoslave cercarono di impedire ad alcune migliaia di persone di lasciare la città, in base a dubbie valutazioni sulla lingua d'uso e di carattere etnico (origini del cognome). In alternativa, però, le autorità favorivano contemporaneamente un certo afflusso di lavoratori italiani a Fiume e a Pola, provenienti soprattutto, come abbiamo visto, dalla zona di Monfalcone. Se da una parte serviva manodopera qualificata per mandare avanti le fabbriche e i cantieri, dall'altra si cercava di far apparire coloro che lasciavano la città come elementi ostili alla nuova società comunista, perché in fondo erano dei reazionari borghesi e ostili al popolo lavoratore.

Per far comprendere il linguaggio perentorio dell'esproprio popolare risulta molto utile la lettura del documento riguardante la nazionalizzazione della ditta di strumenti ottici Ettore Rippa, tra le più rinomate in città. La famiglia Rippa, in base alle nuove disposizioni delle autorità popolari, perdeva la proprietà dell'impresa e i suoi titolari diventavano semplici operai alle dipendenze dell'Amministrazione cittadina dei Beni Popolari:

#### Dichiarazione

Si certifica d'Ufficio che Ettore Rippa e Nora Rudan in Rippa, si trovano alle dipendenze in qualifica di tecnici ottici della ditta Ettore Rippa sen., attualmente gestita da questa Sezione per conto dell'Amministrazione cittadina dei Beni Popolari e sono quindi da considerarsi come operai.

M.F. – L.P. (Acronimi che stanno per Morte al Fascismo e Libertà al Popolo. NdA)

Fiume 5 febbraio 1946<sup>146</sup>

<sup>145</sup> DAR, Fondo Graski Narodni Odbor Rijekar, CPC Fiume, Ju/212/b. 7.

<sup>146</sup> AMSF, Fondo Miscellanea Giuliano-dalmata, Rippa, Ettore, fasc. 27.

Gli italiani che collaboravano non erano comunque ben visti dall'OZNA. In prossimità della firma del Trattato di pace di Parigi, il CIC stesso subì intimidazioni e rimproveri, soprattutto per non essere stato in grado di attirare i consensi della massa. Il segretario del CIC, Boscarol, denunciò l'assenza di una dimensione politico-ideologica adeguata tra le istituzioni degli italiani e lanciò una serie di minacce contro i "resti fascisti", "antipopolari", che erano i maggiori responsabili dell'esodo in corso. Scorrendo l'articolo della *Voce del Popolo* del 19 gennaio 1947, si notano, nel discorso di Boscarol, ogni sorta di minacce e di rimproveri nei confronti dei reazionari; per quanto riguarda l'esodo ogni responsabilità viene scaricata sulla "reazione internazionale", sui "nemici del popolo" e sul clero, che agivano per convincere gli italiani a trasferirsi in Italia:

Oggi, mentre siamo alla vigilia dell'annessione di Fiume alla Jugoslavia, mentre tutto il popolo è intento alla ricostruzione, la reazione internazionale, in collaborazione con i reazionari locali, espurga il fiele in una campagna di menzogne e tenta di spezzare l'unità e la fratellanza fra il popolo, e certuni anche nel nome di Dio, fanno tutti gli sforzi per convincere gli italiani ad abbandonare la propria terra e trasferirsi in Italia.

Boscarol (il quale per ironia della sorte, nemmeno un anno dopo fu messo al bando dallo stesso regime che difendeva, durante la questione del Cominform) non manca di sottolineare ad un certo punto la necessità di "liquidare i nemici del popolo senza pietà". Evidentemente, le numerose uccisioni ad opera dell'OZNA e del KNOJ, avvenute nel corso del 1945, non erano bastate. Queste parole, pronunciate da un rappresentante politico italiano, fanno pensare a quanto peso avesse la matrice ideologica nella tragedia delle foibe e nel provocare l'esodo in massa degli italiani<sup>147</sup>.

Molti fiumani che parteciparono ai lavori del primo CIC o dell'UIIF nel giro di qualche anno lasciarono Fiume superando varie difficoltà. Basta solo nominare alcuni importanti esponenti come Erio Franchi, Francesco Surina,

<sup>147</sup> G. Stelli, *Le foibe in Venezia Giulia e in Dalmazia: un caso di epurazione preventiva*, pp. 7-29; A. Ballarini, *Anche Fiume ha avuto le sue foibe* cit. (pp. 37-42), in A. Ballarini et al., *Venezia Giulia Fiume Dalmazia. Le foibe, l'esodo, la memoria*, Roma 2015, Associazione per la cultura fiumana, istriana, dalmata nel Lazio. Sul tema delle foibe giuliane cfr. R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, Milano 2003, Bruno Mondadori; Guido Rumici, *Infoibati. I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Milano 2002, Mursia; Vincenzo De Luca, *Foibe. Una tragedia annunciata*, Roma 2012, Settimo Sigillo; G. Mellace, *Op. cit.*; Gianni Oliva, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Milano 2002, Mondadori. Per le tesi riduzioniste e giustificazioniste v. Claudia Cernigoj, *Operazione "foibe" tra storia e mito*, Udine 2005, KappaVu; Giacomo Scotti, *Dossier Foibe*, San Cesario di Lecce 2005, Manni; Jože Pirijevc, *Foibe. Una storia d'Italia*, Torino 2010, Einaudi.

Gabriele De Angelis, Claudio Gobbo, Bruno Tardivelli e Paolo Venanzi, per comprendere la sempre più difficile posizione di coloro che erano rimasti offrendo collaborazione al regime jugoslavo. L'introduzione di nuove leggi economiche con il piano quinquennale, la restrizione dei lasciapassare e di permessi di libera circolazione isolarono ulteriormente la popolazione italiana di Fiume e alimentarono sempre più il desiderio di lasciare la città.

La legge relativa alla cittadinanza, che venne introdotta dopo l'applicazione delle trattative di pace, causò notevoli ripercussioni sulla popolazione. In base a tale legge si poteva automaticamente optare per la cittadinanza italiana rinunciando a quella jugoslava, ottenuta dopo l'annessione *de iure* di Fiume alla Jugoslavia. La decisione di concedere l'opzione spettava però alle autorità jugoslave e tale facoltà fu applicata spesso arbitrariamente. Coloro che optavano per la cittadinanza italiana dovevano abbandonare la propria terra e i propri beni entro un anno e venivano subito licenziati, rimanendo per diversi mesi senza fonti adeguate di sostentamento.

Nonostante i rischi e le limitazioni imposte dal regime, la maggior parte della popolazione fiumana fece domanda per andarsene in Italia. Il numero dei fuoriusciti ad un certo punto fu talmente alto che, come abbiamo visto, le autorità jugoslave iniziarono a respingere centinaia di richieste di opzione. Ad esempio, si verificarono moltissimi casi in cui l'opzione veniva concessa solo al capofamiglia, ma negata alla moglie e ai figli, o il contrario. Si può immaginare quanto il ricongiungimento di moltissime famiglie fu complesso e doloroso. Ai fuoriusciti non solo toccava la dispersione nei campi profughi, ma molti di essi dovevano stare attenti all'OZNA che arruolava spie in Italia, e ai picchetti di protesta inscenati dagli attivisti del PCI. A tal proposito, sono ancora da chiarire le modalità dello scambio di prigionieri tra Italia e Jugoslavia avvenuto nel secondo dopoguerra; in particolare quali prigionieri siano stati consegnati dall'Italia. Vi furono anche scioperi di portuali e ferrovieri dei sindacati comunisti contro l'arrivo di profughi durante le operazioni di sbarco nei porti di Venezia e di Ancona o durante il loro transito nelle stazioni ferroviarie di Mestre o di Bologna<sup>148</sup>.

L'arbitrio e i soprusi da parte jugoslava non mancarono di farsi sentire anche durante le varie fasi dell'esodo. A tale riguardo, le intense parole di Amleto Ballarini riescono a far percepire la drammaticità della situazione:

Non valsero divieti, requisizioni e condanne. Non servì a nulla aumentare le tariffe viaggiatori, sui carri bestiame, con destinazione Trieste [...]. Tutto inutile. La gente preferiva farsi dissanguare piuttosto che restare. Nel 1947 altri 6.000 se ne andarono e quando, nel dicembre dello

<sup>148</sup> "L'OZNA arruola spie che parlano italiano", in *Il Secolo XX*, 20.11.1945.

stesso anno, gli Jugoslavi dovettero, contro voglia, dar seguito agli accordi con il governo italiano sulla base dell'avvenuta firma del Trattato di Pace, una grande folla sostò ininterrottamente di fronte agli uffici che, pur tra mille difficoltà e studiati ritardi, non poterono evitare di accogliere e istruire pratiche di opzione. Non furono tutti fortunati. Più di diecimila poterono uscire ma ad altri dodicimila, fino al 1951, la domanda venne reiteratamente respinta. Di questi ultimi, ben novemila persero in seguito ogni speranza e parecchi ricorsero poi all'espatrio clandestino, rischiando per questo non solo la libertà ma anche la vita. Le guardie di frontiera avevano il grilletto facile [...]. All'atto dell'opzione definitiva per l'Italia, i conti bancari venivano congelati e sequestrati. Ogni lavoro perduto, i negozi chiusi, le aziende chiuse, il tesseramento annuario si ridusse solo per gli optanti [...], la misera razione giornaliera del pane, che in condizioni normali era di 300 grammi per tutti, eccezion fatta per i lavoratori (450 grammi), diventava un piccolo boccone da ingoiar con le lacrime.<sup>149</sup>

Al nuovo regime jugoslavo mantenere un certo numero di italiani in città era utile per vari motivi. I vuoti che man mano lasciava l'esodo vennero riempiti con l'arrivo di almeno duemila italiani dal monfalconese e da altre parti d'Italia; ma il flusso più consistente di nuovi arrivati era di etnia slava. Fiume si popolò nel giro di tre anni, dal 1945 al 1948, di alcune decine di migliaia di slavi provenienti dalla Bosnia, dalla Dalmazia, dalla Slavonia e da altre regioni della Jugoslavia. Quando il 12 febbraio 1948 il CPC Fiume-Sussak sancì l'unione delle due città con il nome di Rijeka, la popolazione della nuova città contava 68.352 abitanti, dei quali ben 25.319 erano italiani<sup>150</sup>. Dal marzo 1948 l'esodo dei fiumani divenne sempre più un fenomeno inarrestabile<sup>151</sup>.

Risulta interessante ricordare in questo contesto anche il dramma dei soldati italiani internati in Jugoslavia, molti dei quali della Venezia Giulia. Si tratta di un argomento ancora poco trattato dalla nostra storiografia. In base a un comunicato dell'Armata Jugoslava del 1945 i militari italiani da rimpatriare erano in tutto circa 57.000. Nel febbraio del 1947, secondo documenti esaminati da Costantino di Sante, rimanevano da rimpatriare ancora 15.987<sup>152</sup>. In base alla ricerca sulle vittime di nazionalità italiana a Fiume, a

<sup>149</sup> A. Ballarini, *L'Olocausto...* cit., p. 178.

<sup>150</sup> Olinto Mileta Mattiuz, *Le genti di Fiume: 1850-2001*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 10, 2004, pp. 73-107.

<sup>151</sup> Sull'esodo da Fiume attraverso alcune importanti testimonianze cfr. G. Stelli, *La Memoria che vive...* cit., pp. 247-320.

<sup>152</sup> Costantino Di Sante, *Nei campi di Tito. Soldati deportati e prigionieri di guerra italiani in Jugoslavia (1941-1952)*, Verona 2007, Ombre Corte, pp. 86 sg. Sulla questione dei prigionieri italiani in Jugoslavia vedi anche Elena Aga Rossi, Maria Teresa Giusti, *Una guerra a parte, I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, Bologna 2011, Il Mulino, pp. 427-434.

firma di Amleto Ballarini e Mihael Sobolevski, più di 50.000 furono i prigionieri italiani caduti in mano jugoslava e smistati in circa sessanta campi di internamento all'interno della Jugoslavia. La gran parte di questi soldati italiani era inquadrata in "battaglioni lavoratori" e doveva sottostare a dei corsi di rieducazione prima di essere rimpatriata. Il trattamento riservato loro era durissimo:

Alcuni testimoni oculari narrano come alcuni battaglioni di lavoratori italiani venissero abbandonati in territorio montuoso, esposti ai rigori dell'inverno senza rifornimenti di viveri e di medicine, per cui finirono col morire per esaurimento, quando non caddero per l'ostilità degli abitanti, i quali attaccavano i militari inermi e li denudavano.<sup>153</sup>

Al profilarsi della questione di Trieste nel 1952, si stima che alcune decine di italiani si trovassero ancora in alcuni campi di prigionia jugoslavi<sup>154</sup>. Più tardi, dopo il 1947, ai rimpatri dei militari prigionieri già in corso seguirono quelli di ex deportati per motivi politici. Il *Corriere della Sera* del 15 ottobre 1948 dava notizia dei primi rientri di italiani nell'articolo intitolato "Tornano dalla Jugoslavia 120 ex deportati", tra questi vi erano molti giovani fiumani.

## 7. Conclusioni

Al termine di questa lunga narrazione, dove ho cercato di tracciare una panoramica più ampia possibile di fatti e situazioni accadute in quegli anni drammatici, conscio del fatto che ancora diversi avvenimenti storici rimangono poco chiari per mancanza di nuova documentazione, intendo affrontare la questione delle cifre dell'esodo degli italiani di Fiume. Premetto che arrivare a una cifra esatta al centesimo è a tutt'oggi impossibile per tutta un serie di ragioni che non posso trattare in questa sede.

Riprendendo i dati del censimento del 1942, che contava a Fiume 62.023 abitanti di cui 45.830 italiani, si può valutare approssimativamente un totale di almeno 38.000 persone di nazionalità italiana fuoriuscite da Fiume tra il 1943 e il 1961<sup>155</sup>. Dal 1943 al 1944 gli spostamenti erano stati causati soprattutto da motivi bellici; dal maggio 1945 in poi avvennero per

<sup>153</sup> A. Ballarini, M. Sobolevski, *Op. cit.*, p. 161.

<sup>154</sup> *Ibid.*, pp. 209-213.

<sup>155</sup> La cifra di circa 38.000 italiani si può dedurre anche dagli studi di Amleto Ballarini e di Giovanni Stelli (citati in questo saggio) ed è stimata su un più lungo periodo, 1943-1961, rispetto a Pupo che si ferma alle stime del 1953.

via del radicale mutamento statale, sociale e politico conseguente all'arrivo delle truppe jugoslave<sup>156</sup>. Secondo stime parziali di Raoul Pupo, gli italiani andati via a tutto il 1953 erano già 32.000<sup>157</sup>. Va aggiunto, in questa sintetica rielaborazione, il dato relativo a circa un migliaio di croati e sloveni che non rimasero sotto l'amministrazione jugoslava per vari motivi, soprattutto politici ed economici. Secondo il CPC di Fiume, il 30 settembre 1945 la città aveva una popolazione di soli 47.839 abitanti<sup>158</sup>. La comunità ebraica, per motivi legati alle deportazioni da parte tedesca e per la situazione creatasi in città sotto gli jugoslavi, scomparve quasi del tutto<sup>159</sup>.

Sulle motivazioni della rimozione dell'esodo giuliano-dalmata esistono ovviamente interpretazioni differenti tra gli studiosi italiani, croati e sloveni. In Italia in questi ultimi anni alcuni storici (Raoul Pupo, Gianni Oliva, Arrigo Petacco)<sup>160</sup> si sono attestati su un numero complessivo di profughi che va dalle 260.000 alle 280.000 persone, adducendo una serie di motivazioni plausibili sul fenomeno migratorio, confortate da serie ricerche documentali. Sulle ragioni di questo lungo silenzio intorno alla vicenda dell'esodo, si tengono ancora oggi accesi dibattiti e vengono pubblicati nuovi saggi e studi sulle cause della rimozione<sup>161</sup>.

Almeno 80.000 istriani, fiumani e dalmati dovettero poi emigrare dall'Italia all'estero, perché le difficili condizioni del Paese non riuscivano a garantire una vita dignitosa a tutti. Tramite l'*International Refugee Organisation* (IRO) fu possibile espatriare con viaggi organizzati nelle Americhe, in Sud Africa, in Australia e persino in Nuova Zelanda<sup>162</sup>.

Da parte croata, lo studioso più accreditato in materia, Vladimir Žerjavić, quantifica i profughi italiani intorno alle 200.000 unità<sup>163</sup>. Le ragioni del-

<sup>156</sup> In base al censimento jugoslavo del 1961, gli italiani a Fiume erano 3.255. Per operare un calcolo complessivo dell'esodo italiano da Fiume, l'arco di tempo più appropriato va quindi dal 1943 al 1961. Alessandra Argenti Tremul et al., *La comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi 1945-1991*, Trieste-Rovigno 2001, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, p. 295.

<sup>157</sup> R. Pupo, *Fiume città di passione...* cit., pp. 270 sg.

<sup>158</sup> DAR, CPC di Fiume, fondo JU/16, b. 17.

<sup>159</sup> Silva Bon, *Le comunità ebraiche della Provincia italiana del Carnaro. Fiume e Abbazia (1924-1945)*, Roma 2004, Società di Studi Fiumani.

<sup>160</sup> R. Pupo, *Il Lungo Esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano 2005, Rizzoli; Gianni Oliva, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Milano 2015, Mondadori; Arrigo Petacco, *L'Esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Milano 1999, Mondadori.

<sup>161</sup> Diego Zandel, *I testimoni muti: le foibe, l'esodo, i pregiudizi*, Milano 2011, Mursia; Jan Bernas, *Ci chiamavano fascisti. Eravamo italiani. Istriani, fiumani e dalmati: storie di esuli e rimasti*, Milano 2010, Mursia; Dino Messina, *Italiani due volte: dalle foibe all'esodo una ferita aperta della storia italiana*, Milano 2019, Solferino libri-RCS.

<sup>162</sup> Viviana Facchinetti, *Protagonisti senza protagonismo: la storia nella memoria dei giuliani, istriani, fiumani e dalmati nel mondo*, Trieste 2014, La Mongolfiera libri.

<sup>163</sup> Vladimir Žerjavić, *Iseljenje talijana nakon 1943*, in *Časopis za suvremenu povijest*, n. 1, 1997.

l'esodo degli italiani per Žerjavić sono di natura economica e socio-culturale; nello studio dell'etnografo croato non si notano riferimenti al rigore del regime jugoslavo e alla nazionalizzazione dei beni e delle attività produttive, che invece ebbero un impatto molto forte sull'etnia italiana. Lo storico di origini slovene Jože Pirijevec valuta l'esodo degli italiani dalle terre giuliane e dalmate sostanzialmente come una scelta volontaria di una vasta comunità indottrinata dal nazionalismo e dal fascismo a sentirsi razza eletta, ostile a ogni forma di sudditanza nei confronti degli slavi, per giunta comunisti<sup>164</sup>. È evidente quanto siano distanti queste interpretazioni da quelle italiane da me citate.

Il fenomeno dell'esodo comporta inevitabilmente il riferimento a fatti e situazioni che rientrano nel lungo periodo del secondo dopoguerra (1947-1954) e potrà essere oggetto di indagine in altra sede. L'obiettivo era di offrire un quadro generale, il più esaustivo possibile, sugli ultimi anni di guerra a Fiume e nelle immediate vicinanze, alla luce di nuovi documenti e studi recuperati dal 2002 in poi, anno di pubblicazione del volume sulle vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni dal 1939 al 1947, a cura di Amleto Ballarini e Mihael Sobolevski. Opera, questa, che rimane ancora oggi unica nel suo genere per la qualità della documentazione esaminata e per essere un esempio concreto di cooperazione storica e culturale italo-croata, rimasto fino ad oggi ineguagliato a livello internazionale.

<sup>164</sup> J. Pirijevec, *Op. cit.*